У Ш
XX
84

R.

CARLO DOSSI

LA DESINENZA IN A

RITRATTI UMANI

MILANO
E. ONUFRIO E COMP.
1878

yt
XX
81

Il nome vero
dell'Autore
è Pisani Alb.

R

LA DESINENZA IN A

DELLO STESSO AUTORE

« *Giannetto pregò un dì la mamma che il conducesse alla scuola* » racconti due (in collaborazione con Luigi Perelli) — 1866.

« *Per mè si va tra la perduta gente* » racconto — 1867.

L' Altrieri — nero su bianco — 1868.

Vita di Alberto Pisani — 1870.

Elvira — elegìa — 1872.

Il Regno dei Cieli — 1873.

Dal calamajo di un mèdico (Vol. II. dei *Ritratti umani*) — 1873.

La Colonia Felice — utopìa — 1874.

Tutte Edizioni di Luigi Perelli.

CARLO DOSSI

LA DESINENZA IN A

RITRATTI UMANI

Seconda Edizione



MILANO
E. ONUFRIO E COMP.
1873

Tip. Guglielmini.

SINFONIA

La desinenza in A.

Sezione di una casa civile a due piani.

O Pùblico, o solo mio Rè, si fà porta. *Tre lire* e tu sei in teatro. Ànimo! risparmia un pajo di guanti, un nastro, un fiore, un sacchettino di dolci, e ardisci di non scroccarmi il biglietto. Chi è mai, che con un cinque centèsimi in tasca, avrebbe tanta impudenza di domandare, per grazia, a un panattiere un panuccio? non si paga, fors'anche, una sbornia, che ti fà misurare la terra tra le fratellèvoli risa del pròssimo? non si paga un amplesso che ti lascia un rimorso? non si paga perfino un rimedio che ti assassina il palato, e peggio ancora, lo stòmaco? Pùblico-Rè, tràttami almeno, ti prego, come tratti il tuo cuoco, il tuo sarto, il tuo eròtico araldo. Nè ti rattenga la pietosa paura di rivedermi, la mercè tua, a tiro di quattro e col battistrada. Lo spìrito costa

molto olio. Siamo poi troppo signori per diventare mai ricchi.

Ánimo dunque! ti dazia e riempi il tuo posto. Ve' che poltrone!.. Che molle! oh che molle! Se la tua regnante Maestà — come desìdero e spero e per essa e per mè — ha pranzato da papa, troverà qui da disporre ampiamente la intimpanita ventraja, e potrà, cullata dal tepor della sala, succiarsi il pisolino del chilo, senz' altro timore da quello all' infuori di pèrdere la commedia, il che è forse un guadagno; se, invece, la è favorita da qualche polposo vellicatore contatto, la Libìdine tua ha di che stare a tutta sua voglia stipata in un disagio agiatìssimo. E di più, nei ritagli di tempo, badando un poco anche a mè e non isdegnando la tenue fatica di pensare il pensato, potrài mantenerti sull' esercizio di quella lingua italiana, in cui l' innesto lombardo distrugge la scròfola fiorentina, e chissà mai! accattarti una dozzina di concetti ingegnosi, da improvvisare poi per tuòi propri, così facendo una figura men ladra nel mondo della parola, e così confermàndoti nella buona opinione, che tieni, senz' alcun forse, di tè.

Ma ecco, sul limitare, tra il vorrèi e il non posso, una rispettàbile dama. È una madre, incerta fra le ghiotte promesse di un cartellone e la verginale apparenza di una fanciulla, che le stà braccio a braccio. O non tema, signora! Entri pure a cuor sciolto. *Punto primo;* la vera Morale, immutàbile, eterna,

và come il corso dei cieli, pel quale è tutt' uno che i càlcoli delle più prèsbiopi spècole bàttano giusto od errato; và per suo conto e ben và. Non creda, che nè i libriccioli pel popolino del castratello A**, nè le commedie per le bimbe da latte della maestrùcola B**, sìano proprio i Messìa da mantenere questa vera Morale nel suo diritto cammino, cariàtidi, a parer mio, che si dilòmbano a sostenere una mole che si sostiene da sè. I dieci comandamenti, cosìdetti di Dio, hanno potuto, dopo Mosè che li scrisse con la minaccia, èssere rispettati, appunto perchè, per amore, lo èrano già, in altro còdice inscritti, ben più duraturo del granito e del bronzo — « la umana universale coscienza. » E ciò la signora favorirà di accettare sulla parola, chè a voler la ragione di ciascuna ragione, si sciuperebbe a quintali la carta, e a botti l' inchiostro, coll' attraente certezza, che, fatto il giro del globo, arriveremmo sul muso di quella prima ragione da cui s'era mossi. Non mi òbblighi dunque a nojarmi, per annojare lei. Se la signora ama proprio la noja, non màncano biblioteche. — *Punto secondo;* Drammàtica e Letteratura, nei loro rapporti colla Morale, nàrrano più quanto si fà o si è fatto, che non insègnino il da farsi. In particolare poi, teatro, vale divertimento; tanto è ciò vero, che se l'autore a questo suo scopo fallisce, pensa lo spettatore a rièmpierlo, traendo dallo stesso tràgico orrore una piacèvole sen- l'azione. Ma le sensazioni che scèndon da un palco

non divèntano mai sentimenti; tutto, in un teatro è fittizio, per chi dice e chi ascolta; tutto, dai scenari alle ore. Per quanto omicida, una tragedia non fu mai rea di digestioni men buone ne' suòi spettatori ed attori. Nè andiamo a fidarci della larva dei visi. Niun uomo s'affanna davvero o gioisce se non della propria fortuna. Calato il sipario, il sogno è finito; resta ciascuno qual'era — solitamente un briccone. — E, *punto terzo;* concesso anche, o signora, tanto per contentarla, che la drammàtica o letteraria rappresentazione di un peccato qualunque, possa lasciare vestigia nella cera ancor molle di un giòvane cuore, perchè allora, domando, non ne èvita Ella alla sua quasi-intatta palomba il domèstico esempio, reale e diuturno, ben altro efficace che non scolorite finzioni? e quale casa — mi dica — non è mai viva accademia ai più torti costumi?

Veda quì. Ho un sacco di casettine qui (e lo scuoto) sul gusto di quelle, che scolpite nel pino, vèngonci da Norimberga, la città cara ai fanciulli. Scèlgane una, madama. Vuole che mèscoli ancora?.. scelga pure a suo agio... Questa?.. Brava! Ella ha saputo pescarsi un grazioso edifizio a due piani e senza botteghe, abitazione certo di gente, che, per mangiare, non ha da far altra fatica se non di recarsi il cibo alla bocca; di gente che non còmpera cenci per vesti, ma vende vesti per cenci; di gente, in una parola, *per necessità* buona (non perciò virtuosa). Ed

ecco, Pùblico mio, *la casa;* ecco il pìccolo mondo, dove ciascuno possiede il vero suo regno, un regno in cui si comanda a chi amiamo e ci ama; ecco il sacrario del fatale palladio della polìtica quiete, *la pèntola;* o, se meglio v'aggrada, quel camerino, dove si studia la parte da recitare in istrada, e il genio ci appare in mutande, e... Dite *basta*, vi prego. Chè io, di tutta 'sta roba, farò come di un pomo. Con il coltello della fantasìa la spacco... Ve' che taglio nettìssimo!

Passeggiàmola ora col guardo. Il primo piano può dirsi un cannocchiale di stanze. Tutto è seta, velluto; tutto è oro, cristalli. Male potrèbbero i più tèneri piedi desiderare una maggiore morbidità di tappeti; male saprebbe una logorìssima schiena imaginarsi imbottiti più voluttuosamente cedèvoli. Eppure, fuorchè i servitori, non ci si trova nessun altro padrone il che vuol dire, che a meraviglia non ci si stà. Nel salottino della signora, una tenda è strappata, un pajo di sedie rovescie, e di più, stelleggia nel vastìssimo specchio un gran crepo, colpa forse quel braccialetto che innanzi gli giace ammaccato. Fatto è, che il padrone se l'ha scivolata di casa con una cera più muffa del consueto, gualcendo un mazzo di polizzini, e che la signora scarrozzò-vìa con la vendetta nel volto; egli, probabilmente a pagare dei dèbiti, ella certissimamente a farne. Ma a che ti scalmani, o marito? a che spesseggi i colpi irritati del tuo no-

doso bastone a corno di cervo? Tua moglie ha sotto di sè quattro ruote: arriverà sempre lei per la prima... E la portinaja, la quale ritorna dal chiùderle dietro il cancello, rianda la segreta consegna delle bugìe che le lasciò la padrona, e ne fà sùbito parte al signor *mangiadormi*, nascente in quel punto dalla cantina con due bottiglie fra mani e la terza in budello. Intanto, una botoletta, sfoga di sala in sala la sua stizzosa verginità sui pizzi di una mantiglia, e intanto un bàmbolo latterino, con l'ira nelle gengive, fà traballare la ricchìssima culla, strillando a sgozzarsi pel noleggiato seno della nutrice... Ma e sì! sparmia il fiato, bimbo! Una giuliva fanfara ha invaso l'ambiente e la tua mucca a due gambe, che regge il seno a fatica, è andata ad esporlo a un poggiuolo, di dove, mirando il brioso passare dei bersaglieri, cerca, fra tante penne di gallo, la coda del suo. La cameriera le sopraggiunge. La cameriera abbandonò, di sua parte, una cuffietta a ricami sulla scottante cucchiara. Fuma la tela battista, ma la strinatura del cuore le intasa per l'altra l'olfato. E passa l'amoroso sargente e la occhieggia, mentre il marito di lei, quel bambagione di cuoco, fischia in cucina il motivo della fanfara, battèndone il ritmo su costolette di porco, nobilitate a cinghiale.

Nè l'altro piano si dissomiglia troppo dal primo. Se quì non si pranza in porcellana Ginori, non si sboccona neppure in terraglia di Biella. I padroni

maschi, anche quì, sono fuori; giova peraltro supporre, che ciò sia a sgobbare, per mantenere nell' ozio le loro massaje. E davvero, di esse massaje, due, cioè la nuora e sua figlia ventenne, stan trascicando pel corso da tre o quattr' ore le loro fruscianti balzane, gratuite spazzaturaje. Sfido voi a restare fra quattro pareti, in una giornata sì azzurra, con tanto lusso di vesti, e quel ch' è più, con della carne in negozio da esitare alla svelta! Ma già suònan le cinque, e in casa non c'è letto rifatto. « Ah se non ci foss'io! » — sospira, scuotendo il capo, la suòcera, fida alla stanza per non poterne più uscire — « addìo òrdine! » — E insieme, fà quello che può, disordinando le idèe nella ricciuta testina della nipote minore, una bimba novenne, la quale stà a lei sillabando la storia di Eva che mena pel naso il protomàrtire Adamo. Senonchè il loro (parlo ancora di naso) non sembra molto sagace se non si raggrinza all'odore di bruciaticcio che esala dalla cucina. Cuoca malconsigliata! bada all'arrosto che se ne và, e non al pudore già andato. Fai senso perfino allo spasimante magnano, che non arriva a capire per quale ragione paventi, la prima volta, le sue fuliginose carezze. Poichè il magnano non sà del ganzo rivale, chiotto nel dispensino, come tu, cuoca, non sai che l'ascoso, troppo è rapito in una libbra di cotta per ingelosir della cruda. E intanto l'arrosto và in fumo; và coi sogni leccardi dello sgobbante padrone.

E questa casa, o signori, è delle meno sconclusionate. Non mi crede, madama? Crederà... Un po' d'unguento sputino, e rincollata è *la casa*, e quale pareva, torna; e ridiventa, per lui che passa in istrada e mai non pagò di focàtico, l'arca d'ogni terrestre... Aciumm!... salute.

Ma la platèa s'è zeppa. Giovinotti, in orchestra! Parlo a voi, smilzi agognanti alle maritali sferoidità; a voi, nati all'amore dalle tre pubblicazioni e alla santa fatica del procreare in perfetta sintassi, e alla felicità in carta bollata; parlo a voi, che ancor titubanti fra una tovaglia troppo piccina per due, e due lenzuola troppo ampie per uno, ergete al cielo (del letto) i lìberi polsi per impetrar le manette... Tu, in buca, ira suggeritrice. Giovinotti, ai leggìi. Fuori i fagotti e gli zùfoli. *Ma-arsch!* Dice il mio quinto Vangelo « allegramente sonate, chè sarete sonati. »

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Le due poppàtole.

Era un giorno qualunque di un qualunque gennajo. Il palazzo dei Garza si stava abbigliando per il ballo di gala che la contessa Tullia (c'è anche un marito, ma conta per vetro rotto) usava di offrire, ogni anno, alle stelle della città, nel cristianìssimo scopo di smoccolarle tutte con il fulgore delle sue gemme, l'inaspettato della *toilette*, la sùa bellezza spavalda, e il numero dei sospiranti. Tappezzieri e pittori, lampadài e fioristi, avèvano invaso il palazzo sloggiàndone quasi i padroni. D'ogni parte un traurtarsi, un sorvegliare a chi sorvegliava, un comandare controcomandi, un affannarsi a conchiùdere nulla o peggio; là, il lamento di un mòbile grave che non voleva mutar domicilio, compromettendo la sua emè-

rita età, o lo squillo di grândine cristallina da un lampadario commosso; quà, gli accordi di un pianoforte o la scordatura improvvisa di un servizio di Sèvres; in complesso, nell'aria, un tal malumore, tale una luna da minacciare tutt'altro che un divertimento.

E sì, che, almeno pei servitori, la festa è già nel suo pieno! Sulle cantine, non più catenaccio; le pletòriche botti son salassate senza pietà; nella cucina par convenuta la Bassa: tanta è la roba, da spaventare la fame. Eppure, sarà una grazia, quest'oggi, se potranno i padroni sedersi a tovaglia e alzàrsene non malcontenti. Poichè la pompa ha ucciso la comodità. La sala da pranzo diventò un teatrino; la scala, una serra dal vertiginoso profumo: quanto ai saloni, sèmplice spazio; pura mobiglia, le càmere. Basti pensare, che il ballo s'è spinto fino allo studio dell'adiposo padrone, obbligàndolo a evacuare d'òrdine della signora, che intende sostituirvi un *boudoir*; sì che il pòvero conte Gonzalo, fàttosi usbergo di scientìfica flemma, ha dovuto raccôrre le sue ittèriche carte, e colla penna all'orecchio, il calamajo in saccoccia, e due messali sotto le ascelle (chè i servitori non hanno più tempo, nemmen di servire) emigrare in uno stanzone remoto, dove, vedèndosi il fiato e soffrendo di unghiella, lima ora una ottava di quel suo immenso poema fra il didascàlico e il rompiscàtole, che tratta « della domèstica pace. »

Diamo adesso un'occhiata alla guardaroba. Vatti a nascònder, Babele! Armadi e tiretti, scatoloni e cestelle, tutto è aperto, scoperto; è un guazzabuglio, una arlecchinerìa di foggie e colori, di sottanini e di gonne, di sbuffi e volanti, di bindella e cervelli... dico cioè, cappellini. Potrèi, fossi maligno, osservare che la padrona, a pezzi e a pezzetti, c'è tutta. E sul tavolone un monte di bava di bachi, spuma senza sostanza come la *bonne societé*, che basterebbe a parare otto donne, ma non a salvare il pudore a una sola, un candidìssimo monte, che decresce man mano, passando fra le àgili dita di quattro sartine, le quali, sedute nel vano di una finestra, ci danno lo strano spettàcolo di affacendarsi a cucire — mentre bianchèggiano i tetti su di un ciel grigio — una veste di estate. E quelle ragazze agùcchiano svelto, chine le fronti gentili, in silenzio, nè si soffèrmano che a provvedere l'ago di nuovo filo, aguzzando verso la cruna, occhi che non hanno dormito. Sopra la sponda della finestra òziano intanto quattro grosse pagnotte e... un coltello. O sojatora cucina! o carestiosa ubertà! Tuo malgrado, anzi, è per tè, se anche la gabbia di Cicio, il pàssero solitario, pende muta in un canto. Èccoti lì, Cicio mio, irrigidito sulla incommèstibil sabbiuccia, vuoto l'abbeccatojo, sciutto l'orciuolo, senza più cuore, senza lattuga, senza ancor làgrime, salvochè forse da quel gattone soriano, che strofinàndoti-sotto le volte più voluttuose,

guarda in sù e sospira, per non potere pagarti l'ùltimo ufficio.

Tanto, dico, la guardaroba era zeppa di nulla, che Isa, la settenne bambina della contessa, avèa dovuto tirare i suoi due metri quadrati d'immunità, il suo San Marinetto, il suo tappetino, sin contro uno sposareccio cassone, di quelli che con le scolture e gli intarsii dissìmulano (come l'àbito bello il cuor brutto) la biancherìa sudicia. Era, quel tappetino, l'asilo di tutti i colletti all'àmido renitenti, di tutti i nastri ribelli al cappio o scartati dalla volùbile moda, in una parola, di tutti i banditi dall'abbigliatojo materno; ed era assoluta provincia della bambina e della sua amica di cartapesta, la graziosa Fanny, una fantoccia, che le assomigliava come uovo a uovo e nell'oltremare della pupilla, e nel vermiglio delle guancette, tènere e tuffolotte, e nell'incipienza del naso e nel biondo-ambra della capigliatura, avvantaggiando su lei in ciò solo (d'assài rilievo però) — nel silenzio.

Ma siccome, quaggiù, cosa compensa cosa, stando la perfezione nel complesso di tutte, valeva il muscoletto linguale dell'Isa e per l'una e per l'altra, anzi, ne soprabbondava.

— Pòvera la mia Fanny! — dicèa essa accoccolata sul tappetino mentre aggiustava intorno alla bàmbola con la manina guantata una bianca sottana di raso — quella brutta *Honorine* non ti ha ancora por-

tato l'abituccio di gala. Hai, è vero il *gros* lilla, hai la *faille* rosa, hai il *mohair mauve* ma li hai messi già tutti. *Fi! c'est indécent,* comparire due volte nello stesso *salon* con la stessa *toilette*... Che ne direbbe la baronessa Colorno, *cette dégoutante?* che ne direbbe la Breda, *cette parvenue?*... Eppoi, tu devi ballare i *lanciers* con Sua Altezza, e far ghigna ghigna a quella smorfiosa di una marchesazza d'Alife. Pòvera la mia Fanny! È il nojoso pappà, vero? che non ti vuole dare *le sou?* Avaraccio!.. Ha ben ragione don Peppo. Auf! *ces maris!* che caldo!.. Ma non piàngere mica, Fanny. Noi lo diremo a don Peppo, e don Peppo ti comprerà [illegible] la vestina. —

Tra parèntesi; chi mai sia il don Peppo, e quale il suo ufficio in casa del conte Gonzalo, non giurerèi: stanno due indizi però; l'uno, che ogni qualvolta è pronunciato un tal nome, si increspa maliziosamente il cantuccio dei labbri di questa o di quella sartina; l'altro, che Isa, per confortarsi la imaginazione, ha investito della parte di lui uno zùfolo rosso a sei buchi. E Isa, adducendo il delicato strumento a Fanny, seguitava:

— O caro il nostro don Peppo! *que vous êtes ponctuel!*.. Attacca pure, Francesco... Su, monti, don Peppo — (e la bambina accomodava lo zufolotto a fianco della fantoccia, in una scàtola già di canditi) — la mi segga quì presso, *monsieur; tout près... Vite!* dal mercante.... E tip-top e tip-top e tip-top...

Desin. ecc.

« *Bonjour*, mercante » — « In che posso servirla signora contessa? » (facèa da mercante un soffietto) — « *J'ai besoin* di cinque e cinquanta milioni di miglia di velluto d'oro e d'argento con la coda » — « Ecco, signora contessa » — « Quanto costa, mercante? » — « Nove franchi, signora contessa » — « Lei, mercante, è un gran ladro. » — Non posso fare di meno, signora contessa. » — « Basteranno allora *dix francs*. M'impresti il suo *porte-monnaie*, don Peppo — « Oh non s'incòmodi, signora contessa » — « *Adieu*, mercante » — « Servo suo, signora contessa... » E tip-top e tip-top e tip-top...

Eppòi, sai? o Fanny, ti metteremo all'ingiro un *collier* di brillanti, azzeruole e bottoni, con un bel dòndolo in mezzo, e dentro, il *portrait* di don Peppo.

En attendant, siedi alla pettiniera. *Ici*, Lulla e Amorina! — (e Isa, da un mucchio di bamboluccie, elèssene due e poi altre) — *Allumez les bougies*... Tu, Tesoretta, và a pigliare il *peignoir*. Tu, Carmelita, inclina *la glace* e dammi un *miroir*. *Monsieur Violet*, la mi faccia una *coiffure à la chiènne-adorable* con su una bella corona di *marrons glacés* e di carta di dolci, e una piumona di pollo del Paradiso... *Du koheuil* et *un bâtonnet*, Tesoretta! *de la véloutine*, Carmelita! — *une houppe*, Lulla!.... Bestia di un'Amorina! non senti che mi tiri i capelli?

Ah! *c'est fini. Les gants! Mes gants* a sei bottoni. Inclina un po' ancora *la glace*, Carmelita. *Que je*

suis accomplie! que je suis ravissante!.... Tu, *stài* distante, pappà; *toujours si malpropre, toi.*

Ma riecco don Peppo — (e la bambina riprendeva il sei-buchi) « Come mi trova, don Peppo? » — « Un bombonino, contessa. » — « Mi dia il braccio, don Peppo. » — « A' suoi comandi, contessa. » — « *Allons donc, de la musique!...* » — « *Voulez vous danser une valse avec moi, comtesse?* » — « *Très volentiers, chevalier.* — (e lì Isa accoppiava lo zuffolotto a Fanny). — « *Aimez vòus la valse, comtesse?* » — « *A la folie, chevalier; et vous?* » — « *Oh, j'aime les perdrix aux truffes, comtesse.* » — « *Les perdrix* à don Peppo! *vite! le champagne et le paté à* don Peppo! » — « *Que vous êtes spirituelle, comtesse!* » — « *Que vous êtes bien frisé, chevalier!* » —

Ma, a questo punto, si udì lo sbadiglio di un uscio, e apparve un metro di donna, vestita di nero, dal naso che respirava sussiego, cioè apparve la signora Modesta, la guardarobiera, una di quelle donnette dall'affacendatìssimo ozio, indispensàbili a che una casa cammini come Dio vuole. E la signora Modesta, annunziava:

— Donna Isa, la maestra ti aspetta.

— Io no... — fe' la bimba.

— Hai capito?

— Io no... — ripetè Isa con sgarbo.

— Guarda che vado a chiamare pappà!

— *Vai* pure. E festa. Pappà non permette che si studii alla festa.

— Oggi, non è festa punto, donna Papagallina — esclamò stizzita la guardarobiera — Badi che la contessa! . . —

Isa sospirò con dispetto. — Vengo — disse — Ma làsciami prima *coucher* la Fanny. *Maman* vuole l'òrdine. —

E lentamente si diede a raccògliere e a mèttere in pila le sue proprietà.

Quand'ecco, si riapre la porta a una rotonda e sgualdrina figura di bambinaja, che dice:

— Contessina, la sarta. —

Isa, in un balzo, fu in piedi. Attaccossi alla gonna di Lauretta, e via ambedùe. Il balocco di carne correva alla sua majùscola bimba.

Rimase con quelli di stoppa la signora Modesta, che, crollando la cuffia in aria di commiserazione, si sbassava a riunirli, ne faceva un fagotto; poi, alzato il coperchio-sedile della cassa istoriata, vi seppelliva entro ogni cosa. La qual cassapanca (anacronismo antiquario a tutto vantaggio della filosòfica lògica) rappresentava — nel cinquecentista dossale — uno sculto pavone spiegante la pompa delle occhiute sue penne; — nel telajo di sotto, l'intarsio maggiolinesco di una gran casa in rovina.

SCENA SECONDA

In collegio.

Dal sopra in giù, a cinquanta metri di lontananza, quale più grato spettàcolo di un collegio di ragazze e di bimbe, in ora di ricreazione? Quanto bello vedere quelli amorosi intrecci di forme verginalmente sobrie, che non attèndono migliorìe da Parigi o da Vienna, e quell'incompro ondeggiar di capelli e que' colori freschìssimi, cui fu pittrice la sola natura! E, oh quanto mai commovente, pensare che in corpi sì vaghi polsèggiano ànime, gaje come i lor visi, buone spontaneamente, perchè spensierate, che di là di quel muro, fine al soddisfatto lor sguardo, s'àgita, bolle, una melma di birberìe, dove il fratello s'adopra di affogare il fratello, e il meno ribaldo soccombe, e pensarle con un solo desìo e una sola paura, *gli*

esami, con un solo rimorso, *il premio fallito;* accendenti ancora il lumino alla verginità della Mamma di Dio, nè ancor distinguenti, fra due chiavi diverse, la maschia e la fèmmina... Oh, a tale veduta, a tali pensieri, fin il vecchio deluso, cui delle gioje del mondo non sono rimasti che i dèbiti e le cicatrici, si leva intenerito gli occhiali, per asciugarne gli annuvolati cristalli.

Tuttavìa, mi si sussurra all'orecchio, che da vicino un collegio interessa ben più.

Vorreste farne sperienza? Per quel privilegio, che gli scrittori hanno comune coi doganieri, di frugar dapertutto, noi scenderemo nell'istituto della signora Isidora Cornalba, un istituto messo sù alla tedesca, nel quale s'impara quel tanto che basti per rimanere ignorante e si mangia quel poco che giovi a conservar l'appetito. Fatto stà, che frutti migliori non si saprèbbero dare. Tante le ivi educate, quante le ben maritate. E noi, sull'ali della bugìa, c'introdurremo in questo egregio istituto, dove ci ha divanzati il sole più allegro che mai illuminasse una domènica di primavera. A nembi cinguèttan gli uccelli sul fico della corte-giardino, a nembi le ragazzine nel mezzo de' fiori. Ragazze, fiori ed uccelli, tre cose, l'una creata per l'altra.

Ecco, anzitutto, in un canto, due bambolotte di nove in dieci anni, abbigliate e velate di bianco, con le manine a mezza orazione, e tra le manine, un rosso

libro di messa. Stan savie savie, lo sguardo raccolto, indifferenti agli inviti di quella frugaglia ancor senza mammelle, vera semenza di rose, che gioca chiassosamente sù e giù pel cortile, quà *a mosca cieca* o *agli sposi* (cioè, cantando, partita in due schiere il « voglio una figlia » con la controdimanda del « che dote mi date? ») là *a predelline* od *a bìndolo,* o, più quietamente, a dar ciascuna da bere, per ora, al suo vaso di parco. Le due bambolotte han fatto appena bucato; la loro interna casetta, pulita di tutti que' peccatoni imparati a memoria, càndida come le loro vestine, è in attesa del primo e pròssimo arrivo di bimbo-Gesù in commèstibile forma, e ne pregusta il sapore — un sapore assai somigliante al pane di Spagna e ai mostaccini che madama Cornalba serba e promette per tali solennità. O poverine! rapite in una gastro-ascètica èstasi non le si accòrgono intanto di quelle tre monelluccie loro coetanèe, le quali, dietro l'uscio del luogo per cui progrèdiscon le scienze, stan dividendo un cartoccione di roba, e rìdono, verso le due, con un visino più moscadello del sòlito.

Ma, mentre le nostre angiolette mèditano col palato *il terzo* dei sacramenti, ci ha altre che si prepàrano *al sèttimo.* Sono ragazze in sugli ùndici, che si dìsputano a gara il Millo del portinajo, un gognolino di un anno, e se lo sèrrano al seno, e gli fanno il linguino e il pizzicorino e lo mangiùcchian di baci

e carezze — baci che han denti, carezze che hanno unghie — palleggiàndolo, soppesàndolo, miràndolo e di sopra e di sotto, e all' indrizzo e al rovescio, per imparare, forse, come i bimbi si fanno. O simpatie provvidenziali! oh innata maternità! Ma di tanto entusiasmo il neonato non sà, pel momento, che fare, e dà in làgrime e strilli. Amore è dolore. Millo comincia ben presto a sentire che *male* sia mai il *bene* delle ragazze.

Altre, invece, non riàndano mica zoologìa; sibbene geografia. Vèdile, le quattro studiose, sotto quel pèrgolo ingraticciato, che attende la appena-seminàtavi ombrìa; vèdile, fuse in un ùnico amplesso, vôlti gli sguardi a un atlante, che una di loro, gentil morettina di trèdici anni, si tien spalancato in grembo. La giovinetta poggia il flessìbile mìgnolo sul vecchio dei due emisferi, forse accennando le analogìe tra i promontori ed i golfi; nè pare si avvegga della bianca cuffiazza a bindelloni color-patriarca della signora Isidora, che sosta a osservarle con un bocchino di compiacenza, a traverso la grata... Ma una gobbetta tira l' amoerre della rettrice, e le spìa alcunchè: tosto scompare il sorriso della rettrice; tosto scompare lei stessa. Ecco riguizza sull' ampio aperto volume un libricciuolo slegato, zeppo d' orecchie, e quattro sguardi vi si fìsano sù, con l'appetito con cui mamma Eva adocchiava a quel frutto, che, voi donne, sapete.

S'udiva in questa, da una finestra a terreno, il suono di un clavicordio. Era un tremoleggiato « notturno », un frèmito verginale, che si elevava quasi a implorare pietà, e toccava all' accento il più gemebondo, poi, soprafatto dal duolo, ricadeva a morire sconsolatamente. E a quell'agonìa in minore, tre quindicenni, cui le corte gonnelle volèvano ancora bambine a dispetto degli occhi, e passeggiàvano sobbracciate lungo il cortile, si soffermàrono, scambiàndosi un risolino. Delle quali, una, cioè Elda Batòri, alta e superba figura, dalla nerìssima chioma — che all'opaco pallore, qual di magnolia, del suo dòrico viso, aggiungeva altro pallore — e dall' occhio ùmido e grigio e dalla voce che agiva voluttuosamente sul tatto, fe' sogghignando:

— Ci siamo. —

A tali parole, gli sguardi delle tre belle educande si attèsero al secondo piano di una casa, che si innalzava di là della via, nascosta nella parte inferiore dal muraglione della corte-giardino. Ecco, difatti, il pettegolìo di un oboè piagnucolare il motivo del clavicèmbalo; e allora il motivo, che impallidiva viepiù, riaversi, e da un tempo di chiesa, grave come un canònico, entrato ben presto nel gajo trottino di una ballata, passare — sempre seguito dal zoppicante oboè — in un galoppato 3 e 4, finchè, vievìa, guadagnando la mano, i tasti alle dita e al ritmo le note, tutto non fu che un' imperversar burrascoso, un tur-

binìo, un càos di suoni, quale un accordatore non avrebbe saputo desiderare migliore.

— Pòvero *piano!* — sospirò la seconda delle tre collegiali, la biondìssima Isa di Garza, dalla pupilla cerulea. E s'era fatta, Isa, una smilza fanciulla, flessuosa come una spiga, di elegantìssime forme, quelle forme nate a dar voga a una foggia e nome a una sarta, meglio assài delle belle, per le quali, anzi, la veste è il màssimo danno. Nè la fanciulla minacciava alla Moda una inimica. Ben si vedèa, dal pretenzioso suo disabbiglio, dalla studiata spettinatura, dai guanti eterni, che Isa, quand'anche non figlia del conte Gonzalo, di donna Tullia era certo.

— Miss Clelia è proprio in guazzetto col barbigino — disse allora la terza, il cui nome di Eugenia Ottonieri s'incorporava cicciosamente in una ragazza barocca, biancorossa e freschìssima, « come pomi a odorar, soave e buona » nello stile di quella, che se credete alla Bibbia, tenèa lontana la muffa dalla saggezza del vecchio rè Dàvide — non si scherza, ve'! Io, che sò il *linguaggio dei fiori,* non passa dì che non legga qualche dichiarazione d'amore sulla finestra o di lei o di lui. Ieri l'altro, ad esempio, il barbigino ci avèa esposto un tulipano, che signìfica « ti amo » e sùbito la maestrina ha messo fuori, a rincontro, un cespo di erbasavia che vuole dire « sei freddo ». Ma il giorno dopo, al posto del tulipano, stava già un peperone, che se potesse parlare, direbbe « ardo »

cui Miss Clelia rispose con un baràttolo di sanguisughe, che, come si sà, equivale a un « tua per sempre. » E davvero, gli è un bel pasticetto, colui — aggiunse vogliosamente. — Ci si può star senza smorfie!

— *Stài pure* — fe' Isa, con un frèmere lieve di nari, e aristocraticamente fraudando il suo alfabeto dell'*erre,* nel che però si capiva, come ancora penasse a parlare men bene di quanto poteva. — *Stài puve...* con i tuoi *apprentis* commercianti. Avràì i vestiti *au prix de fabrique.* Da parte mia, non ti farò concorrenza. *J'avoue* di non èssere nata col *tic* degli amori all'ombra di una ditta e di un banco, fra le ciòtole e i mastri, e con le stoffe che mi contèmplan dall'alto dei loro scaffali. *Je suis née au poétique, moi.* Io non comprendo che un amore alla Otello, salvo il colore. Io vorrèi, per lo meno, un pirata, nervosamente magro come un lione non del Musèo, *souple* come un fioretto, con due nerìssimi occhi, lùcidi, aguzzi come i pugnali che gli pèndono intorno, con i capelli, pur neri, *bouclés,* con due larghi mostacchi che gli piòvono in bocca. Io vorrèi vedermi con lui sulla tolda di un *brick, pas marchand,* fra il tuonar degli schioppi e lo scoppiare del tuono — (e Isa, quì si allacciava un de'quattro bottoni del suo guanto sinistro) — fra monti di preda e fiumi di sangue, gettàndomi, il mio pirata, ai piedi, le teste de' suoi rivali, e gettando sè stesso, e tremando, egli! dinanzi cui trèmano tutti. E poi gli arrembaggi, e le *galoppades* a traverso le lande

s'uno stesso corsiero! e la prigione colle catene e la luna, e lo scivolare, fuggendo, dalle corde di seta...

— Di' piuttosto il salirvi — esclamò la tomboloccia Ottonieri con un sorriso senza risparmio, che alleàndosi allo splendore dei denti suòi, e lampeggiando nelle pozzette delle sodìssime guancie e nel castagnino degli occhi, parve la circondasse di una giojosa aurèola — Bella vita, Isa mia, con la Questura dietro e dinanzi la Fame! vita da pèrdere i tacchi e l'onore! O tièntela, sai, la tua pidocchiosa poesìa, i tuòi rompicolli, il tuo puzzo di pescherìa e di pece, e i batticuori e la perpetua infreddatura. Io scelgo, invece, un amore con tutti i suoi còmodi, con lo sgabellino sotto, e sotto la stufa russa, coi quattro piatti ed il dolce, la carrozza e il teatro, e la sua villa sul lago, oltre una lunga convalescenza, ogni anno, a Nizza o a Vichy per le malattìe avvenire... S'intende poi, col suo bravo marito, anche molto mercante, purchè non troppo al minuto, anche un po' panciutello, purchè, stando in piedi, si possa vedere, dei piedi, almeno la punta; marito che mangia e lascia mangiare, che dorme e lascia dormire...

— Questo poi no, lasagnona — saltò su a dir la Batòri, dàndole un pizzicotto — Una fanciulla che si rispetta dèe volere un marito... — Senonchè, avvertita dal gòmito di Isa, interrùppesi Elda, e scorta la direttrice, che a loro veniva come cercando di spigolare qualche parola della conversazione, con un

sùbito vezzo di bambinesca ingenuità: non è vero — chiese — signora Isidora, che il giglio simboleggia il candore? — Chiese, e la mano di lei si drizzava ad una biancheggiante ajuola, nel mezzo di cui, sorgèa altìssimo e pungiglioso un *cactus*, sìmile al Dio di Làmpsaco, allorchè sparge negli orti grottesco terrore.

Ma intanto, ad una delle finestre del dormitorio, le quali asolàvano, spalancate, le lesbie accensioni e le notturne oppressure, appariva l'èsile forma di una fanciulla, che si appoggiava languidamente al davanzale. Il viso di lei sofferente, peggio che pàllido, giallo, mostrava una trasparenza di opalo, o piuttosto quella pellùcida tinta del baco, quando, ricco di seta, stà per ascèndere ai cùlmini della trasfigurazione; gli occhi, due pozze di duolo, serbàvano quelle traccie che gli insoddisfatti desìi làsciano quanto le nauseate soddisfazioni, e gli occhi la giovinetta avèa vôlti, fisi estaticamente, a sòffici anella di nùvole imaginose.

— Oh alfine! ecco l'azzùrro — fà quì una voce in falsetto — Ecco l'amore ideale, l'insofferente di corpo, il primìssimo amore. Sìi ben venuta, nota soave di poesìa fra cotanta prosaccia. Quella celeste... —

Piano, ginnasialino! Raccomanda il dottore di non lasciarla mai sola.

SCENA TERZA

Quattro salti.

E tutta la sala pareva girare.

Stanco del dritto, mi appoggiài sul piede sinistro. Trè volte avevo adocchiato al mio orologio, trè al pèndolo del caminetto, e già dubitavo di raggiùnger la fine del ballo di donna Alessandra Batòri, (la mamma di Elda) al quale, in penitenza de' miei futuri peccati, mi ero lasciato sedurre. Ho detto *ballo?* Scusate; volevo dire, *uccellatojo da sposi.*

E, innanzi a mè, che, non cacciatore nè cacciagione, innosservato osservavo, essi passàvano gli inesperti anitrocchi, ciascuno con la sua anitra allettajola, gli uni neri e lugùbri come mortori di prima classe, le altre, meno persone che vesti, vesti leggiere come i loro intelletti; tutti con quello scarso sorriso, che non

è un sentimento ma un' abitùdine di galatèo, tutti con quell' impalpàbile zanzarìo a fiore di labbro, di ben altra famiglia della loquela e quella irònica galanterìa che non fu mai gentilezza, tanto, che a chiùdere gli occhi, si poteva pensare di aversi sempre dinanzi la medèsima coppia. Ma lì, da due mani guantate, una asciutta battuta: anitra e anitrocco dàvano un saltellino, e si mettèvano a giritondare. Oh che spettàcolo buffo! Èrano vecchi dal corto respiro, i quali, facendo gli esami della lezione di ballo a ragazzine dalle corte sottane, la rimparàvano; èrano o *elle (l)* appajate con *i* o minùscoli *isse (x)* sciabolanti piroette intorno a delle majùscole *Be*, che ricordàvano il gran castagno dell'Etna; era, quà, il professore Tale, che, sepolto in silenzio, assorto completamente ne' piedi suòi, calcolava, sopra il tappeto col compasso de' stinchi, lenta coreogràfica àlgebra, senza badare alla poveretta compagna che si moriva di vivacità rientrata; era là invece lo studentello Tal' altro, quasi colpito da giubilante pazzìa (una gazosa gli avèa dato al cervello) il quale traeva in tumulto la ballerina sù e giù per la sala, schiacciando calli, urtando spìgoli e lacerando balzane; tutto sul fondo di una mùsica cafra, macinata da uno di que' manubri di pianoforte, detti solitamente *madamigelle*, vera giòvane strega, che, loscheggiando attraverso gli occhiali, picchiava fuori di tempo, le sue unghie grifagne sulla gialla dentiera del piano, gialla come la sempre patente tastiera della

boccaccia di lei — ambo intonate ad un *allegro feroce.*

Compiuto poi il lor giro, il loro, per così dire, trottino di somarello, i baldi garzoni cui già doleva il ginocchio, soccorsi provvidenzialmente dalla battuta di mani, uscìvano da un'altra porta con la lor chicca incartata, il loro mucchio di mussolina, e ricomponèndosi il cavaliere i manichini e la lattuga della camicia, e la ballerina aggiustàndosi in capo le rose di cencio o castigando qualche velo sul seno che ardìa velleità di pudore, andàvano sottobraccio nella pròssima sala a rieccitare i bollenti spìriti alla credenza, dove un servo imponente, più bottoni che panno, mesceva in càlici cristallini della bellìssima aqua, aggiungèndovi anche, per chi ne faceva ricerca, un cucchiarino d'argento. E dapertutto sorrisi che non èrano altro se non dissimulati sbadigli. L'àmido della camicia s'era diffuso nel sangue; il freddo morale, che vince ogni stufa, permeava dovunque. A tratti, i vitrei gocciolotti delle lumiere mi parèvan ghiaccioli; irrigidite cascate, gli specchi. Se è divertirsi questo, come dolce la noja! se tale la società buona, viva allor la cattiva!

Ma anche il piede sinistro non mi voleva più règgere. Vidi un cantuccio con la sua sedia, vidi la sedia senza occupante; e, colto il bello, la completài.

Così, venivo a trovarmi fra il pesante drappeggio di una finestra e l'ampia gonna color-verdedrago di una signora attempata, baffuta, col petronciano pien

di tabacco e le manaccie sporche di guanti, ma tutta ori ed argenti come l'altare di una Madonna in fortuna. Dio buono! la signora Polonia! la cèlebre rompitorta, che avrebbe, a parole, seccata l'umidità — non la sua gola. E allora cercài di celare mè stesso, facèndomi parte, più che potevo, del cortinaggio, e concentrando ogni mia forza visiva e intellettiva sopra una tela della parete di contro, che figurava, nello stile spilorcio del tempo, un Cristo in mezzo ai *beati pàuperes*, col *regna cœlòrum* in fondo.

Ma e sì! ecco un colpo di tosse; di quella secca tossetta che è un artificio oratorio. Il gelo di una domanda mi lampeggiò per le spalle. E difatti:

— Non balla il signore? — chièsemi la tabaccona.

Inghiottìi una spiritosa insolenza che mi solleticava il palato sovvenùtomi a tempo, che nella società sopraffina bisogna guardarsi bene di mostrar dello spìrito, pena il passarne per privi; e invece risposi con uno di que' monosìllabi che non fanno uncinetto nè maglia. Ma, per la vecchia, tanto era. Anzi, facendo bottino degli indifesi mièi campi:

— Il signore — procedè nasalmente — ha ragione di non volere ballare. Un vero cristiano non si dimèntica mai in carnevale della quarèsima. C'è da guastarsi il suo buon naturale e compromèttere l'ànima avvicinando tanta carne scoperta che pare una beccherìa. Veda, a modo di esempio, la figlia della padrona di casa — e quì la signora Polonia indicà-

vami con l' occhialetto quant' io mirava con assài compiacenza, cioè la magnìfica Elda, che turbinava, per così dire, nuda in una nebbia di seta — E tutta uno scàndalo! Non le sembra che dica: rèstino pure serviti?.. Dio tolga, ch' io voglia far la preziosa, ma il soperchio rompe il coperchio. Tanto più, che quì stà la grande ragione, per cui le ragazze del giorno si avànzano, quasi tutte, di coricarsi col gatto. Chi vuole mo' che le sposi? Amore vive di curiosità. Quando non resta più nulla a sapere, il bimbo gitta vìa il balocco. Letto un romanzo in impresto, è ben rado che lo si compri. Invece, a mièi tempi non ne moriva nessuna col strato bianco. Chè certe cose, a mièi tempi, non si vedèvano mai che a quattr' occhi. —

In questa, ci rasentava polcando una coppia, la cui ballerina, naneròttola orrenda di un ittèrico giallo, con i capelli senza rimesse e ingommati alla cute, tenèa, a differenza di tutte, suggellato il vestito fin sotto la bazza. Ed io già stava per regalarla di un malizioso commentariolo, quando fortunatamente mi prevenne la vecchia, dicendo:

— Mia figlia.

— Ah! sua figlia... — fec' io interdetto — Brava! me ne rallegro.

— La mia Reginuccia! — esclamò con orgoglio la signora Polonia — Quella sì, che è diversa delle altre. Non è alla moda, quella. Non faccio già per vantarmi, chè non posso soffrire una madre che porta alle stelle la sua creatura... ma la verità viene sempre al disopra. Noi Polonia, del rimanente, siamo tutti così; tutti fini! — e in dire questo la si poneva, sul cuore un manone lavascodelle — Mia figlia è il pudore incarnato. Guài lasciarsi scappare in presenza di lei una mezza di quelle ambigue espressioni, troppo comuni fra la gente ordinaria... Cara innocenza! pare si muti in un braciajo di carbonella... La si figuri, che, ancora bambina, allorchè le davamo a sfogliare qualche volume di stampe, in cui èrano imàgini di statue o di bestie, che non avèano speso molto pel sarto, prima sua cura era di loro insegnar la modestia, provvedèndole tutte, con la matita o l'inchiostro, di zendadine e di frasche. Così, dedicò la sua prima agugliata a un pannolino pel santo Ángiol Custode che stà sull' armadio della sala da pranzo; ma, per quanto la mia Reginuccia diventasse ben presto una cima di agucchiatrice, non ci fu verso di farle attaccare i bottoni alle brache di babbo, finchè il confessore non glielo impose per penitenza. Non parlo poi del suo orrore pel matrimonio! non s' è ancora, a tutt' oggi, potuta capacitare del come una moglie possa dormire in un letto solo con un marito; quanto a lei, innanzi spogliarsi (che è sempre all'Ave Marìa) non manca mai di rivòlgere al muro ogni ritratto di maschio, compreso quello di S. Luigi Gonzaga, che è il santo particolare di casa. Vero è,

che talvolta si arrischia in qualche festina di ballo... ma sono io a forzarla; e che vi danza con delle persone di sesso diverso, ma è per pura salute. Vedrà infatti il mio caro signore, come stìa sempre in contegno e discosta dal ballerino... — Ah! noi Polonia — soggiunse — siamo tutti così; tutti fini! — e riponendo la sua manaccia sul cuore, esalò un sospirone d'arrosticciana e cipolle.

Ma il pianoforte-organetto azzittisce di botto, e i ballerini rimàngono fuor d'equilibrio, un piede a mezz'aria, scambiàndosi con la civile tiepidità il sòlito « grazie ». La modestiosa (di quella modestia, s'intende, che si copre la faccia colle sottane) è tornata alla mamma; ed io debbo cederle il posto, ringraziàndola anzi con un inchino profondo.

SCENA QUARTA

Amor di sorella.

Senonchè, in quella sala, fra tante facce che èran sol bocche, nasi, occhi, e non mai espressioni, ne scoprìi una infine, spirante intelligenza e bontà. Ed era l'ovale e brunetta di una fanciulla, modestamente seduta a fianco di un veneràbile vecchio; di quelle, in cui perdi tutto tè stesso e l'ànimo ti si aqueta; incontrando le quali, l'uomo gentile, che cerca, non tanto una fèmmina a sè quanto una mamma al suo bimbo, balza di gioja, ed esclama « èccola! » Nè possìbil l'inganno. Era la faccia di lei, di quelli ampi registri scritti a majùscole e sempre aperti a chiunque, chè nulla hanno a celare; tu le scendevi per la castagnina pupilla, da una sola ombra velata, l'ombra delle lunghe sue ciglia, fin nel pensier del pensiero.

La esterna armoniosìssima linea non poteva èsser che l'eco di una interna armonìa.

Dove gli occhi van volentieri, anche il cuore và, nè il piede tarda a seguirli. Ben presto, seppi il nome di lei — Colomba — di cui nessuno più degno; e dal cognome Giojelli mi sentìi con letizia in non sconosciuto paese: ben presto, ebbi inventata una scusa per presentarmi al vecchio pappà, generale in ritiro, assordato dal rumor delle pugne e mezzo cieco dal fumo, e potèi assìdermi presso la giovinetta, assài presso... ma, oh quanto ancora lontano!

E, già s'intende, il capo della conversazione si presentava da sè, quel capo, che, al pari del comincino della calzetta, serve a inviare il discorso; poi, come quello, inoltrata la maglia, si lascia.

— Salvo errore — dissi — lei signorina ha una sorella, maritata in Azzurri...

— Sì — ella fece di malagrazia, con una voce roca, sì inaspettatamente roca, che io dovetti sostare un istante, cercando di cancellare la cruda impressione del suono nella inalterata soavità del suo aspetto.

E risposi:

— L'ho conosciuta ai bagni di Lucca, st'altr'anno. Un'assài bella donnina!..

— Bella? — interruppe Colomba, facendo la bocca bieca — Se è bellezza, quella, che mai sarà la bruttezza?... Due occhi, che non si fidan l'uno dell'altro, un bocchino carino, che sussurra un segreto alle orecchie, un peperone di naso che lo si scorge mezz'ora innanzi le guance. Bellezza greca insomma! bellezza romana! — e sogghignò amaramente.

—Forse — insinuài con dolcezza — io l'ho veduta con gli occhi di un uomo... se pure non me l'ha tanto abbellita il suo spìrito...

— O piglia! — sclamò la fanciulla, chiudendo con una mano il ventaglio, e battèndone dispettosa le stecche sulla palma dell'altra — Mia sorella, spìrito! Anche questa mi toccava di udire! Ma e dove avete il buonsenso, voi uòmini?... Spìrito, dice lei? Non ç'è da scaldarne un caffè. Stefania è un vero porta-*chignon* di cartone. Fu sempre il rossore della famiglia;.. sempre *zero* alle scuole, sempre panco dell'àsino. Quand'apriva la bocca, qual fuoco artificiale di stupidità! Ah, ah! a contare le sue citrullerìe s'arrischierebbe una indigestione di risa... —

Ma il rìdere di Colomba non passava la pelle; parèa piuttosto un lamento. Ed io, volgèndole lentamente un'occhiata per accertarmi se il medaglione che le posava sul seno, dicesse ancora e davvero, come con gusto ci avèa letto in principio, la non umana parola di *Chàritas:*

— Sarà! — sospirài — Fàcile è l'ingannarsi; nè io mi pento di èssermi in bene ingannato. — e stetti un istante in silenzio — Ma la bontà — ripresi — tutto compensa, e la signora Stefania è sì buona...

— E trè — fe' Colomba, riaprendo con sgarbo il

ventaglio — Riguardo alla bontà, le permetto anche di crèdere, che mia sorella è un àngelo per la bellezza, e per l'ingegno un diàvolo. Ella però non stia troppo a fidarsi di cotesta bontà; le lasci, come si dice, la dritta. Se non fosse l'amore che ancora mi lega a colèi, se non fosse il decoro della famiglia, e quel precetto di carità che tanto o quanto s'ha a rispettare, potrèi spiattellarle certe cosette... certe cosette da far ispègnere i lumi da sè. La mamma, intanto, è crepata per lei, marcia; il pappà s'è mezzo intontito... Oh non tema! non ode: è sordo come uno scoglio. E se non c'era là io, avrebbe viaggiato dov'è la pòvera mamma, anche lui. Fortuna che quel veleno s'è ito!.. dovrèi dire cacciato, ma... bocca taci! Nè badi a chi và mormorando ch'io parlo per gelosìa... Gelosa io? Scempi! Porta a mè, se come si conta (tutte bugìe, del resto) la mi abbia fatta una cavalletta, sposando in mia vece quello smortone di un Dario! Io, già, il Dario Azzurri, il figlio di un lustrascarpe non l'avrèi neanche voluto per tutto l'oro del mondo... no... no... — e Colomba facèvasi vento stizzosamente — Moneta falsa di un Dario! felice chi se ne può liberare!.. Del rimanente — aggiunse, mentr'io sbassavo la testa, oppresso da tanta ira di Dio — peggio loro che noi! Sù! fàcciano pure una vita di sfoggio, i nostri cari sposini, birbonèggino pure alla grande, spèndano, spàndano! Tutta allegrìa di pane fresco, illuminello da merli. Sotto c'è il fallimento: verrà il dì del giu-

dizio; e allora, una volta spiantati, via il fumo, torneranno da noi, gli orgogliosi, caveranno il cappello, piegheranno il ginocchio... Ma noi, *nichts!* piuttosto la morte. Babbo ha giurato di non li ricèvere più. E anch'io. Babbo, già lo sà bene — o loro, o mè. —

Dicendo le quali parole, la voce della fanciulla toccava a una insopportàbile asprezza. Alzài il capo. Dove mai quella faccia dalla soave malinconìa, che avrebbe potuto ispirare a Raffaello la sua più innamorata Madonna? dove mai quel sorriso, al cui sfavillare sarèbber spuntate, fin nell'inverno di un cuore, ancor rose?.. L'odio l'avèa totalmente mutata. Tutto il didentro di lei s'era soffuso al difuori. Cadute le càndide piume della colomba, battèa le funeree sue ali una strige.

SCENA QUINTA

Tra amiche.

— *Mon amour* — disse Isa, la nuova sposina (quell'Isa dal sempre piovoso e mortificato visuccio) entrando di pressa in un elegantìssimo àbito di mattina nel gabinetto della non maritata Eugenia — due soli minuti *pour t' embrasser* . . .

— Gioja mia! — esclamò la cicciosa Ottonieri, accorrendo all'amica (e quì baci e ribaci); ma tosto sbassossi a raccôrre una bianca gattona di Angora, che le era balzata di grembo e già minacciava con lo zampino lo scapigliato musetto di Zòe, la pincettina dell'Isa — Guarda caso!.. venivo giusto da tè.

— Avresti perduta la strada — fecé la Millerose di Garza. — In questi giorni, non sono più mia. Tanti affari, tanti fastidi, ti dico! Non mi si lascia un momento tranquilla. « Marchesina di quà... marchesina di là... » debbo vènder *mouchoirs* e *cachenez* per i bimbi lattanti, debbo distribuire *les prix* alle operaje che lavòran di più, debbo raccòglier le offerte per un monumento a don Alessandro Manzoni, l'autore, sai, dei *Fiancés*; debbo... auf!... inaugurare con mio cognato il Prefetto la nuova sala da ballo... Insomma, una persecuzione! Pare, che, senza di mè, non si possa conclùdere nulla, quasi ch'io fossi diventata un personaggio *de conséquence*, un altro Bismark... *On dit,* che dove non sono, c'è bujo, che l'Olimpo è in isciòpero, perchè una festa comincia e finisce in mè sola, che io poi giovo all'umanità assài meglio *d'une soeur de charité*, perchè incoraggio il commercio... *etcætera etcætera,* tutte *fadaises*, tutti frasoni *à sensation*, di que' *blagueurs* di gazzettieri. E spèrano forse scroccarmi un pranzo o un sorriso. *Nenni!* La loro M. di G. non se ne accorge neppure. Hai tu letti, Eugeniuccia, i giornali, dove si parla del ballo di Corte?

— Davvero, no — rispose l'amica, con l'aria la più ingenua del mondo. — Sono inezie che sfùggono. Mi si disse però, che fu 'na festa assài fredda. Non c'èrano, mi si disse, che dei rametti vestiti — e la Ottonieri non potè a meno di sogguardarsi con compiacenza il doviziosìssimo seno. — Ma tu perdona — aggiunse — Isa mia, se non t'ho fatto ancora le scuse di questa mia *toilette*, un po' troppo, diremo, di confidenza...

— Ma perchè, *ma toute bonne?* Sei *irréprochable*.

Chi veste a seconda del proprio stato veste sempre per bene. Oh potessi, al pari di tè, *me passer* di questo incòmodo lusso! Darèi volentieri la mia doppia corona. Quel mestiere di *stella*, credi, a lungo andare, annoja; quel dover èsser di tutti, fuorchè di noi sole, stanca. Tanto più, che tu conosci i miei gusti. Io naqui col quietismo nel sangue; non sono niente ambiziosa io; a patto di non mèttere piede in cucina, nè di fare rimendi, nè di notare la biancherìa *sale* o la spesa, non penserèi, stesse a mè, che al *ménage*. Eppure, che vuoi! *ici-bas* qualcuna dee sagrificarsi alla felicità pùbblica. Da mè lo implòrano tutti e il mio Ugo lo esige. Una volta che questo benedetto marito si ha, bisogna pure obedirlo in qualcosa, almeno nel compiacere agli altri. Ma intanto, oh che noje! Una che non appartiene alla gran società, non può imaginarsi quanta fatica ci costi a tener dietro alla moda, oggidì in cui il figurino di Francia, cangia, dirèi, di mezz'ora in mezz'ora. *Par exemple*, cara, tu sai che la decorazione di una *toilette*, i fiori cioè, i merletti, *les noeuds*, *les rubans*, jeri soltanto stava principalmente alla dritta... Bene, oggi ricevo dalla mia buona amica, la Bruscambille di Parigi, che è una delle *lionnes* di colà, un dispaccio, col quale mi avverte *qu' il faut sans délai placer tout à gauche*, pena il passare per una *cocotte*. Imàgina il mio spavento! *C' est pourquoi*, in fretta e in furia vò adesso dalla *Honorine* a fare *découdre* e *récoudre* il

vestito per questa sera, e Dio sà quanto avrò da patire, prima di crèdermi in salvo. Ah, tè felice, Eugeniuccia, che sei affatto *au déhors* di sìmili seccature, che sei ancora senza marito, e *sans la corvée* — e Isa trasse un sospiro — del divertimento forzato.

— Oh! per mè — disse Eugenia col tòssico nella pupilla e nella voce il miele — non ci tengo davvero. Non sono di quelle, io, obbligate a giulebbarsi al primo che passa per non andare a male. Ho aspettato, aspetterò, ma non tradisco il mio cuore. E quanto alle feste, te le regalo. Anche la mamma desidererebbe che ne frequentassi. « Tante » dice lei « che non pòssono, fanno: tu invece, che puòi... » Ma io m'ho voluto sempre pigliare i miei còmodi, lasciando dire gli sciocchi. Oh sì! vale proprio la pena di sopportare il martirio per uscirne più brutte di quello che siamo, mettèndoci a forza di àrgani in vista per farci rìdere dietro, senza contare le rabbie, i malanni, i dèbiti, i carrozzini....

— Cuore! — interruppe pressosa la marchesina — Duolmi di non poter stare quì molto a goderti, ma la modista...

— A propòsito di modista — l'altra riprese aggiustando all'amica il cappio della sciarpetta — tu hai parlato, mi pare, dell'*Honorine?* Guàrdatene, Isa: è una linguaccia colèi... Và dicendo di tè certe cose...

— Di mè? e che cose?

— Dice... Perdona! tacerèi se non fossi tanto tua amica.

— Anzi. E che dice?

— Dice... Indovina?.. che il tuo denaro sà d'aria.

— Insolente!

— Scusa, sai.

— *Pas de quoi.* Non mi formalizzo a sìmili fraschería. Ci sono abituata. La *Honorine* si sarà certo piccata perchè nel penùltimo conto le ho fatto una pìccola tassa del cinquanta per cento *À qui en est la faute* se la *Honorine* è una ladra?

— Dico anch'io.

— Ma, *ces fournisseurs*, vedi, agìscono tutti ad una maniera. Non hanno educazione. Vorrèbbero quasi èsser pagati prima di averci serviti, senza sapere che *payer tout de suite* non è della gente di qualità; *c'est mauvais genre. Merçi bien,* Eugeniuccia, *grand merçi.* La confidenza, tra amiche, è una indispensàbil virtù — e intanto Isa con lo spunterba del borzacchino puniva la sua pincetta che brontolava fisa a Minì, la gattona in braccio dell'Ottonieri. — Anzi, cara, tu mi sovvieni di quanto *Peronette*, ma *chambrière*, m'ha contato, jer l'altro, del vostro *boucher,* il quale và ridicendo — e quì colla punta delle dita guantate, Isa accarezzava la gota d' Eugenia — pensa! che vi ha rifiutato la roba...

— A noi? bugiardaccio! Fosse in casa, la mamma, ti mostrerebbe i libretti. —

La marchesina fe' una boccuccia di schifo.

— Di' invece — soggiunse Eugenia — che chi la

rifiuta, la roba, siam noi, quando, come spesso succede, è di scarto...

— Scusa, ve'!

— Ma e di che, gioja? Ti ringrazio anzi. Tra amiche!... E io t'assicuro, che il manzo, ier l'altro, era proprio cattivo. Ne è testimonio Azzolino.

— Azzolino? — disse Isa con un lieve sussulto — Quale Azzolino?

— Vuòi una chicca? — domandò blanda l'amica, disaccocciando una manata di dolci ed offrèndogliela.

— *Merçi* — fece la Millerose, eleggèndone una — E questo Azzolino?

— Non c'è altro Azzolino, mi sembra, che l'amico Parisi. Diàmine! te ne dovresti un po' ricordare. Quel-l'ufficiale, sai, di cavallerìa, ben chiapputo e rossiccio, che quando s'era in pollajo da madama Cornalba, galanteggiava con tè, e ti spediva attraverso il graticcio le letterine, i bomboni, i libri proibiti... e tu allora giuravi che lo avresti sposato....

— Sposato io? sei matta? un Parisi *tout pur* senza un quattrino?.. Ma e non s'è ucciso poi Azzolino? — aggiunse in un tuono di semi-rincrescimento. — Me l'avèa pur scritto e promesso!

— Eh non pare, Isa mia. Si direbbe anzi ingrassato.

— Non lo vedevo più — labbreggiò la sposina con certo quale dispetto.

— Sfido! mia gioja. O è a cavallo o è da noi. A sentirlo, egli verrebbe da mamma per giocare alla

dama, ma nessuno ci crede. Figùrati, se un officiale di cavallerìa potrebbe durarla, giocando con una vecchia, per intere serate, e con a posta un onore che non si può mèttere in pila. Ma vuòi sapere il busìllis? Zitto, ve'! Azzolino non gioca già *a dama* ma *a damigella*. Azzolino è innamorato pazzo di mè. Vedi que' fiori? Son suòi. Vedi quel cestellino d'argento? è suo. Anche la chicca che ti addolcisce ora il palato è delle sue... —

Isa compresse il fazzoletto alla bocca e nel fazzoletto passò il zuccherino.

— Non ti piace forse? — chièsele Eugenia, vellutando la voce.

— Non amo troppo la menta — ribattè imbizzita la Millerose — E... e... — riprese con uno sforzo — non ti ha mai parlato di mè l'Azzolino?

— No — fece candidissimamente la pastosona Ottonieri — Proprio... come se neanche esistessi! —

Isa si morse le labbra, pàllida, e diede uno strappo alla cordella di Zòe.

— *Pardonne-moi* — disse — se non mi posso più trattenere. La modista mi attende. Volevo stare da tè due minuti. Vedi! ci sono rimasta mezz'ora... effetti dell'amicizia! —

E lì « *mon trésor!* — gioja mia! » le nostre due donne si baciottàrono con espansione, mentre Zòe ringhiava e soffiava Minì, molto di loro più oneste.

SCENA SESTA

Amore di figlia.

Morto! di quali idèe, di quài sentimenti (sottintesi pensieri) è mai grave questo sèmplice annunzio, sì antico e pur sempre sì nuovo, di una coscienza che si smoccolò, di un *io* passato alla *terza* persona! Per quanto provvisti di filosòfiche sottigliezze — diciamo meglio — astuzie, per quanto persuasi nella « circolazione della materia, » e nella « immutabilità universa » e papagallanti, che « nulla saprebbe morire » e per converso, che « tutto è una morte » con l'assài zoppa consolazione, che « se tanto più l'uomo è felice quanto men pensa, felicìssimo sarà nel sepolcro », basta il toccheggio di una ignota agonìa che scenda la cappa del nostro vampeggiante camino, in quell'ora del dopopranzo in cui il digestivo calore èvoca l'umani-

tario, a inondarci di malinconìa, mentre la vista di un ferale convoglio che lungo-nereggi per le contrade lasciando dietro di sè una tal quale solennità, ci rallenta l'allegra andatura e ne adduce la mano al cappello, inconsapèvole omaggio a quella comun parentela, troppo fra i vivi obliata.

E, tuttavìa, non conosce la morte chi non la scorse in una faccia adorata. O Amelia! mia Amelia! èccoti là su quel letto che ti doveva èssere vita, indifferente in mezzo a un nembo di fiori, fiori che a uno a uno ti avrèbber destato altrettanti sorrisi; là, in quella bianchìssima veste, cucita per le tue nozze, ma tu più bianca di lei, i grandi occhi dischiusi, e pur non scorgenti l'amato, semiaperte le labbra, e pur non chiedenti altre labbra, le mani inerti, gelate, agli scottanti mièi baci!.. Benchè presentita da una diuturna attesa, benchè la morte di un amatìssimo nostro sia talvolta perfino desiderata, per tôrre lui al dolore e abbandonàrvici noi, ella sempre ne è fùlmine. Finchè la paurosa parola cova in pensiero, inturgidìscono tacitamente nelle glàndule loro le làgrime, sol rattenute da una agugliata di speme. Ma la parola scoccò; rotto è il punto, e lo scoppiar delle làgrime ci confonde la vista. Dell'estinto par che ogni vizio si abbùi; non splèndono che le virtù. È allora, che gli insensìbili oggetti fra i quali ei viveva, aquìstano una vita fittizia, quasichè parte di lui fosse tra loro indugiata, e presentàndoci in mille maniere quella medèsima idèa, e sì tenendo discosta

la smussatrice abitùdine, protràggonci, ìrritano, ci rinnòvan la piaga. Ed ecco insieme iniziarsi un processo contro di noi, giùdici noi. Come operammo con lui che cessò? Al rimorso che accusa, ogni spillo è pugnale, ogni errore colpa. O tu, che fai piànger chi ti ama, oh rammenta che lo potresti poi piàngere!

Morto!.. — tale l'annuncio, quel dì, a chi entrava in casa Giojelli. Del conto del generale l'ùltima somma era fatta; ed or si poteva, ora solo, giudicar della cifra. Ma la bontà stessa del risultato non ad altro serviva che a rèndere il lutto più cupo alla derelitta figliuola. La buona creatura l'avèan dovuta a forza staccare dal babbo, cui ella, singultando, gridava di voler seguitarlo, di voler seppellire il suo duolo nella tomba di lui. E inutilmente la cameriera, asciugàndosi dalle ciglia, con un cantuccio del fazzoletto, la pòlvere, cercava incuorarla, dicendo, che « tanto tanto la malattìa del pòvero signor padrone era inguarìbile » mentre il cuoco, passàndosi un dito, anche lui, in sugli occhi lagrimosi pel vino, osservava, che « già troppe volte il signor generale era andato a cercare la Vecchia, senza trovarla mai in casa, perchè non avesse costèi a restituirgli la vìsita, » e inutilmente il mèdico e il prete, que' due lugubri figuri, che, vivendo di morte, han di cordoglio il solo vestito, avèvano messo fuori la lor più riposta mercanzietta confortatoria, la loro « in reverendi panni stultizia », e l'uno, il taccona-coscienze, (fiutando un dolore di prima

classe) parlava con fegatoso sembiante della celeste felicità, e l'altro, il taccona-corpi (che già computava nel conto anche la consolazione) svaligiava, a prò dell'erede, il sòlito Sèneca di tutti quelli ingegnosi bisticci che si gùstano tanto, quando non se ne ha di bisogno... Ahimè! pei conforti, la terra è troppo vicina, e troppo lontano il cielo. Il Molto Reverendo e il Magnìfico avrèbbero meglio esitato le lor mufferìe sulla càttedra e il pùlpito. In siffatti dolori non c'è che un sollievo, il dolore. Ad ogni frasuccia elegante rispondeva uno strillo, ad ogni religiosa promessa uno scoppio di pianto, finchè la fanciulla — dallo spàsimo vinta — svenne, cadendo in una bene imbottita poltrona.

Oh quanto allora mai bella in quell'abbandono, che il caso faceva sì artistico, sparse le nerìssime chiome, ceree le guance, le palpebre velate, ammaccate dalle lunghe vigilie! Della bellezza è come della virtù, nella fortuna, piace; nella sventura, innamora.

Ma infine, mercè i sali del mèdico, e le palmatine (carità pelosetta) del prete, o piuttosto, essendo trascorso il tempo indicato a un deliquio, la fanciulla ritorna in sè stessa. Tòrnano insieme le addolorate pezzuole agli occhi de' servi; tòrnano e mèdico e prete a ravviare i loro consolatori motivi, fra cui la cameriera insinua il suo proprio, consigliando la padroncina a succiarsi una coscia di pollo e a bere un dito di vino... dalle dalle, tutti ad una, ne dìcono tante

che la fanciulla si persuade ad alzarsi e a ritirarsi nella sua càmera. Il che ella fà, sostando a ogni passo, sospirando sospiri che parèan vedersi, ponendo infine la mano sulla spagnoletta dell'uscio, tragicamente.

Ed ecco la nostra Colomba, nella càmera sua — sola. Ella stessa, incontrando lo specchio, dovette stupire all'affanno che trasparìvale in viso. Ma or puòi sfogarlo senza ritegno, o Colomba, senza incòmodi testimoni, che ad occhi asciutti ti misùrin le làgrime. Ella siede a scrittojo, elegge un fogliuzzo dalla nera orlatura, intinge nel calamajo la penna; quindi, in un bel caràttere inglese:

« *Mio diletto Biondone;*

auf! finalmente... »

Trema la mano di lei... per la gioja.

Febo intanto, il bracco del generale, stava accucciato alla soglia dell'estinto padrone, molli le orecchie, melancònico il muso fra le zampacce. E presso il muso, una scodella di zuppa... intatta.

SCENA SÈTTIMA

Amore di madre.

(Dialoghetto fra la signora Bettina Ottonieri e sua figlia Eugenia.)

Signora Bettina: Credi a chi la sà più lunga di tè. Fanciulla inzitellonita è come una rosa di jeri, è come un romanzo della stagione passata. Guài cominciare a far crusca! non c'è più verso di riuscire a farina. Le ragazze che fìngono la inappettitosa ad ogni marito di carne dèvono poi consolarsi con quello di terra cotta. Guarda un po' le tue amiche! Isa di Garza è moglie di un Millerose, nòbile, ricco, benfatto, e per soprapiù, àsino. Bella Adriani, la figlia dell'usurajo, quantunque noce con il guscio già rotto, scarrozza per la città il coronato tarocco del marchese Bamberga. Jole Canàris, è vero, ha invece sposato un puro mercante, l'Araldi, ma l'è un mercante che è già fallito felicemente una volta, e lascia

ch'egli fallisca un pajo d'altre, che Jole sarà milionaria. Elda infine, la quale, con nostra sorpresa, avèa commesso la inescusàbile leggerezza di un matrimonio senza le cifre, come le se ne offerse un secondo a dovere, accorgèndosi tosto che al primo era mancata qualcosa, forse la sabbia, stancò leggi e avvocati, squattrinò una sùpplica al Papa, che con un giro di chiave le riaperse la muda, ed ora, Elda, è Sua Eccellenza la duchessa di Stabia. Noi, intanto, passeggiamo ancora sù e giù pel corso e i giardini a coltivarci un partito e ci frustiamo inutilmente le occhiate, i sorrisi, e le suola. Non già, ch'io intenda cuccarti al primo venuto, che tanto o quanto assomigli a uno sposo — pozzi non màncano mai — quando, peraltro, ne càpita uno quale il barone Caprara, il che viene a dire, trecentomila di rèddito, altro che contentarsi! c'è da attaccare un cuor d'oro e ventiquattro candele alla beata Vèrgine del Cavicchio....

Eugenia: ma Azzolino...

Signora Bettina: Azzolino!.. Azzolino! Comincia a pigliare marito. Verrà poi, l'Azzolino.

Eugenia: eppure, tu gli davi speranze!

Signora Bettina: roba di tutti gli davo, roba che nulla costa e val molto. Il tenente Parisi andava benone, almeno come un richiamo, fintanto che non ci pioveva chi andasse assài meglio. Benedette ragazze, che avete la malinconìa di fare all'amore, prima del matrimonio! sò anch'io che la poesìa è un'assài bella

invenzione, màssime se prepuntata di ciccia, e di poesìa io ne leggo dalla mattina alla sera, ma, figliola, la vita, che è poi la cucina, è una tutt'altra faccenda. Non fà brodo poesìa. Azzolino, ti accordo, piacciotta anche a mè. Finchè non si parla di vesti, l'è un magnìfico giòvane; pure, le vesti, che vuoi? in società fanno l'uomo, e noi, grazie a Dio, abbiamo or tale trovato, che, quanto a vesti, insacca centomila Azzolini; tale, che può mandarci in un equipaggio da rè, e ci può far baronesse, e ci può mèttere intorno toelette da chiazzar d'itterizia tutte le nostre carìssime, compreso quell'aloè-in-carta-da-chicche di un'Isa. Non sarà un bel matrimonio — ti accordo anche questo — ma è un gran bel patrimonio. Rifletti a ciò e abbandona le sticherìe e i ripicchi. Vero è, che gli sgarbi sono l'ùnico modo d'innamorarsi certuni, i quali, come le palle di gomma, tanto più vèngono a noi quanto più li ributti; ma quì il caso è diverso. Il cuore del nostro barone è già entrato in quiescenza, è già pensionato: esso teme gli squassi; esso cerca l'amore per agio, non per passione; lo cerca, non come una sella, ma come una sedia. In una parola, è un ventre, che per l'amore non cambierebbe l'ora del pranzo.

Eugenia: e che dovrèi fare, mamma?

Signora Bettina: règola generale per guadagnarsi le altrùi simpatìe è di non contradire mai, è di sempre adulare, principalmente quando s'ha a darla da bere a gente dell'età del barone, in cui il giudizio è fatto

di pregiudizio. Ora tu sai che il barone, a dispetto della sua aurea salute, è in busca d'una donna di casa, o come lui dice, di una moglie da cucina e da sala. Dunque, tutt'altra tàttica che con l'Azzolino. Tieni il cèmbalo chiuso e il cucitojo aperto; cessa di smerlettare buchi ne' fazzoletti e invece mèndane; nascondi « *les mignons de l'Eglise* », « *les confidences d'un sofa* », « *l'endroit des dames* » e sìmili scàndali in rima ed in prosa, ed abbi invece fra mani « *l'amico della buona massaja* » e « *la cucina per gli stòmaci dèboli.* » Di fare bene il caffè non si discorre neanche. Magari, scopa, fa-giù i ragnateli, e apparecchia le làmpade. Con un po' di sentore di smoccolatura, odoreràì più soave al tuo sposo, che non con tutta Santa Marìa Novella indosso. E poi, fagli vedere i tuoi conticini, confìdagli le tue economiette (chè le confidenze sono tanti piuoli nella scala di amore) lamentàndoti insieme della carezza del manzo, chiedendo se il mercato del riso e del burro è in rialzo o in ribasso, se la legna...

Eugenia (col broncio) ma io non ci durerèi...

Signora Bettina: auf! che innocenza! Non si tratta della eternità, non si tratta, ma di un pajo di mesi. Qual'è quel diàvolo che per un due o trè mesi non la può fare da santo? Presenta prima la zampa guantata; metterài poi fuori le unghie. Senonchè, figliola, non basta parer donna di casa; è pur necessario mostrarsi donna di stanza. Mi spiego. Bisogna, mia cara,

pèrdere l'àmido, e anticipare qualche moina al tuo uomo. Non dico di buttàrglisi al collo e di tempestarlo di baci. Oibò. Questo ci scoprirebbe troppo. È di quelle amorevolezze indirette che parlo, di quelle tàcite dichiarazioni, le quali, tôcche dal lièvito della fantasìa, lusìngano meglio delle altre la vanitosa coscienza di un innamorato e lo compromèttono irremisibilmente, senza compromèttere noi di un sol pelo. Per esempio, dico, quand'odi la scampanellata del nostro gogò, corri tu stessa ad aprirgli, e diventa, se puòi, rossa. Entra? infòrmati minutamente della sua preziosa salute, mentre la tua manina indugia tremando nel manone di lui, e se fà per sedere presso di tè sul divano, tu, con premura, sprimàcciagli sotto un cuscino... Mo perchè ridi, bimba? È un incòmodo al pari d'ogni altro; tutta salute, in fondo! E s'egli si ferma a desinare da noi... oh allora! partisci seco il tuo pane (mi raccomando di preparàrtelo molle) e bevi nel bicchier suo, amàbile errore, o dividi con lui un'ala di quaglia, o sulla punta del coltellino gli offri la metà d'una pera, fisàndolo intanto con quel languidìssimo occhio che sai, e sprigionando un di quei tali sospirucci marioli...

Eugenia (con ingenuità) Oh mamma! non posso fìngere, io.

Signora Bettina: allòra, vàttene da questo mondo. Tra gli uòmini inciviliti il più pericoloso dei vizi è la sincerità. Ma, in ogni modo, per le bugìe, t'ajuterà

la tua mamma. Io susurrerò al barone del tuo stranìssimo mutamento, da ch'ei ci viene per casa, e come ti si sorprenda, sola, con le làgrime agli occhi e il greppo alle labbra, — tu già sì burlona, tu sì compagnona — o peggio, con la bottiglia del rumme, e come perciò tu dimagri di giorno in giorno, a libbra a libbra, a non guardare l'illusione del viso, perocchè è tutto soppanni, esponèndogli poscia il mio dubbio, che un segreto d'amore ti strugga lentissimamente. E lui, il furbone, scorgendo, che a tàvola, o non mangi che aria o pura insalata...

Eugenia: e se ho fame, mamma?

Signora Bettina: mangia prima, che non ne avràì più. Fìdati! feci io pure altrettanto col mio pòvero Cecco, terremoto buon'ànima! ed io, pensa, inghiottiva perfino cènere e sabbia, per procurarmi i colori pàllidi e sembrare in amore... Bada ancora! il discorso può cadere sui giòvani. Tu, pàrlane sempre con un certo qual sprezzo, chiamàndoli scolarucci, fanciulli, mezze bottiglie... so io!.. osservando che le frutta acerbe allègano i denti, che la legna ancor verde fà magro fuoco, che, conosciuto il vin stagionato, non gùstasi più il torbidino, e s'egli sospira « ah! noi siamo vecchi! » (sòlita frase di chi desìdera di udire l'opposta) tu, con uno sguardo di meraviglia « vecchio lei? oh quante sarèbber felici di... » e lì ti azzitta arrossendo. Vedràì, allora, come sorriderà soddisfatto il minchione. Sono astuzie coteste, che non ingoffiscono mai. — Così, giacchè hai

la fortuna di possedere un bel micio, tòglitelo spesso in braccio, bàcialo smaniosamente, sempre con la pupilla al barone, il quale non potrà non riflèttere « se tant'è con un gatto, che sarà con un..? » — oppure, venuto il *dessert*, prendi un biscotto, e vola a sfregucciarlo al tuo merlo; dico il merlo piccino... E il grosso allora tra sè « se tale con quella bestiola... chissà!..» e per le gengive gli correrà l'aquolina. E quand'anche, imbaldanzito dal vino, lui ti pregasse di un bacio... Non già che tu gliene dia, la prima; Dio tolga! ciò non fà mai una bimba bene ammaestrata... se, dico, ti si pregasse di un bacio, ch'egli battezzerà per paterno — niente paura, figliuola! — non resta segno dei baci — làsciatelo dare.

Eugenia (abbrividendo): ma è vecchio, ma è brutto, ma puzza!

Signora Bettina (con impazienza): non tanto, non tanto. Cosa c'è a dire? che ne sai tu? Io, gli uòmini, li conosco un pochin meglio di tè. Il barone Caprara. come marito, và a meraviglia. Porta che l'è un piacere i suoi sessant'anni. Vèdilo attorno, raffazzonato, col suo sopràbito lungo e le mani in saccoccia, col suo cilindro calcato, e sotto, un bel parrucchino, col suo alto *fauxcol* e gli occhialoni pel sole, e duemila lire di denti... Oh così ce ne fosse!... Ripeto; quì non si tratta di cuore, ma di sèmplice mano; resta, il cuore, tuo sempre, e così l'altra mano. Che più? brami un sicuro rimedio per scongiurare la nausea?

Sùbito fatto. Quando ti pàjono molti i suoi anni, pensa a quante più pèrtiche tiene, e s'ei ti dura ancor vecchio, consòlati! chè anderài presto in seconda. Puzza? un sol fiato della sua unta cucina, e sentirài che fragranza!.. Brutto? un po' bue? fèrmati alla doratura: addossa alle bestie che pasce le sue bestialità; nùmera, mentre sproloquia, i suòi buòi, i suòi sacchi di grano, le sue botti di vino, e li cambia in tanti vestiti, in tanti giojelli, da dar scaccomatto alle tue inimicìssime amiche. Insomma, o figliola, se vuòi al dìto sposino quella benedettìssima viera, se vuòi, che tua mamma porti per tè il lutto-rosa, dà ascolto a queste quattr'ossa, e làsciati persuadere... di quanto desìderi. Tua mamma t'insegna la strada maestra; se tu trovi, peraltro, la scorciatoja — lodato sia Gesù! — pìgliala.

La cameriera (di fretta): il barone ascende le scale...

Signora Bettina: presto, Eugenia; via quella lagrimetta! Fà scintillare lo sguardo. Andiamo! apparecchia un sorriso... E tieni — (mettèndole in mano uno straccio) — Che il barone ti colga a spolverar la mobiglia... Io mi ritiro prudentemente.

SCENA OTTAVA

Gioje del matrimonio.

(Prima portata)

Siamo in una ricca stanza da letto. La freccia dell'orologio segna... Attendete un istante! attendete, che il barone Caprara, il quale, fin quì, ha girellato facendo i suòi pìccoli preparativi per la notte, come sarebbe, piantare il portaparrucche, rimboccar le lenzuola, disporre sul comodino con simetrìa le caramelle di pomo, i senapismi, i fiammìferi, e, sopra i guanciali, gli scalferotti di lana e la calottina di seta, abbia montato l'orologione del caminetto dall'avoltojo di bronzo che mangia ad un Prometeo d'avorio il fègato, e lo pareggi al suo infallìbil di tasca. Poi, dà un buffetto al pèndolo. Il cuor della stanza riprende il consueto tic-tac; ràntola la sonerìa, tira in

su il moccio, e l'avoltojo, applaudendo con l' ali, cùcola ùndici ore.

Fatto questo, il barone, e acceso un Virginia, si affonda in una poltrona dinanzi al camino, avvolgèndosi nella sua veste da càmera a fiori di tulipano, e adagiando gl'impantofolati piedi in una pelle leonina. Guarda che faccia oscura! Non ci vuol scala a capirlo; è un marito che riassapora l' amaro della sposalizia treggèa. Infatti, compie l'anno oggiserada che egli ha commesso la indissolùbile corbellerìa, e pesa, fastidi a parte, venti libbre di meno. Ùniche gioje del matrimonio ch'egli conosca, son quelle che gli vendette l'orèfice. Ah Caprara, Caprara! che hai fatto? Tu il corteggiato dalle mammine e dalle ragazze, da cui toglievi talvolta a credenza, tu il cucco di un àngiolo di bambinaja che mantenèvati grasso come i pollastri da lei capponati per tè, nè ti lasciava mai starnutire senza augurarti salute dal profondo del cuore, e ti rincalzava le coltri, e ti ammirava ogni mattina la lingua, èccoti or solo, male obedito dai servi, dagli amici scansato, che sono invisi a tua moglie, cèlibe in un letto matrimoniale. A che ammucchiare così lunga esperienza, per sciupàrtela poi in sì triste maniera? a che pensarci su tanto per conclùdere poi con una bùggera tale? O ingenuità soprafina! Crèdersi fuori dalla legge comune, perchè s'è scelta una sposa non ricca (quasichè pòvera di desideri) e pattuire una real controdote alle ideali sue

trè, del pudore, dell'economìa, dell'òrdine... *Òrdine?* sì davvero! Casa Caprara non era più casa; era un bivacco, un caffè, in cui si dava la posta una baraonda di gente, amica della signora, ma che egli, il padrone, non conosceva nemmeno di nome, nè conoscèvalo essa, anzi lo gomitava e gli passeggiava sui calli, senza pur chièdergli scusa. Chiunque comandava in sua casa, salvochè lui. Tra tanta gente, ei non poteva accozzarsi neanche la sua partita a tarocchi. Ma, già, la sposa avèa detto « aria! aria! Io voglio vìver nel nuovo, io! » e senza attènder risposta gli avèa tutto cangiato, mòbili e amici. Imaginàtevi dunque che *economìa!* Questa sola, la cosa di cui si facesse risparmio. Sempre giù la tovaglia, sempre il gòmito alzato. I balli tenèvano dietro ai concerti, ai balli le scampagnate. E col lusso, naturalmente, sua sorella lussuria. Perchè, di *pudore* — terza dote promessa — sembrava che Eugenia non ne serbasse che per il marito. Questi, di parte sua, poteva ben dire di non possedere la moglie se non sull'atto nuziale. Ei non avèa fatt'altro che aprire l'uscio agli amanti, se pure. Travedùtala a pena, tra il chiaro e il bujo, la prima notte, conjugal nausea, emicranie, quattro lune ogni mese, gliel' avèano tosto rapita, còmplice la medicina, tanto che s'egli volea stare al corrente delle di lei abbondanze, gli toccava pagar la sua porta al teatro e godèrsela in un cannocchiale. E, almeno, avesse potuto dimenticarne del tutto, ma

no! il registro dei conti non permettèvagli manco cotesta disperatìssima consolazione. Bene gli amici vecchi, imbattèndosi seco in istrada ed ascoltati i suoi guài « Nando » — dicèvano — « abbi pazienza! è effetto di gioventù. Tua moglie ha bisogno uno sfogo. Verrà la stanchezza, vedràì, e tornerà a tè, quando meno tel pensi. » Allora, sperando, egli allungava la briglia, ma e più concedèa e più Eugenia gli si faceva discosta. Così, è vero, in salone, ancor primeggiava il suo grande ritratto a olio, con molta cornice dorata e stemmata, ma era un ben magro compenso a quell' aquarello di giovinotto rossiccio, in tenuta di ùssero, che divideva col Cristo e col vaso, l'inginocchiatojo di lei, il qual ritrattino, dicèa essa, dovèa aggiustarle la vista ed inspirarle bei bimbi. E i mèdici tutti, che pàjon sapere le arcane vie della matrice, le dàvano mille ragioni, soggiungendo al marito, tanto per consolarlo, che un bimbo non sarebbe tardato. Oh non temere, Caprara, t' hanno sposato per ciò!

Ai quali pensieri, il barone, facèndosi ancora più bujo, incominciò a masticare stizzosamente lo sìgaro. Ma che avèa mai, quel Parisi, un fatuaccio di uno, buono soltanto di montare a cavallo e d'ingommarsi i mostacchi, per far cadere in amore tutte le mogli degli altri?.. e, al contrario, che cosa mai, lui Caprara, per tanto alienarsi la sua?.. Sìgaro maledetto! anche

tu! (più non tirava lo sìgaro) e spezzàndolo in due, lo gettò nel camino.

Oh le donne di un tempo! oh gli antichi ingenui costumi! — sospirò desioso. Ma quì lo sguardo gli cadde sopra un ritratto allato lo specchio. Era il ritratto di sua nonna paterna, una dama del regime spagnuolo, vero caval di parata. Parèa che intorno le crescesse la roba; tanta grazia di Dio da rivoltare lo stòmaco. E donna Teresa volgèa superbamente al marito, che in àbito di ciambellano le facèa riscontro, le sue spalle pompose, nè più nè meno che in vita. Ma lì almanco l'ingiuria, venendo da regi lombi, onorava la casa, ma almanco donna Teresa avèa coperta la cornea escrescenza del signor Pietro Taddèo con un cerchio imperlato. E, dai ritratti dei nonni, scese il suo occhio allo smalto di una baldracca mascherata a vestale. Il barone allibbì. Ei ricordava quanto il padre di lui — fu becco Napoleone — dicèa della consorte, biliosamente faceto: il glorioso mio omònimo ha bel chiamarlo *un affare di canapè*. Io pago, intanto, le molle. »

E il nostro Caprara sbassò vergognando la fronte. Nella disgrazia ei non si sentiva, è vero, più solo, ma non è detto che la compagnìa eccellente renda migliore l'inferno. Il freddo lo guadagnava. Gelare con una moglie per casa ai 35 Réaumur, è pur duro! Si die' a inanimire a palettate il fuocò. Era la legna

affetta da idropisìa; nicchiava, piangèa. Neanche il fuoco gli volèa attaccare!

Quand'ecco, lo scattar di una toppa. Rialzò le pupille, e guardando nella inclinata specchiera, vide spostarsi un drappeggio del magnìfico arazzo, che con la visìbile istoria di Marìa piena e del contento Giuseppe tappezzava la stanza, e apparire una bianca figura, mezzo slacciata, di donna — sciolti i capelli, porporine le guance, lucidìssimi gli occhi. Il cuore di Nando palpitò fortemente: una vampa di caldo, che non irradiava dal caminetto, lo invase; Nando risuscitava. Pur non osa ancor muòversi, quasi oppresso da un sogno, e segue nella specchiera, con sempre crescente emozione, il blando appressarsi d'Eugenia, finchè, piegàndosi ella su lui tra il sì e il no della vaporosa camicia, e in una voce che ha dita mormoràndogli il nome, e già l'assorbendo nell'anèlito ardente e nel candor delle braccia, e nell'onda del fragrantìssimo seno...

Il pèndolo, in questa, cucolò mezzanotte.

SCENA NONA

Gioje del matrimonio.

(seconda portata)

Mortaretti, sparate! dindonate, campane! su, in coro, oche, merli, gabbiani, inneggiate! Il barone Caprara nella acerba età di sessanta, è babbo, il che talora succede, ma e' se ne tiene, il che non succede sì spesso. È babbo di una bamberòttola rossa come uno scojàttolo, sana come un acciarino bresciano, che è settimina, eppur si direbbe di dieci, e a lui s'assomiglia come un còlibri a un rospo, quantunque i servi e gli amici, facendo ressa al neonato, o piuttosto alla balia, tròvingli tutti gli stessi occhi del putativo, il medèsimo naso, la eguale espressione (oh questo sì, chè l'espressione era *zero*) e soggiunge un maligno — perchè pelati ambidue — « la idèntica capigliatura ». Sul che il barone, estasiato,

un po' mira la bimba, un po' sè nello specchio, ed a ciascun complimento, quasichè gli toccasse, s'inchina tra il riconoscente e il borioso. L'idèa di aversi acquistato un erede, cioè un'èssere che possa alternarsi a sua moglie nelle funzioni di quotidiano bojetto, e gli debba augurare tègoli in capo a ogni passo, gli fà sembrar tanta piuma ogni passata durezza, e gli fà insieme squadrare il futuro con sembiante di sfida. « Venite pure, aquazzoni » par dica — « ho l'ombrella ».

Non va taciuto peraltro, che Eugenia non è più quella di prima, o almeno sembra, con lui. Gli strappazzi iniquamente cercati durante la gravidanza, e da essi il laboriosìssimo parto, sono pagati, soldi e denari, con una di quelle malattìe violenti, che dìconsi di *caràttere*. Prostrata dal male, la baronessa diventa zùcchero e miele. S'accòrgono allora gli amici nuovi che il vento s'è volto, e sfùmano bellamente innanzi agli antichi, che ricàcciano in fuori i cornetti. Eugenia non soffre al suo letto se non il marito: anche un marito, tra i purganti e i clisteri, lo si può sopportare; essa non vuole che lui a rispianarle i lenzuoli, a ministrarle le medicine, ad appressarle e la coppa da bere e quella che beve... Ed egli, il buon uomo, che non osa staccarsi da lei, se non per sguardare alla ciocciante puttina, veglia dì e notte al suo fianco e si sente inumidire le ciglia ad ogni mìnima frase d'Eugenia che arieggi la tenerezza.

— Vedi — gli fanno gli amici in trionfo — vedi se non avevamo ragione? La pecorella è tornata... — Tornata sì... per morire — singhiozza il barone, e lì sommove tutta la mèdica Facoltà, incomodando la Scienza fin da Parigi e da Londra, poi, quando scorge la Scienza, nell' intascarsi que' rotoletti che non pèsano mai abbastanza, scùotere il capo, mette il sequestro su tutte le preci della città, solleticando la femminile ambizione d'ogni più miracolosa Madonna, e adulando, a furia di tabacco celeste, ogni canonizzato naso.

Ma, per disgrazia, Dio gli fà la grazia. Un giorno, dalle pàllide labbra d'Eugenia, scoppia all' indirizzo di lui, una ingiuria. Fu il primo sìntomo della di lei guarigione. Quel dì, Eugenia, mangiò d'appetito una quaglia.

E quì le ricette cedendo ai *ménus*, con il fastidio pei fàrmachi, Eugenia risente anche quello per il marito. Ella vuol già le *sue* faccie. E già, sotto il fiuto dell'infermiere barone, pàssano i soliti vigliettini, troppo fragranti per sapergli di buono, e ricomìnciano le adùltere sciàbole ad ammaccargli gli intavolati. Ecco, la Moda fà il suo trionfale reingresso sulla rivinta Natura. Più il male, si và allontanando, e più riavvicìnansi i ticchi, i capricci, le stramberìe, finchè Eugenia si trova perfettamente restituita nella salute e nella condotta di prima.

Senonchè, stavolta, il barone, vede i propri malanni col cannocchiale invertito, chè a temperargli il dolore è lì il frutto dell' amor della moglie. Oh minuti di ore, trascorsi a pavoneggiarsi nella sua bimba appiccicata alle gonfie saldìssime poppe della nutrice che le prèmono in su il nasettino, o a dondolarla nella sèrica culla, canterellando in una voce stonata la ninna-nanna! oh strilli sì soavemente sgarbati! oh paradisìaci effluvi! oh insudiciatine gentili, tutta roba di àngiolo!

E la bambina cresce prosperosìssima, come ogni cosa che provien dal peccato, dando di sè le più liete promesse, nella smania, ad esempio, di mostrar le gambuccie, mentre il barone ha l' ineffàbile gioja di udire da quei labbruzzi, sui quali un bacio ancor pena a star tutto, la loro prima bugìa: *pappà*. Anche la baronessa sembra volerle un ben matto. È la piccina un pretesto di mèttere in luce la grande; è il piattello, dirèi, che domanda e raccoglie l' elogio per la mammina. Lola è disputata fra i due innamorati parenti, i quali, come se i vizi che Dio le prodigò, non fòsser bastanti ad infiorarle la vita, spineggiàndola altrùi, garèggiano nell'assuefàrgliene nuovi. Nè la rossigna par di capocchio intelletto: ella ha ben presto intuito il valore e l'impiego delle sue gattesche strofinatine, delle sue smorfie e stizzucce, de' suoi piantuccetti; poi, diventata la confidente del borbottare

paterno in odio di donna Eugenia, e della pasquinesca imaginazione di mamma a spese di don Ferdinando, si fà, tra l'uno e l'altra, la spìa delle continue vicendèvoli offese (aggiunti, s'intende, i propri interessi in calunnia) e lucra sul dùplice tradimento una doppia mercede.

Ma, a un tratto, altra scena. Alle espansioni d'amore, agli entusiasmi materni, subèntrano iròniche sostenutezze, mute disapprovazioni, pèrfidi sottintesi. Che è ciò? È che, dov'era una bimba stà una fanciulla, è che donna Eugenia non può vedere più in lei una popa da vestire e svestire (chè, quanto a figlia, non ne avèa mai vista) sibbene una donna, e quel ch'è più, una donna rivale. Infatti, gli smaliziati occhi di Lola càcciano già nel suo parco. Lola è stanca di lègger l'amore, e di sentimento ne ha appreso a memoria abbastanza; è stanca di aspettar l'amoroso dal buco della serratura o dalla cappa del caminetto; tanto più che s'è accorta, come i canarini di mamma, ragliando, guàrdino meno a occidente che non ad oriente. E invano, la baronessa si tien dalla sua, privilegiata alleanza; quell'Arte che rende stàbile il desiderio con il continuo variar d'apparenza all'oggetto desiderato, *la Moda*. Con gioventù, la toeletta migliore è freschezza; solo ornamento, il nessuno. Or voi credereste, voi sudici colori, messi insieme in bottega, di vìncere quelli che improvvisa

Natura? or voi osereste, voi cristallini cocciuzzi dall'imprestato fulgore, compèter con gemme la cui luce è sguardo? E allora, la baronessa, impotente a superar la rivale, cerca di allontanàrsela, e come le sfugge di maritarla alla podagra di un vecchio, chè il terror del chirurgo azzitta nella fanciulla per qualche minuto il dolore, colta da sùbiti scrùpoli, le riaccorcia le gonne (illudèndosi quasi di accorciarle anche gli anni) e le nega i teatri, e le nega i passeggi, arrivando perfino a mutarle il chiassoso appartamentino dai petulanti balconi, più contrada che casa, in una tàcita fila di stanze verso un cortile dalla inviolàbil gramigna. Ma e sì! le manette non fanno che rattizzare la smania di libertà. Nè Lola è di quelle aquose ragazze, nate al martirio, che si consùman tacendo, e sèggono in questa vita, secondo il Poeta,

> « come Pazienza sopra un monumento
> sorridendo al Dolor... »

Lola non è rossa per nulla. Dunque, liti su liti fra le due donne da svergognare la più smarronata treccaja; dunque, tempeste, che vanno poi sempre a sfogarsi, annodate, sull'ùnico capo di don Ferdinando, tanto di fìsica ignaro, da sostenerci le parti del parafùlmine. E i dispetti chiàman le offese, le offese le rappresaglie... vievìa... il *diàpason* dell'odio si eleva in

proporzione quadrata, finchè, un dì, la mammina, in un ìmpeto di gelosìa, appoggia una solenne guanciata alla figlia, e la figlia, con meditata vendetta, ruba, fuggendo, il viceconsorte alla madre.

Così è, amici. E giacchè la fanciulla ha ora pigliato sì bene la sdrucciolina, non sciuperemo, a seguirla, altro inchiostro. Ben s'indovina, senza troppa magìa, in su qual libro anderà Lola a finire.

DECIMA

ed ùltima scena.

E in quel bujo, in quel tanfo tra l' ospitale e la profumerìa, entrò, sulla punta de' piedi, una siloetta di donna, che aperte spilorciamente le imposte, die' un filo di sole a una stanza di quelle, le quali, come certe serve di prete, sèrvono a tutto. Poichè se il lettuccio, rimasto nella penombra, ce la presentava, in sul primo, come una *càmera*, mentre due dorate poltrone ed un tàvolo dal vanitoso tappeto, ma a strappi (strappi malenascosti dagli sparsi romanzi e dai figurini di moda) ce la volèvan piuttosto infinocchiare per *sala*, un fornelletto sotto il camino e trè o quattro pajoli tentàvano di tirarne in *cucina* e ci sarèbber riusciti, senza due ferri a stirare sullo stesso fornello e un'impiccata di sottanini, e un mucchio, in un canto,

di biancherìa sudicia, che ci sviàvano invece in *guardaroba*. Da una pianta poi di Parigi incollata su'n uscio, già si poteva sospettare di èsservi, ma il dubbio diventava certezza, scorgendo, lì presso, una imàgine del *Sacré Coeur*, con dinanzi il suo lume, acceso in un'ex-orciuoletto *d'Injection Brou*.

— *Chantal, quelle heure est-il?* — chiese dal letto una debolìssima voce.

— *Deux heures, madame* — rispose, dalla finestra, Madamigella Chantal, cioè una càndida cuffia e un bianco grembiale a corsetto, con entro una vecchia senza sguardo e gialliccia, che aggiunse untuosamente: *monsieur le curé va venir...* —

— *Ouvrez tout à fait... je vous prie* —

Madamigella spalancò affatto le imposte, e la luce, invadendo ogni àngolo, pinse in una pòvera cuccia, sulla quale era steso, inùtile pompa, un dominò azzurro, una donna ai confini della gioventù e della vita, cavernosa la guancia, la pupilla appannata, di una faccia peraltro che nuova non ci giungeva ma che avremmo penato assài a raffigurare se alla memoria non ci fosse soccorso un conto di sarta, che fra biglietti di pegno e lèttere spiegazzate posava sul comodino, e per indirizzo recava « *à madame la marquise Isa Millerose di Garza.*

— *Mon miroir...* — labbreggiò la malata.

Madamigella Chantal, sempre con quel suo far dignitoso, che parèa dire « a Parigi si serve per pas-

satempo » andò a tôrre alla pettiniera lo specchio e lo presentò alla marchesa.

La quale miràndovisi:

— *Bon Dieu, que je suis chiffonnée!... est-ce pas? Prenez garde, que monsieur le curé n'entre soudainement. Oh mon pauvre chignon! Chantal, arrangez-le moi, je vous prie.* — e intanto, che l'infermiera gliel rassettava — *Ne vous semble-t-il, qu'une petite boucle à l'éspiègle me siérait bien sur le front?... Placez-la moi à gauche, ici* — e accennava alle tempia con la trasparente manina cui èran già gravi i pochi anelli rimasti — *C'est ça; en m'entourant ensuite les cheveux avec un ruban rouge... Mais non, tenez... J'ai trop mauvaise mine pour le rouge. Un ruban jaune ira mieux... Et...* — E quì, all'inferma, dopo due o tre inùtili prove, riuscì sollevarsi un po' in vita, ajutata dalla Chantal, che poi le copriva di un ricco accappatojo le spalle, o piuttosto gl'involontari pizzi e ricami della camicia. Ma, troppo lo sforzo; e la inferma velò la pupilla in un mezzo deliquio.

— *Le curé de Sainte Croix!* — annunziò una servetta, apparendo alla soglia.

Isa rinvenne.

— *Attendez...* — sclamò, riunendo in un ùltimo lampo quell'*io* che le si andava spegnendo — *Mes gants, Chantal!... où sont-ils mes gants?*

— *Les-voici* — rispose la vecchia, porgèndogliene dalla canteriera un pajo (che Isa lasciò tosto cadere)

e fece con un sogghigno: *peut-il entrer Notre Seigneur à présent?*

— *Où est-il, mon miroir?... Comment me trouvez-vous! Trop pâle, n'est-ce pas? Pour l'amour de Dieu, Chantal, passez-moi sur les joues du rose-Pompadour... et un peu d' émailline aux lèvres... Merci. Dieu vous le rendra... Laissez-moi voir* — e si guardò nel pìccolo specchio che avèa potuto raccôrre ella stessa, ma per fortuna non vide lo spettàcolo orrendo di un dipinto cadàvere — *Comment me trouvez-vous?* — ripetè mormorando, quasi tra il sonno e la veglia. — *Suis-je en ordre pour le bal? où êtes-vous, mes amis?..* Dio! non rubàtemi il sole. Sòffoca il bujo — e lo specchietto le sfuggì dalla mano — Perdo il *chignon!...* Mamma, il *chignon...* — e con un lieve sospiro, Isa chinò all' indietro la testa, semiaperte le labbra.

Calmissimamente, madamigella Chantal le tolse di dito gli anelli.

INTERMEZZO PRIMO

Via pùblica.

Orchestrina, a noi. È ora di riattaccare. La leggera emozione par data giù. S'intende, che non parliamo dei palchi — quell'Olimpo a mezz'aria in cui la urbanità sostituisce la cordialità, abitato da èsseri, i quali vanno a teatro per fare, non da spettante, ma da spettàcolo, nè si sènton commossi che quando la privilegiata lor crìtica dice loro che sono — parliamo della borghese platèa e del plebèo loggione, giudizioso complesso di scriteriate individualità — donde il fischio e l'applàuso — che fanno, e nel mondo di carne e nel mondo di cartapesta, il solo Pùblico vero. La emozione pare dunque ceduta, e con essa, ogni ombra d'insegnamento. I femminili tomài comìnciano a ritentare le maschili suole, i cannocchiali son ritornati ai loro eròtici furti. E già le gobbette scòprono da-

pertutto nuove storture, le sciammanate, in ogni dove, delitti di lesa-*toilette*. E quì una moglie, dando del gòmito in un vicin suo assài brutto (è il suo bello) gli mostra con un ghignuzzo il marito, un fior d'uomo, il quale, fiduciosamente, pesa i pomi del sonno sull'altra spalla di lei, lì un giovinetto in prima erba bisbiglia grate insolenze ad una donna già in fieno, che arrossa, non di pudore; mentre, più in là, due altre sorelle in Gesù, due ìntime amiche s'incènsano vicendevolmente, a turìbolo pieno, con il fumo di penne. Di occhi rossi, non se ne trova che quattro... O ragazzone, che avete voluto contare i becchi del lampadario! E se bianchèggian pezzuole, non una oltrepassa la nappa; e se una grave matrona si asciuga col mìgnolo un lagrimino, è ciò piuttosto l'effetto di quella verdìssima limonèa da lei posata, a metà, sul vassojo del caffettiere. Poichè, veramente, il teatro è uno specchio, in cui ciascuno non scorge che il volto altrùi.

Ma, adesso, che si dovrebbe avere veduto come vìvesi in casa, dite, non c'è da scusare chi ne stà affatto alla larga, o ne esce il più possìbile spesso?.. Anzi; usciàmone insieme.

Già i gassajoli dièdero il colpo della luminosa lor lancia a tutti i lampioni: splèndono le botteghe. Non havvi porta che non partorisca il suo uomo, non soglia su cui non dòndoli il suo. Sbotta la gente dai ristoranti, pùllula dalle chiese, come formiche da una

cariosa ceppaja. È il quarto d'ora del dopopranzo, allorchè il cibo, cui si pensò tutto il giorno, comincia a pensare per noi, e diffondendo per la rete venosa un sangue più pingue, più caldo e aoppiato dal caffè e dal vino, ci adagia l'intelligenza in quel leggero ebetismo che è il morale benèssere. Tutti allora s'è ricchi, tutti s'ha in prospettiva una eredità, o per lo meno, un terno. Il liceista, venendo dal pacchio domenicale del canònico-zio, cammina fiero, la sua sbrindolina a braccetto, e di un'aria conquistatora, dimanda, con quasi una lira in borsello, il prezzo dell'orologio aspettato dalla sua aurea catena odorante l'ottone, o della camicia che gli manca al colletto; mentre il portabigoncia, pinzo di merluzzo e polenta, il mostaccio lavato da una fetta d'anguria, più non ricorda l'indolenzito dell'òmero e fàbbrica già per suo conto. E a tutti, in questi sessanta minuti, pòsson piacere due cose, che, se si cìtano a stòmaco vuoto, è solo per berteggiarle; parlo di due strette parenti, Poesìa e Bontà. Chè è l'ora, in cui una birba, pur non compiendo una buona azione, saprebbe almeno pensarla; e potrebbe un astuto rimanere aggirato, se il suo possìbile ingannatore non si trovasse nel suo idèntico caso; l'ora, quando un mercante è capace perfino di non fare un affare; e Arpagone, nel prodigarsi una ciliegia allo spìrito, non se ne salva il noccioletto in taschino. Noi per le strade si giràndola allora, scopo la strada, scambiàn-

doci scappellate, strette di mano, sorrisi, con una prodigalità, un'espansione, un affetto, che, poco prima, ricorderebbe di Giuda; e ci si scorda di tenere su il broncio col tale o tal'altro, e sopraccòlgonci, a volte, stranìssime simpatìe per sconosciute persone, càusa forse la sleppa che il macellajo ha diviso, quel dì, dal medèsimo bue, tra esse e noi.

Ma, oh quanto roseo di faccie! Sbòcciano le ragazze, come i pensieri, ad un tratto, per poi, come quelli, sparire, soppiantate da nuove. Sono stormi di gònne, è un passerìo di voci. Cucitore, guantaje, crestaine, sartine, tòrnano dai lavoratòi, tutto punte le dita, e affollàndosi con gli occhi vogliosi alle sfolgoreggianti mostre del lusso (le mille porte al bordello) dove la intatta nevata del camiciajo e la cascata dai caldi riflessi del tappezziere, si altèrnano con le gabbiate-di-cappellini della modista, o con le ajuole di nastri e di pizzi (i cenci dei ricchi) o con i monti di guanti (la lor pelle fina) — dove, ai variopinti sapori del confettiere, che vanno al palato men per la bocca che per la pupilla e sciòlgonsi in una fragranza, succede la gioventù imboccettata e la beltà inscatolata del profumiere, irradiante una ebbrezza di odori, ed alla grande oziosità del quadrajo, la pìccola del chincagliere, inutilerìa sott'ogni più indispensàbile forma... — pòvere tose! — estasiate alla fàcile letteratura, la ùnica popolare, delle pùbliche carte, dal bello stile del 500 e dal migliore del 1000,

o rapite nella boreale aurora del giojelliere, dimènticano l'oro fumante della polenta, che a casa le aspetta con la sbadigliosa mammina, e ascòltano con sempre crescente clemenza, il ronzìo dei calabroni che loro alèggiano intorno, finchè, staccàtesi a forza, quasi rompèssero un laccio, dalla dùplice insidia, si riconfòndon nel bujo. Ma nel bujo le insegue, idèa fissa, il tentatore baluccichìo e lor la polenta fà groppo e il pagliariccio dà spine.

Altre invece, vanno ora a bottega. Sono le nottoline, le belle affamate, le maritate col pùbblico — ami vestiti da donna — che ci rasèntano leste, frusciando sericamente le loro tele incartate e lucicàndoci in viso i loro specchietti da lòdole, e spargendo dalle zafferanee capigliature un sentore di cipria, quasi fuggenti per non èsser fuggite; sono le càndide giovinette dal cappellino alla calabrese e dalla scusa di uno spartito sobbraccio, che ci vèngono incontro come in cerca d'aita, giovinette fioccate in città per istudiarci anche la mùsica; sono le miserìssime bimbe, cui fu negata l'infanzia, e le orrìbili vecchie dalla lingua infame, che ci tèngono dietro insistenti, chiedendo la carità, offrendo di avvelenarci.

E intanto, la teatral *bergamina* si riunisce a' suòi chiusi. Illùminansi i camerini, gusci di altrettante celebrità. La istriona allo specchio si rimposticcia il cuore serale e si *fà il volto;* la virtuosa (perocchè *in medio stat virtus*) scioglie, in attesa di *superare sè*

stessa, a tutto entusiasmo della sorda mammana, il canarino della celeste trachèa; mentre la trinciasalti, come una mosca che si soffreghi i pie' inzaccherati, riavvìa, a tutto profitto della lievemente arrabbiata cagnetta, la polposa loquela delle sue gambe, oppure, mezzo vestita da Dea e sdrajata su 'n canapè dalle molle rotte, si spassa a grattarsi un prurito che possiede zampini. Poichè, di là del telone, quella belva feroce, che è « il rispettàbile e colto » ancor non dà segno col trepicchio e col fischio della sua graziosa presenza. Quantunque la piccionaja sia già tutto teste, e sbrìscino nella platèa, ad ogni momento, di quelle brave persone, che a bene godere il proprio denaro non vòglion pèrder neppure la noja del divertimento, l'ombra intimidisce i rumori, ombra assài grata ai servottài del loggione, che stanno insegnando come si alzi il sipario e si bàllino le marionette, a voi, Colombine, maliziosamente crèdule.

Il che, tutto insieme, è un brulichìo, una nebbia, dove l'incenso sembra fumar da una pipa, da una caffettiera il tabacco, da un incensiere il caffè; dove, nel solenne bordone dell'òrgano galoppa sguajatamente lo strillo dell'organetto, e sul rombo della campana, punteggiato dal tonfo del tamburone, si eleva il ricamato affanno del piano, interrotto quà e là dallo stappo delle gazose, dal fischio de' razzi e dal ruotolìo dei *brummi*, tintinnanti nei vetri — tutto un grigio, diciamo, di rumori e di odori,

nel quale inutilmente si perde il vagito che esala dalle latrine e l'afror di carbone della tradita mansarda, e di cui gli ùltimi echi, sfiorando la prigioniera aggrappata alle sbarre e smaniosa pur del ceffo aguzzino, vanno a morire, evocatori di non pentiti desìi, in quella lunga corsìa, *divo Rocho dicata*, dove — in tanti lettini, tutti, fuorchè nel nùmero, eguali; dai tanti consìmili visi, o a-meglio dire, ricordi di viso — chiùdonsi tante storie di gioja che ne fanno una sola di pianto.

Ma, ecchè! delle storie con il singhiozzo, ne abbiamo già pieni i cassetti, ed anche le scàtole. Bando ai gufi! Altra mùsica e orchestra!... A mè, i giovanotti, che vìvono all'avventata, facendo l'amore su pe' ripiani! a mè i prudentìssimi vecchi, che han sempre fatto lo zio; e i verginoni senza rammàrico, e i « non indegni di aver perduto la prima!.. »

Or, chi mi dona una rossa matita? Tu, Cletto mio?... oh grazie.

E la rompo.

Mezza è per tè, criti-cuccio, cui ogni spropòsito nostro è seme di mille tuòi — tu, giùdice inquisitore, che non annasti che il male, per poi, se nol trovi, inventarlo. O letterario fuco, gioisci! Hai quì casi di maggiore scomùnica, eresìe da tanaglia e da rogo. Troverài idèe nuove, chè tali almeno parranno alla tua squisita ignoranza, troverài gagliardi sapori, che a tè, assuefatto alle più scempie pappine, abbaglie-

ranno il palato. Ma, che vuòi? A gusti scaltriti e io sol cucìno per essi) non può l'ingenuo manzo piacere se non a forza di salsa. Anzi; anche il sale, è talvolta lor dolce, e però ci vuol pepe. Viva il pepe che salva, dalle càmole i panni — ed i libri.

E così, l'altra mezza è per tè, autorità filològica, la quale, a nome di quella Crusca, che in Lombardìa si rèputa assài ne' clisteri, spaventi col tuo *non si può* le idèe de' scolarucci che fanno il comporre. Ma non le nostre, bada. Noi, la lingua che Natura ci ha dato, noi la vogliamo vibrare come meglio ci sembra. Stolti voi che credete, coi dizionari e le scuole, d'immobilizzarla, quando il pensiero, suo sangue, nè le manette nè il boja non arrestàrono mai, nè Cristo nè il Diàvolo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Eropatìa.

Se ad uno di que' rarìssimi giovanottini, sulle cui guance la foglia di rosa ancor non cedette a quella di nicoziana, miracolosamente passati intatti fra le bambinaje, le maestrine ed i preti, si domandasse, additando una processione di gente che pare nudrita a lucerte e pende più al verde che al giallo, màssime nelle tasche, e trae fin dalle calcagna i sospiri e ti risponde una cosa per l'altra, o cose che non capisce nessuno, compresa lei, si domandasse, dico « or che vedi? » certo risponderebbe « ammalati. » E noi, battèndogli amichevolmente la spalla, « bravo tè » gli diremmo « hai trucciato, perocchè sono innamorati. » Ma allora il giovanottino, il quale, proprietario di una completa poètica profu-

merìa, ha letto che Amore è *il sole dell'ànima* (vero, perchè dal sole vien l'ombra), che senza Mùsica e Amore la vita non è che una lenta agonìa, e simili quiproquò, ci mostrerebbe impersuaso la sorridente fila de' suoi bianchìssimi denti, amàndole senza la buccia, e tirerebbe innanzi, platonicamente incicciando, a confidare alla Luna i suoi fastidi col burro. Nè, noi, tolga Dio, ci ostineremmo a guastargli l'innocentìssimo divertimento. L'uomo è nato all'inganno. Chi non imbroglia neppure il suo ìntimo amico, bisogna bene che azzitti la naturale necessità, imbrogliando almanco... sè stesso.

Tuttavìa — fra noi, che mastichiamo da un pezzo coi denti del giudizio (pòveri denti! già la carie li mina) — quella folla dalla tinta pantrito e dalle fiacche morelle alle occhiaje, è proprio d'innamorati. O amore, tossicoso miele! o amore, inevitàbil castigo! chi mai non reca qualche sfregio di tè, fosse pure il nessuno, che è di tutti il più ingrato? chi può vantarsi fuor da tuòi colpi, finchè di nulla più possa, finchè non lo vesta l'abete?... O amore, fonte di maggiore rovina, che non la Fame e la Peste, tu che le sei, non di rado, ambedùe!

Ed ecco, nella interminàbil sequela delle vìttime tue, un giòvane. A lui, bello, ricco, d'ingegno, tutto sorrideva all'intorno. Non un cuor gli era vieto, non una strada chiusa, ed egli poteva, per la preferita, procèdere velocemente, chè possedeva carrozza, toc-

cando la meta, tanto per il demèrito, quanto, il che è più difficile assài, per il mèrito. Eppure, il suo volto è giallo come una foglia a novembre, è vizzo come un borsello a Natale; eppure, a paragone dell'ànimo suo, il nero è un allegro colore. Che ha mai? Il mèdico che lo tastò e sperò e bussò, ci assicura ch'ei suona campaninamente bene. Ma il scientìfico occhio non gli è giunto al cervello, dove l'imàgine di una donna gli asciuga, insaziàbile spugna, ogni men vile pensiero, di una donna di cui il giòvane spàsima la limòsina solo di un guardo, senza osar di cercarla. Chè, Amore, il quale dà spesso impudenza, quì ha tolto il coraggio. Lo specchio rende al giòvane brutta la bellezza di lui, nè intorpidito l'ingegno è lì a confortarlo con rammentargli ch'egli sempre conserva quella seconda beltà, che per le donne è la prima, la ìnumeràbil beltà; dell'ingegno anzi di un tempo, egli più non si sente se non quel barlume, che fàccialo avvisto come l'ingegno sia ito. E sfiduciato completamente, fugge gli amici il cui sorriso lo offende, fugge l'umano consorzio di cui sospetta ogni occhiata, fugge, alla fine, con un'oncia di piombo, l'insopportàbile sè — a ventitrè anni, pensate!

Poi, ecco un uomo di mezza età. Era la gioja delle brigate, il piatto migliore di un pranzo. Tanto tondo di corpo quanto acuto d'ingegno, tenèa (caso non troppo frequente) il satìrico umore in perfetta bilancia

colla bontà. Scarso a fortuna — ed anche quel poco gli costava moltìssimo — gliene avanzava pur sempre per farsi un piacere, facèndone altrùi. La sua cassa a risparmi, diceva egli, èrano le saccoccie de' suòi amici, donde traeva per interesse, di poter guardare, senza rimorso il passato, e senza paura il futuro. Tanto, che, allegramente, egli metteva già il piede fuor dell'ùltima soglia di gioventù, quando, nel vòlgersi indietro a serrare la porta, cadde in due occhi, tùrgidi di desiderio, che parèvano dirgli «aspetta». Pòvero Meo, sei fritto! Addìo, balda scapigliatura, addìo lùcide bicchierate e dormite profonde! L'appetito scomparso, sostituito al sognetto il sonetto, le vesti gli fanno sacca, la zecca dello spìrito suo più non conia epigrammi, sibbene epitafi. Il buon uomo è diventato irascìbile, è diventato intrattàbile, veramente *moroso*. È allora che il suo capo d'uffizio comincia a lagnarsi della di lui peggiorata calligrafìa e de' protocolli macchiati, e gli domanda con meraviglia, perchè per *Agosto* copìi *Agostina*, e per *quanto a, guantaja*. Perchè il capo d'uffizio ancor non l'ha visto in una certa bottega di mode, ad un banco e dinanzi una sninfia di tosa, rosso come un papàvero, tutto sudato pel batticuore dello sforzarsi un pajo di guanti del *sette* su de' manoni del *nove;* nè sà che il nostro uccel di San Luca si vìrgola il pasto per inviare alla sua insìpida bella cartocci di parlanti confetti, mandorlati di millefiori, rosoli di lungo amore,

cioccolata con la cannella, e tali altre commestìbili dichiarazioni. Nel che, a onore del vero, il galantuomo pigliava la rettìssima via, entrando le idèe meglio assài per la bocca che non per gli occhi e le orecchie. Ma, se più retta la via, non era quella del buon mercato. A poco a poco, le camerette di lui si sgòmbrano di mobiglia. Che mai più orrendo, d'amore senza quattrini? Bentosto, il tabarro gl' impicciolisce in ventaglio. Infatti, con il caldo d'amore, era l'uno di troppo, e l'altro di manco. Bentosto il suo fido orologio gli s'è fermato per sempre... Dove il tempo è perduto, a che un orologio?

E, per ùltimo, un vecchio. Quì usurpo alla patologìa. Costùi, al polo antàrtico delle passioni, trovàvasi appunto in quella temperatura indispensàbile alla conservazione di un morto. Egli spirava la ragnosa maestà di una centenaria bottiglia; parèa il granajo dell'esperienza, e venìvano tutti a picchiare al suo uscio per domandargli pareri buoni, ch'egli accordava liberalmente, non potendo più dare cattivi esempi. Ma, a un tratto, la sua onesta canizie si abbuja nel più furfante dei neri; gli occhiali cèdono all'occhialino, la tabacchiera alla spagnoletta, il suo mangiagroppi-portiere al *tailleur de Paris*. Gettati via i volumi dell'equànime scienza, noi lo vediamo, il majùscolo bimbo, ricompitar febbrilmente l'*ars amandi* d'Ovidio, e l'*art d'aimer* di Bernard, o meditare il Meibonio *de usu flagròrum* e la ricetta itifàllica di

Arnaldo di Villanova; poi, tutto azzimato e lezzante, sì da sembrare un imbalsamato cadàvere, sedersi sull'orlo de' tamboretti, lui malsicuro in una poltrona, girando caprinei sguardi, spargendo, come egli crede, amorosi disastri. Ma il disastro è uno solo, lui stesso. Già lo stramonio e la cànape hanno iniziato il loro tremendo lavoro. Infuria l'estromania, il tètano eròtico. Agonizzante, ei s'aggira, gli occhi ebetiti, le labbra schiumose, barcollando sull'usta di un'innarivàbile donna, ch'ei bramerebbe inghiottire ne' suoi epilèttici amplessi... O dottore, cessa il bromuro e la cànfora. E tardi. Non giova più che lo schioppo.

Or, per chi vuole un contorno a questi trè assortiti salami, ecco monti di suole inutilmente perdute, e libri zeppi di pòlvere e calamài assetati, e lenzuola lògore dall'insonnia, con schiene ancor più logorate, e patrimoni in isfascio e laghi di làgrime con così fieri sospiri da cacciarli in burrasca. Chè se tu ti disperi di non èssere amato, il vicin tuo fà ciò o per èsserne troppo o non abbastanza, e se tale, tradito da una diavolessa, strilla come un porcellino di latte, altri cui tocca, piange di possedere un àngelo. Oh che burletta l'Amore! Per lui, un formaggiajo si accorge, dopo trent'anni, che c'è la luna, e cercando una somma, trova la rima che un poeta ha smarrito nelle idèntiche ortiche. Tizio và dalla magnetizzata con i capelli della sua baja; torna Sempronio dal professore Mercuri senza i suòi propri. Quì un cuoco,

abbagliato dal *caro oggetto* (che sarà, penso, una trecca intingente la pettinina nell'aqua de' fagioletti) còmpera luccio per trota; là Automedonte, alla vista delle adorate spadine, ribalta con i padroni. In questa, un pittore, eternamente copiando l'ùnico muso di quella che « sola a lui pare donna » esaurisce sè in compagnìa della pazienza del pùblico; e intanto che un organista, pensando alla maestrina normale, bacia piangendo il consapèvol barbone, la maestrina sovvenendo di lui, pizzicotta stizzosa la sua dozzina di scolarucci. E vi ha, chi, d'ingegno, inasinisce estasiato alle trullerìe che vèngono da una seràfica bocca, oppure si ostina a lègger Petrarca e sonare Chopin a chi non capisce se non Marchesini e Vernazzi; come vi ha, chi, nojato alle pàgine le più rovaniane ossìa le più generose, brilla di gusto ai solecismi di cuore, peggio che di sintassi, di uno di que' letterini, che, incominciati offrendo un bacio, finìscono domandando un marengo... Ma e poi! che tragedia, l'amore! Trema, la prima volta, il gelato cassiere contando i rotoletti dell'oro; egli non scorge più cifre; sibbene, gale e sorrisi: nega l'amico il dovuto soccorso all'amico per soddisfare ai capricci di una inimica; il padre stesso strappa i pendenti alla figlia per appènderli a orecchie che danno ascolto a chiunque. Che più? Donizzetti muor scemo; smidollato Raffaello, e giacchè siam fra gli Dei, Èrcole torce le lane di Omfale (la sua peggiore fatica) ed il me-

dèsimo Giove dall'olìmpica calma, và in oca, và in bue...

Mira, o lettore, la scarna cùpida faccia di chi, da quelli scacchi di ferro, vede passare lìbera e fiera la ganza, nella pompa di un lusso che il suo delitto le paga; odi, da quell'altra prigione cui fà da aguzzino la Carità, i ruggiti di loro, che hanno per un *chignon* perduta la testa; sogna, a sfondo, la negra purèa del milanese Tombone, dove tra fràcidi mazzi di fiori e scocciate bottiglie, fra mànichi di pitale e pisciatura con li occhi, vanno convolte le lìvide salme del tradimento, pasto ai cheppioli e ai gazzettieri cronisti.

SCENA SECONDA

Quo mèntula mens.

Ma quì, da tutti questi infelici, cui tocca, per giùngere al dolce gheriglio, mòrdere il mallo, o avanza, goduta la pesca, il nòcciolo amaro — ànime in pena, che pùrgansi pel Paradiso o lo pùrgano — mi si spicca d'incontro un giovinetto con la cravatta slacciata, e all'abbandona il cappello, gridando « io la sposo, io la sposo! »

Confesso; il mio primo pensiero fu di chiùdergli in mano uno scudo, e di dirgli « spendi questo piuttosto »; ma mi tenni. Quel giovinetto era fuor del comune. Niuna fanciulla più vereconda di Nino Fiore. A lui, oltre le simpatìe pel sereno suo volto dalla pelle di dìttamo e dalli occhioni cerulei, mi legàvano quelle pel suo rarìssimo ingegno, un ingegno cui non

mancava, perchè tale paresse, se non la mano di studio, quasi greggio diamante che attende la faccettatura. Senonchè, sul più vivo delle speranze, era caduto il mio Nino nel letargo amoroso. Pazienza, per chi, già citrullo, incitrullisce del tutto, ma per chi, nato a superare l'ocèano, affoga nel secchiolino, ogni pazienza và in furia. Principalmente, chè è della gente d'ingegno, come di certi bibliòfili, i quali, quanto più un libro è sprezzato, tanto più lo cèrcano e àmano, o come di certi mosconi, che gira e rigira in un giardino di fiori, finìscono a posar sullo sterco. Nino difatti s'era pigliato di una cosa non uomo, e alto lì. Non un rapporto tra loro da quello all'infuori, che falliva a colèi quanto ad esso cresceva. Ma come, dimando io, persuadere ad un ebbro la sobrietà? come provare a un illuso che le bellezze, ch'ei mira, novello Narciso, nella sorgente de' suoi desideri, non sono se non le proprie? come infine distor l'assetato dalla tòrbida aqua presente con la promessa di un'altra, benchè cristallina, lontana? Ahimè! l'altrùi esperienza non serve; ciascuno dee procurarsi la sua, che poi non si trova di avere raccolta se non giusto nell'ora di doverla lasciare, non laureàndosi l'uomo nella scienza del vìvere, che quando già occorre (il che è forse tutt'uno) di sapere morire. E se è vero, che Nino veniva spesso da mè ad implorare consigli, egli in ciò seguitava il sòlito vezzo degli ammalati d'amore, i quali scòppiano tutti di confidarsi a chiunque, an-

nojando il pròssimo loro come sè stessi. Desiderare, del resto, il parere degli altri, vuol sempre dire, desiderare di sentirsi riaffermati nel proprio, màssime errando. Non havvi impresa più temeraria del rèndere accetta la Verità, che se quà e là si sopporta, è perchè piglia in impresto gli àbiti della Bugìa.

Per cui, andata a cavare dal mio armadio di facce, quella di congratulazione:

— Bravo Nino — dissi, serràndogli con espansione le mani — me ne rallegro tanto! Vedi tu, che non ti sapevi dar pace, perchè l'amore tardava! mò ci hai fatto quintina, e insieme tòmbola!... Un giòvane, come tè, non può non avere incontrato un complemento condegno. Sarèi, per giurare che in pìccolo è una perfezione, incominciando da quella mìnima delle doti, *la dote*...

— No, no — interupp'egli con gaudio — Gilda non tiene un quattrino. Io la scelsi col cuore e non colle dita. Volli lei per lei sola.

— Sentimenti — ripresi — che ti farèbbero meritèvole della medaglia al valore civile, principalmente in giornata, in cui *la guida d'amore* sono i registri del censo. Inoltre, non stai lontano dalla prudenza. Spesso ai mariti costa più la ricchezza che non la povertà delle mogli, mentre bàstano sempre *pane e amore*. E se si vuole, anche un po' di pietanza, è ben presto supplito con un po' più di lavoro. Tua madre stessa...

— Mamma — notò il giovinetto, mentre il rossore gli lampeggiava nel volto, quale oro su argento — non ne sà nulla per ora. E il cuor mi fugge a parlàrgliene. La famiglia di Gilda è sì... sì...

— Bassa, vorresti dire? ecchè importa? Nel sociale universo, come nel fìsico, non c'è nè l'alto nè il basso.

— No, non è il basso che mi scoraggi. È il sudicio il sudiciume morale...

— E io ti ripeto, che importa? Ciascheduno fà a sè. Non v'ha terreno di Vizio in cui non possa germogliare e dar fiore la pianta della Virtù, che, come tutte le piante, succhia non rado fomento dalla stessa immondezza. Ci sono corpi che pàssano illesi per qualunque contagio; sono ànime sì musicalmente foggiate...

— Gilda non tiene orecchio — sospirò Nino.

— Terrà occhio — sorrisi.

— Gilda è stonata anche in ciò.

— Allora, o mi sbaglio o una più fina armonìa la rende ottusa per l'altre; la letteraria armonìa.

— Nemmeno! — fe' il giovinetto sconsolatamente — Gilda non sà lèggere manco. Ella non è che natura, è un pòvero cinquefoglie.

— Come? — gli ribattèi — te ne duoli?.. O amico, meglio così. Minore dottrina, minor vanità. A fare una buona nutrice e una buona massaja non occorre troppo alfabeto, chè anzi, con i libri del giorno, l'alfabeto è un perìcolo... Comunque! l'ingegno innato

scusa sempre allo studio, che è l'ingegno d'acquisto. Non ti par pena sciupata lèggere in altri quanto in noi stà già scritto? E appunto in ragione di questo suo stato di letteraria innocenza, cose la ti dirà la tua Gilda ingenuamente sublimi, e tu, con essa, fuor dal timore delle sonate-organetto, potrài sgropparti l'ànimo liberamente...

— Mio Dio! no — fece Nino, movendo con malinconìa la testa — quanto al suo ingegno, ne ha, ma se tace: il mio, bisogna che glielo nasconda con ogni malizia, perchè la mi tòlleri. E inutilmente cercài di prestàrgliene. L'asciuttezza di Gilda la è quella, non della spugna, del sùghero...

— Basta peraltro — insinuài — per quel che deve servire, che la ragazza sia sana... —

Ma il giovinetto, traendo un lungo sospiro:

— Pòvera Gilda!

— Che ha?

— Ha le gonghe — gemette con un filo di voce.

Quì il volto mi si dipinse di un buon umore, di cui la metà non era proprio forzata:

— Evviva! — sclamài — tu se' nato vestito. Le ragazze infermicce sòno pur le più buone, chè invece il Diàvolo, per quanto ne sò, non fu mai indisposto. Che è mai la perla? una malattìa preziosa. Così, la più aerea soavità, la melancolìa più chiaro-di-luna, vèngono spesso da un crònico male, da una dige-

stione cattiva. La tua fanciulla, son certo, è di que' bòzzoli da cui sfarfàllano gli àngioli... —

Nino non pote' trattenere un ghignuzzo, e:

— Mira i segni dell'àngiolo — disse mostràndomi le di lui mani graffiate — E questo, sai, per che cosa? perchè la pregài dolcemente di èsser più amica alla casa.

— E che? — ritors'io — ne vorresti una mònaca? Tutti così, voi amanti, tutti tiranni!.. Lascia, lascia, mio Nino. Una bella ragazza non ha da covare la cènere; ha il sacrosanto dovere di andar dappertutto per mantenere la estètica ... Sarà bella, m'imàgino? —

Fiore mi guardò con sorpresa.

— Oh bellìssima! — fece.

— Un nasino, vero, tutto finezze?

— Il naso è piuttosto ordinario; è schiacciato... Somiglia a quello di un *pinch*...

— Indizio di onesta baldanza... E una bocca, diremo, da baci?

— Baci, ve ne stan forse un po' troppi.

— E gli occhi... ampli... brillanti..?

— No, piccini e nebbiati.

— E i denti, càndidi, accolti?

— A denti, non è molto felice. Poverina! sempre la benda alle guance..!

— Guance, s'intende, dal tizianesco colore, mòrbide come la cipria... Parlo giusto, o m'inganno?

— Scusa! sono alquanto gialline. E per pelle... Capiràì! quando s'è avuto il vajolo...

— Male col becco il vajolo!.. Del rimanente, una sveltezza di forme..?

— Non dico di no... se è seduta.

— Con una voluttà di manine..?

— Ah! le ha goffe, sai? Patisce tanto i geloni!

— E due mazzetti di piedi..?

— No, non li dire mazzetti. Gilda, possiede, è vero, il mio cuore, ma gli occhi, no. Io stesso, se non la amassi cotanto, dovrèi chiamarli... chiamarli... (e con titubanza) *cassette*...

— E, giacchè l'ami, di' *cassette di fiori*. Perchè mi adocchi sì intento? Dùbiti forse ch'io celìi? No, amico. Tutto sommato, la tua futura metà può essere ancora, come dicevi sul primo, bellìssima. Molte bellezze nàscono appunto da un complesso di errori; anzi, ti proverò qualche giorno, come la vera bruttezza stia solo nella perfetta beltà. In ogni modo, una donna, innamorando, abbellisce; più o meno, s'intende, a seconda della sua interna passione, come, in ragione del vino, si fà bello il bicchiere... E Dio sà quanto ti amerà la tua Gilda, invidiatìssimo amico! —

Ma, ecchè? Nino, nelle pupille del quale già tremolàvano i luciconi, a questo punto non tènnesi più e nelle braccia mi cadde, in una troscia di làgrime.

— Ecco, ecco — singhiozzò egli — la spina che

stracciò tutto il mio cuore; ecco il martello che mi ha frantumato l'ingegno!... Gilda non mi ama. Io bacio sempre i suòi labbri, mai i suòi baci; e se ella pur me ne dona — oh baci senza scoppio nè lingua! — è come li desse a suo padre, anzi, a suo nonno. E sò di non èsserle in mente che quando le sono negli occhi, sò di non farle se non da gratùito suggeritore per il suo pròssimo amore! Gilda non mi ama, non mi ama! —

Taque, incontrando il mio sguardo, che dalla soja era balzato nell'ira. In verità, non si poteva più fingere!.. e sotto il mio sguardo, Nino, chinò, vergognando, il suo...

E già subentrava un imbarazzato silenzio, in cui rimordeva a mè dell'inganno, del disinganno a lui, quando:

— Concedi che si ragioni? — gli domandài.

Fiore acconsentì con il capo.

— Non è bella — seguìi — non è ricca, e ciò passi! Non è neanche istruita, e passi! Non è sana, non buona... Che è dunque — (egli arrossò) — Vèrgine?.. non giurarlo. Ogni donna può attraversare la sua mezza dozzina di verginità... Pur, foss'anche alla prima! stìmami un poco, perduta la spirituale, quella del corpo?.. Ed ecco, contuttociò, tu ti ostini a fantasticare, che l'ànima tua, alla quale le carni rèndono, si direbbe, l' ufficio della lampa alla fiamma, sia proprio fatta per una, tutt'al più concessa alle carni,

qual sale, perchè non marcìscano; che a tè, la metà di una pera, sia destinata *ab æterno*, per completarsi, la metà di una rapa; e così vuòi, da una cosa, buona, non dirò per un anno, non dirò per un mese, ma per una sol notte, farti la indivisìbil compagna per tutta la vita, ed accordando a suoi vizi la firma dell'onesto tuo nome, vuòi che la stessa tua madre acconsenta, anzi goda alla completa comune rovina!..—

Il giovinetto ebbe un singulto, e fe' per rispòndere:

— Attendi! Forse, che pensi, indovino. Pensi, che non si gioca impunemente all'amore, e che una fanciulla non la s'inganna. Nulla di più galantuomo, e in ciò ti stringo la mano. Resta, peraltro, a vedere se quì si dà tradimento. « Gilda non mi ama » tu lo hai detto trè volte; dunque, se tu tradisci qualcuno, è... tè stesso. Ella non ti ama, eppure, vuòi farla tua, vuòi di una, la quale forse con altri sarebbe felice, farne, costretta teco, una infelicìssima. Aurei sensi davvero! Mèditi, in conclusione, uno stupro! —

Nino mi occhieggiò con corruccio. Io soggiunsi;

— Perdona, se mai ti dico, in isbaglio, la verità, quindi ti offendo. Ma quel vero che irrita, giova. L'ànima tua è forte. Essa non chiede, per sostenere il salutare martiro, nè tregue nè cloroformio...

Chè se con altri avrèi già chiuso il registro, o non lo avrèi manco aperto, debbo con tè aggiustar le partite fino all' ùltimo spicciolo. Ànimo dunque e

t'annoja! Metà dell'arte per camparla men male, stà nel sapersi annojare con leggiadrìa.

Ho parlato all'amico; parlo ora al poeta. E a lui ricordo anzitutto, che tal dei romanzi, cui fà groppo o la morte dei cosìdetti *eròi*, o quanto viene lo stesso, il lor matrimonio, tal'è di una artìstica vita. Mò perchè soffocar la certezza nella speranza? distrùggere il frutto nel fiore?.. Rèputi gloria il suicidio? Oggidì, bada, alla Tragedia si ride.

Pazienza se si trattasse di una passione, diremo, *in carta sèmplice*; meglio, di contrabbando; ancor meglio, con la cavata del tradimento. Passioni tali càcciano il sangue in subbuglio, fermèntano in genio l'ingegno; e dal mosto, tornato a posare, si spilla un vino coi baffi. Al contrario, non havvi acciajo d'artista, che non allenti in fer-dolce nella lunga lunghiera di un amor maritato, dove bisogna rimasticare la felicità che s'è appunto smaltita, e Cupido, già insinuàtosi dalle fessure, per non restar carcerato in un sepolcro di ciccia, bàttesela-vìa, intanto che può, dal portone. Poichè, a ordinare le idèe che accòrrono tumultuarie alla chiamata dell'entusiasmo, può sì giovare la calma della stanchezza; non però della noja.

Imaginiàmoci poi, quando, con lo sbadiglio di essa noja, si concerta anche quello dell'appetito, e la miseria si asside nel vacuo focolare. Purtroppo! non è che una, la testa. Fà che stia sempre in cucina, non

sarà mai in istudio. Ed ecco, colùi, il quale rifiuterebbe per sè la più lucrosa indelicatezza, implorare per altri — i suòi figli — le men promettenti viltà - ecco il poeta, cui la medèsima fame conduceva alla Fama, pèrder pei *nùmeri*, il *nùmero*... Buona notte al poeta! Se mai l'alloro entra ancora in sua casa, sarà, tutt'al più, per coronargli il tacchino.

E davvero, chè l'Arte è come il Dio che và passando di moda. Essa è gelosa dei cuori che le son dedicati, nè concèdesi tutta, se non a chi a lei si dà tutto. Tra i quali devi èssere tu, perchè puòi. Sei di que' pochi — làsciami dire — che giùngono al midol del pensiero; ti è un orologio il cervello, che segna i minuti secondi. Solo difetto, la tua stessa abbondanza; il tuo, dirèi, « *dorar l'oro* ». E la fiducia mi tiene che ti si serba alla Gloria una sedia a braccioli, di cui già intaschi il biglietto (e se non l'usi, tua colpa!) fiducia che in tè pure verrà, allorchè in mezzo alla general sconoscenza, quasi rè travestito fra ignari vassalli, inorgoglieràì nel segreto della tua propria grandezza; e che, invadendo poi tutti — come appena, invecchiando l'artista, abbia il tempo raggiovanìtene le òpere — muterà il vile spregio in una più vil piaggerìa.

Ti sia dunque famiglia, o mio Nino, quella che sola si addice al tuo nòbile ingegno, le cui imàgini scritte, quali i pinti ritratti degli avi, ti sorrìdon dai palchi di ogni gentil librerìa — tè, loro carìssimo

erede; e ti siano figli i tuòi libri, che come figli veraci, se ti daranno, sul primo, fastidi, compenseràn-noti poi con centùplici gioje, ti nutriranno in vecchiaja, e non potendo più altro, protrarranno il tuo nome. Gente vi ha condannata a generare uòmini; gente, idèe; ed una idèa può dire, come di sè Garibaldi « equivalgo a un esèrcito. » O tu amorino piccino, che hai d'uopo di scaldaletto, sempre col piede sullo stesso mattone, sempre con l'occhio alla sola *tua* pèntola, che mai mi diventi a confronto di quella carità universale per cui le geogràfiche carte non hanno colori, nè fogge la umanità; di quell' amore, che non si consuma nel seno infecondo o di Làura o di Crezia, ma, attraversando, inesaurìbile, sècoli e generazioni, conforta, consiglia cuori infiniti, rialza gli stanchi intelletti che nella terra precedèttero il corpo, o cambia in lacci di fiori le ferree catene che ne rattèngono il volo, sfoga nella dolcezza delle poètiche làgrime l'astioso pianto inturgidito nella nuda realtà; dà affetti, dà ingegno, a cui Natura non diede o tolse Fortuna, dà a Scienza i novìssimi semi e i frutti di lei a Ignoranza; dà alla Miseria le feste della Ricchezza, e a costèi il goderle di quella; riunisce infine in un artìstico bacio tutte quelle ànime scompagnate, anelàntisi invano, dalla Sorte divise, dagli spazi, dai tempi!.. —

Cessài. Camminammo in silenzio. Era Nino fieramente commosso. Nel volto di lui, come nella lìm-

pida aqua, leggèasi un battibecco tra i suòi nervi ed i mùscoli, *entre son âme et son âne*... Finalmente e' ristette, e baciàndomi in bocca, esclamò « tu m'hai salvo ».

Ma, ecco, una frotta di modistine, zampettando vìa svelte coi lor scatoloni gravi di leggerezza. E una bionda, un po' scarsa di gambe, e tutto farina la testa (pani defraudati alla pancia) volge al mio amico nn musetto, che parèa dovesse gnaulare, fisàndolo cisposamente. — Nino dà un balzo. « Lei! — dice a mè; scioglie dal mio il suo braccio, e còrrele appresso, come pesce che abbocchi.

SCENA TERZA

Idillio.

Fortunatamente, quell' incessàbile Forza (chi dice Caso, chi Provvidenza, chi Dio degli ubbriachi) la quale — come un paziente maestro, che corregge man mano gli errori de' suoi scolarucci — òbbliga il corso delle sociali vicende, pìccole e grandi, turbato dalla ragione dell'uomo, a ricomporsi sempre pel meglio, fece anche quì, nel mìnimo caso di Nino, quanto nè la Lògica mia, nè la Poesìa di lui avèan potuto. Nino cioè fu tradito; fu (sòlita storia da Minosse ai dì nostri) posposto alle spalle facchine e alle occulte virtù di un briccone; sul che, osservo, non tanto ad esempio di chi potrebbe tradire (chè gli esempi son fatti pel camino e i marroni) quanto a conforto di chi rimase tradito, come l'amante nuovo sia spesso

la miglior vendetta del vecchio. Del rimanente, uso quì il verbo *tradire*, che non dovrèi; e davvero, il mio amico èrasi sbarazzato, senza rimètterci, di una falsa moneta, èrasi onoratamente liberato da un dèbito vergognoso; par dunque che avrebbe dovuto sentire quel refrigerio che un àsino prova quando gli si leva il basto, o un suonatore d'orchestra quando rinchiude il messale di un'òpera della giornata. Eppure, no — guardate riconoscenza al destino che spesso ci salva a nostro marcio dispetto! — Nino si disperò, non da burla; per poco non s'ammalò, e lo si vide lumacar per le strade, giallo di malinconìa, curvo di schiena e di sguardo, dialogando tra le labbra e le dita, a mo' di un fittàbile in piazza. Seppi poi, che egli stava, in que' dì, maturando un suicidio. Oh quante volte, dopo di avere con cinque lugubri sigilli solennizzate le sue ùltime volontà (e non avèa a lasciare se non una cosa, la mamma) appoggiossi alla fronte una pistola ... vuota; oh quante impugnò con precauzione quel rasojo, che non era mai stato capace, non dirò di disfargli la barba, ma nemmeno di fàrgliela. E Nino si andò a specchiare in tutti i pozzi del vicinato, pur ebbe tanto coraggio di non accòrrere all'imàgine sua, accontentàndosi invece di tiràrsela a sè nella secchia, e Nino sfogliò il dizionario chìmico-farmacèutico dove si parla di veneficio (che è quanto dir tutto) dando peraltro un' occhiata al poscritto dei contraveleni; Nino giunse perfino a no-

tare ogni possìbile morte in altrettante buschette, sortèndone una. Nulladimeno, siccome l'estratta gli sembrò la men bella, gittò a monte le schede, e si die' a meditare « quel benèvolo modo e voluttuoso di pena — come dicèa l'umanitario suo professore di diritto penale — in cui trionfa la corda. » Ed ecco Nino tentare la solidità degli arpioni di casa ed allacciarvi già il cappio, quando, cricchiàtagli sotto la sedia, scèsene prudentemente, e decise (sopravenèndogli in quella il carbonaro col sacco di negra morte commesso il dì prima) di morire — avèa appena pranzato — di fame.

Ned io gli contraddissi, chèh! ben in contrario applaudìi di gran cuore la sua econòmica risoluzione, che già durava, quand'egli me la narrò, da ventiquattr'ore; me lo pigliài sottobraccio e tràttolo in un'osterìa (imbruniva) gli presentài un buon bicchiere di rosso, dicendo, che ciò gli avrebbe ravvivato le forze pel suo romano propòsito, poichè, del resto, egli si era obbligato a finir dalla fame, non dalla sete. Nino fe' una boccuccia di svogliatura, ma bebbe; anzi, ribevve, chè non s'accorse — tant'era assorto nella cupa sua idèa e in una cesta di allegri panetti — del mio ricolmargli la tazza. E allora io mi divertìi ad aggiùngere, che, trattàndosi di un suicidio in cui almeno occorreva un lungo digiuno, egli avrebbe ben fatto a preparàrvisi con una scorpacciata, per poterlo, il digiuno, durare sino alla fine. Ma nulla

rispose l'amico. La sensibilità del suo orecchio era tutta assorbita da quella dell'occhio. Nino più non seguiva il mio dire, bensì la forchetta con cui ragguazzavo e avviluppavo una montagna di maccheroni. E d'altronde, ripresi, ingollàndone una forchettata, che Nino accompagnò d'un sospiro, un bocconcino gli avrebbe non tanto attutita quanto aguzzata la fame, che appunto era quanto si desiderava. Ma il suicida bevette in silenzio un terzo bicchiere... Davvero che il vino incominciava a pensare per lui e assài meglio! La sua mano che avèa intanto appallottolato la mòllica di un mezzo pane, allungàvasi all'orlo della mia vuota fondella, strofinàndovi-vìa un baffo d'intìngolo, che poi recava sbadatamente alla bocca. E lì, il cameriere gli depose dinanzi, forse in isbaglio, la tentazione di uno stufato, e il mio amico, in isbaglio pur esso... Alle corte! colùi che avèa fermo di morirsi di fame, poco mancò non crepasse d'indigestione.

Ma, quando l'indigestione, tiràndosi seco l'amore, passò dalle budella di lui in quelle della città, l'organetto di Nino, benchè in tono diverso, riappiccò la sonata. Volata vìa la vespa, rimaneva lo sfrizzo. Avèa la botta amorosa evocata alla pelle l'ammaccatura dell'odio. Nino si diede a chiamare la mellonàggine sua, birbanterìa degli altri, come chi, tombolando, incolpasse, non le sue proprie, ma le gambe del pròssimo, mettendo la ignorantìssima infedeltà

di una brindàccola sul conto di un sesso intero, anzi, di tutto il gènere umano. Òttimo segno però, chè, più l'odio si allarga, e men nuoce, quando pur non approdi; com'è del solfòrico àcido, di cui il cucchiajo, che da solo ti uccide, può in una secchia di aqua offrire ai pòveri infermi (stando almeno ai rapporti delle amministrazioni pie) un' aggradèvole limonata. E a questo gènere umano avrebbe fatto, il mio Nino, cose da rimandar Calìgola a scuola, avesse solo potuto. Non potendo altro, lo privò della vista del suo tòrbido volto, riparando a quel covo d'ogni ambizioso fallito, che è la campagna. — Poichè, anche amore, è ambizione.

Ed è dalla villa, che, dopo un' buon mese, io ricevetti la prima sua lèttera. Evidentemente, il misàntropo volèa che gli uòmini si occupàssero del suo non occuparsi di loro.

« Amico; » — dicèa la lèttera — « Vinta la ma-
« lattia! Ci lasciài mezzo il cuore, ma l'altra metà è
« affatto guarita. Sol con uscire dall'infetta atmosfera
« ritrovài la salute. Mano mano, che mi allontanavo
« da quella volontaria prigione che si disse città, da
« quella mora di pietre con cui lapidossi Natura per
« erìgerle-sopra un monumentale ricordo, mano mano
« che un àere meno denso di vizi entràvami nel pol-
« mone, mi si ossigenàvan le idèe, mi alleggerìvano;
« più l' orizzonte ingrandiva e più s' ingrandìvano.

« E la notte scese; una notte tutto stelle e silenzi
« qual non avevo mai vista. Infatti, chi può, col volto
« nel fango, comprèndere il cielo? Malinconicamente,
« il misterioso desìo dell' indefinito mi strinse. Di-
« menticài il terrestre sepolcro del corpo, mi solle-
« vài come fiamma, e per gli stellati ocèani, pei soli
« e le terre, per la universa immensità navigando con
« Bruno, travidi la fonte dell' intellettuale Amore, e
« l' ànimo m' inorgoglì. O amico! solo dove Natura
« riaquista il passo sull'ingrata sua figlia, l'Arte; sol
« dove è dato scordarci, almeno per pochi istanti,
« di quel tessuto di convenzioni, in cui ci siamo ab,
« bozzolati noi stessi, che è reggia e càrcere insieme:
« solo fra i campi, dico, l'ànima può ricongiùngersi-
« aquietàndosi, in Dio; mentre non è che in città,
« dove fanno da stelle i becchi del gas, e viene il
« cantar degli augelli dalle gabbie e le stìe, essendo
« ùnici prati i verdi tappeti del gioco, e ùnici monti
« que' del pegno e del fimo, dove regna pei cani la
« museruola e pei loro padroni la polizìa, dove chià-
« masi industria la truffa, urbani costumi i vizi, e
« verità la menzogna più in crèdito; è solo — o
« amico — in città, che un èssere ragionèvole possa
« scèndere al punto, di trovare la fine de' suòi desi-
« deri, il suo complemento, il ben sommo... fra due
« coscie di donna. »

. . . . . .

« Ed ora ti stó scrivendo dalla *biblioteca* di mio

« zio curato... Certo, ricorderài don Vittore, quel « sgrossa-messe-e-ragazze, col suo cappellone a pane « di zùcchero, la cacciatora eterna e le ghette, sì da « sembrare, non un ministro di Dio, ma solamente « un brigante. Bene, mio zio, senza saperlo, possiede « una librerìa capace d'imprestare l'ingegno a una « tribù di scrittori. Quando gli chiesi, se avesse qual- « che volume, fosse pur scompagnato, egli mi porse « un'arrugginita chiavaccia, dicendo « guarda ». Mio « zio non ha di lucente se non la chiave della can- « tina. Quanto ai libri, non si son salvi, che per amore « della legatura. Don Vittore li ammontonò in un « camerone, dove metteva una volta la frutta a mar- « cire, e là li tiene, come terrebbe un castrato un « ginèceo. Ma a lui, per crèdersi dotto ed èssere tale « stimato, basta di avere, in casa la scienza, e fuori il « più persuasivo dei pugni.

« La qual librerìa fu messa insieme dal pàrroco « predecessore che la legò al presbitero. La sua par- « ticolarità e il suo pregio stanno nel riunìrvisi quanti « scrittori dìssero chiodi in femminile materia, dal- « l'òpera la più massiccia al più bizzarro *pamphlet*, « e siccome la maggior parte ne disse, così ne segue « che la raccolta sia anche voluminosa. Perocchè il « vecchio curato, che era di quelle letterarie tignuole « *quæ littera vivunt* (cioè l'opposto del nuovo) quan- « tunque incapace di non èssere buono con tutti, « preferiva, in teorìa, di professare contro il sesso

« peggiore — forse amàndolo troppo — un odio da « vìncere quello di un Francescano a un Domenicano, « o di uno spazzacamino a un fabbricatore di stufe, « odio che la continua società con idèe adulatrici « alle proprie gli confortava, inspiràndogli inoltre « quella eloquenza dal strappa-pelle sarcasmo e dal- « l'ingiuria libidinosa, la quale chiamava la gente « alle prèdiche sue da venti miglia lontano e le af- « follava... di donne.

« E però cominciài, alzando le veneràbili legature, « vere pietre di tomba, con gran disturbo delle tarme « e dei ragni, e rimovèndone di tanto in tanto qual- « che topo crepato (altro effetto di scienza) a lèggere « i mièi misògoni autori, a ridonarli, almeno per » pochi giorni, alla vita. Ma contagioso è l'ingegno. « Tutte quelle ideone e ideuccie, succhiate da Gio- « venale e Lucrezio, da Pope e Luciano, da Tertul- « liano e Grisòstomo e vievìa, si accoppiàvano fra di « loro, moltiplicàvansi nel mio cervello e lo affogàvan « nel nùmero. Come mai liberàrmene? Fermài di « sfogarle in un libro, un libro, che, usufruendo il « mio stato, riuscisse per quel periglio domèstico che « è l'altra nostra metà, altrettanta pasta badese. E in « verità, l'ira mia congiunta all'ira già in campo, « non può non formare un terrìbile esèrcito. Sco- « prirò scelleràggini che le medèsime ree non sospèt- « tano manco, troverò frasi e parole da incenerirle

« issofatto. Scandolezzando, meglio! avrò giustamente
« colpito.

« Attènditi a grandi cose. »

Ma io scossi con diffidenza la testa. Non facèvano le bricie di lui a' miei polli. Quel suo non trovare nella provvidenziale malvagità di una Gilda argomenti bastèvoli a rimettersi in bìlico, quel suo accattare difese dagli altri, e difese che per èssere troppe s'impedìvan tra loro, mostràvano chiaramente che, o il vecchio amore gli si ostinava nel cuore o che egli avèa già esposto l'*affìttasi* per uno nuovo. Ed io mi consolài, riflettendo:

Primo; che, per un verso o per l'altro, avremmo un libro di Nino. Anche gli errori, principalmente del genio, son degni di rispettosìssimo studio, nè la Menzogna pote' mai contenersi se non in un vaso di Verità. *Secondo*; che i fatti nàscono continuamente a confusione delle teorìe. Il nuovo inquilino nell'amor del mio amico non avrebbe molto tardato, e chi ha esperienza in propòsito, sà che da questo al centèsimo corre assài meno distanza che non dal primo al secondo.

Difatti, a complemento di questa mia ùltima consolazione, benchè, ahimè! a totale sterminio dell'altra, nel tèrmine di una settimana, lessi di lui ciò che segue:

« O amico!

« *Nunc scìo quod sit amor!* Colèi che sempre man-
« càvami, ho finalmente trovata. Il mio cuore è gonfio.
« ha bisogno di espàndersi, di cantare il Tedèum..,
« A che narrarti la noja della via percorsa? La
« presente immensa felicità cancella ogni orma fati-
« cata a raggiùngerla. Basta tu sappia che non son
« più da mio zio, in quella bassura di prosa, spessàn-
« domi l'intelligenza in una pingue cucina o impu-
« tridèndomela in un cimitero di libri, ma sono sul
« cùlmine di una montagna — lìbero come un poeta —
« presso un cuore che batte in consonanza del
« mio...

« È una pastora, è un fiore gagliardo dell'Alpi. Io
« che provài l'amore morboso, comprendo ora il sa-
« lubre. O voi, ai quali più aggrada il sasso malsa-
« gomato del greggio, venite a veder Cherubina! Quì,
« nulla di que' sentimenti nati gualciti, di quell'i-
« stinto di frode, di quella fecondità di bugìe, donde
« sono impastate le vostre cittadinuzze; tutto è fresco
« e sincero: sguardo, labbro e coscienza non disac-
« còrdansi mai. Quì nulla di quell'ipòcrita castimonia
« che rende odiosa l'onestà, ma il fidente abbandono
« delle purìssime. Questi, sì, che son baci, baci por-
« purei, che schiòccano, che làsciano il succio. Che-
« rubina è affatto ignorante di tutta la chincaglierìa

« delle graziette, delle smorfiuzze, dei complimentini,
« o in altre parole, del galatèo cittadinesco della lus-
« suria; pur sà qualcosa di meglio: *tacere*. Eloquenza
« di lei, l'innocenza. A duemila metri sul mare, dif-
« ficilmente và il vizio; esso non và che dove arrì-
« van carrozze. E parebbe che Dio le avesse dato
« la voce, come agli augelli, solamente pel canto.
« Io ne odo, mentre ti scrivo, le note campanine e
« squillanti, che fanno concerto tra rupe e rupe,
« chiare come i zampilli della sua alpe, allegre come
« l'ànimo suo. O amico! ecco l'amore dagli ampi
« polmoni, e dall'orizzonte senza confini, cui le mon-
« tagne son stanza, e cui il sole è lucerna... Ecco
« l'idillio... »

E lì Nino, diffùsosi alquanto su esso *idillio* nel gènere *Fontenelle* ossìa da parafuoco, benchè avesse del resto, per contrafforto, una soda maschiotta

« assài bruna, grassoccia e morbidina
come una quaglia con attorno il latte »

conchiudeva:

« Io sono risolto di nobilitare al giardino questo
« fiore di campo.. » (addìo, idìllica semplicità!) « Voglio
« educar Cherubina, per poterla poi dire, *mia tutta*.
« Oggi stesso comincio. Allorchè, guancia a guancia,

« sederemo al tramonto, le svelerò, in presenza de'
« cieli, il mistero dell'alfabeto. » —

Sin quì, Nino. Ed io rimasi colla curiosità di sapere come anderebbe quella prima lezione *in presenza de' cieli,* e propriamente, fino a qual lèttera. Nè molto aspettài. Me lo disse, il dì dopo, il seguente biglietto:

« Carìssimo;

« spedìscimi, te ne scongiuro, un baràttolo di *sta-*
« *fisagria.* »

SCENA QUARTA

Fiori.

È sera e siamo in istrada. Due belle ragazze, in quell' età in cui tutt' intorno par lor ripetuto quel « sì » che le sèntono dentro, sostàvano sobbracciate davanti le luminose vetriere di un caffè, raccogliendo, di tra 'l scucchiarìo e il vocìo, i gratùiti suoni di una orchestrina, uno di que' rimasugli dei godimenti degli altri, come i falliti carnovaleschi gettoni, gli effluvi de' rosticciài, i mozziconi di sìgaro, i razzi e gli aereòstati al volo, che fanno la parte men triste delle proprietà di chi non ne ha, nelle quali primeggia la Ruota e la Strada maestra, l'Ospedale e la Càrcere, la Forca e il Foppone. *Belle*, chiamái le due tose, ma fu un complimento. Proprio, di bella,

nessuna: la nera peraltro scusava. E le lor vesti di umilìssima stoffa ma di irriprovèvole taglio, ce le dicèvano, a un tempo, oneste e sartine.

— To', la Milia — esclamò Bortolina, pìccola bionda, che avèa un visoccio paffutamente scipito come la dama nelle carte da gioco. E stringendo il braccio all'amica, accennava ad una magnìfica giòvane, che nel caffè, tutta trine e velluti, e sopra sè andando al pari di una regina, porgeva da una cestella, a dritta e a sinistra, fiori, e promettèvane altri più riservati, a trè o quattro di que' scozzona-cavalli in pelle da gentiluomo, detti ancora *lions* da chi non li ha uditi a ragliare. Pòveri fiori colti per tutti! andavate ben presto sul vostro fatal mondezzajo.

— Ti ricordi, eh? Pippetta — continuò Bortolina — quando la Milia veniva a scuola dall' *Honorine* e non aveva pur sottanine ed era tutta *pàter* ed *ave*, e metteva il suo pan di tritello accanto al nostro formaggio per dargli un poco d'odore? Ecco, in men che non cuoca un aspàrago, buttati via gli zòccoli e tolto un nome di scarto, Cora, la ci passa dinanzi senza più ravvisarci, perchè ha orecchini di diamante e gonnella di *moire*. Guarda! toletta nuova anche oggi. Milia stà al primo piano; tien cameriera, e una corte di servitori paganti, và ai bagni di mare e alle aque, viaggia; mentre i giornali le fanno il trombetta, e la sua faccia bronzina è venduta fin sulle

scàtole dei zolfanelli, insieme ai ritratti di Garibaldi e Manzoni... —

Ma la seconda fanciulla, la nera, di cui la selvaggia magrezza o piuttosto asciuttezza delle forme e e del volto, tradiva gli intensi insoddisfatti desìi:

— Sai che cosa t'ho a dire? — interruppe — che le sciocche siam noi ad èssere quello che siamo; noi, che al disopra di un quinto piano, ci ostiniamo a gettare la notte, che è del piacere, nella fatica, cucendo, con gli occhi rossi dal pianto, le gaje vesti della baldoria, allargando, con lo stòmaco stracco dalla vuotezza, il corsetto della fanullona che impingua, impellicciando, con le dita agghiadate, gli altrùi ripari del freddo... e tutto questo, per guadagnarci... Cosa?.. tanto da prolungare la fame. Ah! gli scrùpoli al papa! Un dì o l'altro dò un calcio allo scatolone ed imbraccio il mio panierino di fiori...

— E l'onestà, o Pippetta?

— Gonfia parola sul gusto del lattemiele, che ti riempie la bocca un momento, e alto lì; parola inventata dai ricchi per salvarsi dai pòveri. Tàgliami fuori una giubba da questa tua onestà, se sei buona; sòffiaci sopra, se puòi, perchè la ti scaldi la zuppa; pòrtala al monte senza Pietà e là chiedi che ci affìdino sopra! Prèdichi pure il prevosto — lui che suda butiro e sospira di... replezione — che le oneste figliuole hanno il vantaggio d'andare attorno con la fronte scoperta... Intanto, il rossore delle altre è coperto

da una veletta di pizzo; intanto, noi seguitiamo, le oneste, in abituccio di tela, a imbastire il velluto delle inoneste. No, no, Bortolina, non mi s'imbroglia più altro con una tale parola sì opposta al nostro benèssere. Ho risolto. Domani colgo i miei fiori, e mi offro...

— Tua madre lo impedirà...

— Mamma, toccando questi — (e fe' l'atto) — diventerà cieca e sorda. Certo, se mi frullasse di peccare con uno che non potesse divìdere meco se non il solo peccato, ella ne innorridirebbe, mi coprirebbe d'ingiurie, e sapendo ch'io non troverèi altro tetto, mi caccierebbe, senza rimorso, dal suo. Ma fà che colùi sia un manzetto indorato quale il contino Pavìa, o il cavaliere Formaggia, o il Nàum (che, in confidenza, mi fanno già le occhiatine, pedinàndomi in strada) e mamma si glorierà di servirmi, ella stessa, da portinaja. Scema! a tiro di due, il vizio non è nemmeno più vizio; a tiro di quattro è già una virtù..

— Per cui, addio Carlo? — dimandò Bortolina.

— Pòvero Carlo! — disse Pippetta con una tal quale amarezza, e taque un istante. — Ma — aggiunse con smania — alla mia età una fanciulla è fuoco. Io più non posso camparla a pura speranza, con le ragnaje che m'invàdono il seno, odorando piaceri, che mai non giungo a gustare; io più non voglio sentirmi a spedale con un cuore da rè. Carlo pazienterà. A lui darò il mazzolino per nulla, gli

aprirò un negozietto, gliel empirò d'avventori, poi, quando n'avrò in costa abbastanza da potergli èsser fedele, lo sposerò, se ancora non mi odia...

— Carlo è sì buono... — insistè Bortolina.

— Di là di buono — rincarì la compagna, aggiungendo peraltro (il che ci dispiace) — tanto buono che la sarebbe inverso la Provvidenza una ingratitùdine a non accoccàrgliene qualcheduna. E, in fondo, che gli farèi? Gli farèi, un po' prima, nulla più di quanto molte gran dame (piglia ad esempio, la duchessa di Stabia e la baronessa Caprara) hanno fatto ai loro signori sposini un po' dopo... —

— Ma una volta che la pèntola è rotta... — saltò su a dir la quietina, e insieme arrossì.

— Eh ci ha magnano per tutto — ribattè l'altra — Un filo di verginità avanza sempre...

— E se ci resti?

— In nove mesi c'è tempo di non partorire.

— Ma e la coscienza?

— Altra parola da mandare a braccetto colla onesta. Coscienza è si dolce di complessione, che ogni qualunque panzana la quieta...

— Dunque, nessuna paura di andare in bocca...? — e Bortolina non osò proseguire.

— Paura io? — fece Pippetta, sbottando in un'aspra risata. — Chèh! se è il diàvolo anzi che dovrà farmi il corredo!.. O credarella, ben altro ci

vuole a pèrdere un'ànima, fosse pur d'un bottone! Per mè, odo sempre il prevosto, quando dal pùlpito grida « imitate la Maddalena ». Ora, per rettamente imitarla, bisogna incominciar dal peccare. Il pentimento vien poi. Chè qualche cosa da fare, un po' nuovo, và riserbato per la vecchiaja, quantunque di penitenza, a dire la verità, ne abbiamo, tanto io che tè, anticipata fin troppo. O Bortolina! non ti confòndere. Vedràì che Pippetta ti raggiungerà in Paradiso, e chissà mai! per la scala del taccuino. Santa Pippetta! che spicco!.. Già, lo disse il prevosto, « tutti i gran santi fùrono gran peccatori. »

— Basta! fà tu una cosa per bene — profferì la biondina a metà persuasa.

E la nera:

— Tutto stà a infilar giusto la strada. —

Ma, in quella, un vecchiastro — che, soffermato lì presso, orecchiava — avanzando nel mezzo delle loro fragranti testine una faccia tra il cimitero e il *coiffeur*, dalla pupilla e dal labbro oscenamente obliqui; e accomodàndosi insieme, con la paralìtica mano, sulla nera cravatta di raso, una spilla a brillanti:

— Bimbe — balbettò con la bazza — posso insegnàrvela io? —

Fra di esse, da braccio a braccio, passò un significante sussulto. Bortolina, abbassando lo sguardo, imbragiò: l'altra si volse con occhi allegri... alla spilla.

SCENA QUINTA

Lire cinque d'amore.

Matricolino, che fai su quella portuccia dal semi-aperto cancello, dal lungo àndito scarsamente illuminato? che fai, tra il voglio e il non voglio di una novìssima sposa, nell'una mano il borsello, un lucicore d'argento nell'altra? Dùbiti forse di non averne abbastanza? oh non temere. C'è amore di tutti i prezzi. Fìdati nella tariffa. Entra. È porta larga a chiunque, come quella di un tempio.

I parenti! i parenti! perchè protrarti l'impaccio delle or cadute catene? E sì che ben sai come ti trovi quà solo, di notte, in una buja città dove t'ignòrano tutti, fuorchè un padrone di casa il quale bada piuttosto al tuo fitto, e a un bidello d'università, puro custode di nomi. La importuna affezione de'genitori ti è finalmente lontana. Mamma che ti

accompagnava finquì, per porre una mano d'amore nel noleggiato tuo nido, è già tornata alla villa, e ti stà imaginando in un bianco lettino odor di lavanda, con l'àngiol custode a rincalzarti le coltri. Ella crede... Non basta? Il vero fù sempre individuale apparenza. Finchè creduto, tal dura. E quanto al babbo che russa, oh non dàrtene pena! Egli conosce gli umori del mondo. Non l'hai udito tu stesso, allorquando, nell'imbottirti il borsello, dicèa « è tempo che Silvio impari la vita ». E la vita è questa « È necessario che Silvio diventi uomo ». Entra, fanciullo. Usciràì fatto uomo.

Ma, forse, tu sei un pochino poeta; sei di que' strambi dai desidèri senz'orlatura, che, guardando la luna, crèdon giovare alla terra; e illùdonsi di riformarla con il metro e la rima. Fors'anche, t'hai messo insieme un'amorosa a mosàico — tra la nùvola e l'ombra — e la sospiri, la attendi, non la vorresti tradire. Ah! poverino! perchè affannarsi a raggiùngere un *là* che mai non è *quì*? L'uomo e il di lui ideale, sono le ruote di un medèsimo carro che sempre si còrrono dietro e non si tòccano mai. Sì, aspetta, aspetta. Ti sciuperàì vanamente qual solitaria accesa candela, che non illùmina sé non lo strùggersi suo. Prova intanto, col mondo, a vantare questa poètica verginità, tuo ìntimo orgoglio!.. Ecco il rossore! ecco la soglia del ravvedimento!.. Vàrcala, sognatorello; rientra... nella Realtà.

Ma Dio sà che diàvolo ti fu impastocchiato di noi! Noi, vero? le balconiere, le erranti? noi le scucite, le avvelenate, le eccètera? Il dizionario par fatto a nostra ùnica gloria. Gli è il rosario d'ingiurie, che ci rècita contro, ogni giorno, quel catechista dal grugno sinistramente compunto, che non dovendo aver moglie ha marito, o quel maestro di scuola, letterario purista dalle eròtiche sgrammaticature, che mai non passa da noi, perchè passiamo da lui. Oh fuori dalle ipocrisìe! Tutte le donne sono una stessa sonata. Che importa a tè, se il denaro ti vien dalla piazza oppur dalla zecca, quando il suo tìtolo è pari? che ti fà se il volume sia già tagliato od intonso, quando, per lèggerlo, dovrài tagliarlo egualmente? Anzi, come reliquia, che più baciata e più impregia, come cambiale che quanto ha più firme ha più crèdito, tale una fèmmina. E, anche noi, siamo belle ragazze, nè più nè meno delle altre; anzi, il nostro, è il mestier delle belle; e siamo sane e giojose... Oh vedessi che piatti e che scoppi... di riso! quale coscienza! qual stòmaco!.. E quanto poi al *pulite*, abbiamo la tromba sul pianeròttolo, e si consuma, la parte nostra, di sapone di Como. « Ma non oneste » tu dici. E le altre? oneste fino a qual somma?

Contuttociò, sia. Chiamiamo pure l'amore di quelle quattro immacolatelle, fuoco di quercia; fuoco il nostro di gelso. Forsechè il gelso non scalda? Chia-

màmolo, il loro, *manzo;* il nostro, modestamente, *giovenca:* non vanno entrambi a finire nel medèsimo cesso?... Ci si paga, è vero; ma e che non si paga sul gran mercato del mondo? Colèi, che rifiuta scandolezzata un marengo, accetterà sorridendo un giojello, se anche vàlgane il triplo; mentre il donarsi di un'altra, salderà le partite di un tuo debitore, il marito. Torna insomma in quattrini il nonnulla dei dolci, dei fiori, dei presti gentili, e del resto; t'accorgeràì quanto convenga quel *gràtis.* Noi, generose, ti domandiamo uno *scudo;* le altre, un *anello.* Sai tu veramente, un sìmile anello, che costi?

Oh che si gòdano in casa la lor compassione insultante, queste tue mezze pulcelle dalla irremovìbile gonna, vera campana del vuoto; queste tue pregne di purità lussuriosa, che, facendo l'amore con pitocherìa e or lusingàndoti con i sorrisi, or con le ingiurie, ti tèngono, anni, in tentìgine, e ti sbilànciano prima di cominciare; per poi, quando vorresti cavàrtela, chiùderti seco in un inferno di paradiso, donde non trovi più uscita; oh che non tèntino di soppiantarci quelle pompose tue dame, severe soltanto con chi non le prega, pudiche con chi lor non aggrada, le quali, inzuppando di làgrime i fazzoletti sui tristi casi della Stefania Gentili o sulla morte del merlo, fan disperare e lo sposo e gli amanti, asciùgano questi, affàmano quello, e ti contòrnano di un *campionario* di corni sotto forma di bimbi.

Guarda invece quà dentro. Ecco bocche che vògliono solo mangiare, non mòrdere. Da noi, la schietta natura senza sorprese nè sottintesi; da noi, Vènere còmoda e fàcile; nessuna paura di un imminente marito, o peggio ancor, di una moglie; da noi solamente, il Piacere, che ha sede nell'Incostanza. Porta a tè se non ti amiamo dal cuore? Nè quel che mangi ti ama, e tu ne pigli assài gusto. Ma noi intanto abbiam salvo moltìssimi innamorati, devoti a pròssima fine; e spesso le nostre labbra riunìrono il bacio de' più fieri nemici; mentre l'ingegno, per noi, sbarazzato dalla mortale zavorra, spinse il volo più aito, e siedette la plebe sur il trono del rè. Oh davvero il gran caso, in tante celle di miele, una puntura di apè! Viva Francia! evviva il lièvito dell' intelletto!

Eppure, tu non ti muovi! Si direbbe perfino che lì ti stai impigliato in qualche sterpo di quel grand'àlbero morto ma non ancora abbattuto, che ha nome la *religione*; si direbbe che ti minaccia all'orecchio il brontolìo di que' biliosi predicatori pei quali Adone più non risorge. Ve' l'ingrata genìa!... Foss'anche vero, quanto abbàjano essi, che quì si compra la perdizione, di', non è forse la nostra che fà prosperare la loro bottega?... dove n'andrebbe, senza peccato, la penitenza? che lor frutterebbe Quaresma, impreceduta dal Carnovale?... Senonchè, credi a mè, ci calùnniano. I nostri antichi diucci, come gli altri più grossi, li battezzammo anche noi,

e dal disotto la foglia ci protèggono sempre; nè il lampadino delle nostre Madonne ha mai patito la sete. Làsciali dunque, quelli arrabbiati, latrare alle loro platèe di scranne di paglia ed alle adulatrici navate; lascia, che con il fumo di un servizievole inferno, accèchino i goffi, spremendo loro dagli occhi argentino dolore. Gelosìa dell'impotenza! animosità di mestiere! Chè, a esorcizzare il demonio che nel sangue ti avvampa, ci vuol ben altro (e lo sanno) di qualche sprùzzolo d'aqua, e di un po' di latino... Entra invece da noi, moccoluccio di sagrestìa. Il tuo diavoletto ci spirerà fra le braccia di soavìssima morte.

Eppòi! ami davvèro la Patria? sostieni allora il più popolare de' suoi istituti. L'annalista ti dice che fare la storia del lupanare è un farla all'umanità, e il filòsofo, che tutto è prostituzione più o meno dissimulata, mentre il giurista ti accerta col *jus laxandi còxas,* che noi guadagniamo, al pari d'ogn'altra, un onestìssimo pane; e il polìtico, che la tutela della pùblica moralità siamo noi, noi lo smaltitojo delle passioni e il pozzo donde si attinge la castità. Attìngivi dunque anche tu. Stolto chi muor di sete al fiume in riva. Attingi, dove i tuòi padri, gli amici, i compatrioti, il rè stesso (questo tuo nome nei fasti della nazione) vèngono colle secchie. E se ciò non ti basta, ma esigi altre prove di nobiltà, èccoti in noi (giù quel cappello!) una *privativa regia,* come il tabacco, l'azzardo, l'eccidio e altrettali virtù. Chè, virtù non essendo, nè tanti

uòmini illustri ci avrèbber difese e godute, nè tante dame imitate, nè ci sarebbe governo sì compiacente da tollerarci; che dico? di arruolarci egli stesso, facendo a mezzo del lucro. Credi tu, che si possa puntellar con il vizio la vacillante virtù, che è come dire, mèttere a guardia della pècora il lupo? credi tu che uno stato abbia licenza di *patentare* l'immoralità, d'autorizzarla con un tributo, di pigliar quindi interesse al di lei prosperare?.. Oh non pensarlo nemmeno; e se lo pensi, taci. Chi ti protende la cava mano è la cenciosa Finanza. Quà la borsa e la vita. È dovere di patriota. —

Ma che? il giovinetto, mordèndosi il labbro e rintascando il borsello, abbandona la insidiosa portina. Scaccomatto a Berlicche! Una materna preghiera è arrivata al Signore...

— Birbe! — mòrmora egli, lungi-scagliando ciò che brillàvagli in mano. E la moneta, cadendo, dà un suono di *corso forzoso*... volevo dire, di falso.

Pòvera madre! l'ardentìssima prece non avèa, in cielo, trovato più Dio.

SCENA SESTA

Una donna che ama.

Il viso di Nino Fiore era in piena illuminazione. Ne'suòi occhi ridenti ridoppieggiava la stella di gasse, che nell'alto brillava; sulle rosse sue guance, sulla punta del naso, nell'eburneo sorriso dei denti, dardeggiàvano i lampi degli argentati e dei vetri, ond'era sparsa la tàvola, benchè il vero olio a tutta questa illuminazione gliel avesse fornito piuttosto una fila di nere bottiglie, cinque come i birilli, e a bocca aperta come i cadàveri. « O amico! » — egli esclamò, porgèndomi di sopra la tàvola ambedue le mani, calde di onestà e di Barolo — « è il primo pranzo, in un anno, che m'abbia fatto buon sangue. Mi par tornare, ti giuro, dalla Brianza. » —

Eccome no? Non era lì a funestarlo con la vele-

nosa sua ombra quel manzanillo ambulante di Gea. Perocchè Nino, fruga e rifruga, dopo quattro amorose che non l'amàvano niente, ne avèa, per sua maggiore disgrazia, trovata una quinta innamoratìssima. Una Gea, dico, gentile come il ginepro e i ricci delle castagne, la quale, gelosa perfin degli amori ch' egli già avèa obliati, sforzàvagli le serrature dello scrittojo e dissuggellava le lèttere, lo spiava alla rima degli usci e lo braccava travestita in istrada; una Gea, che, rotolata qual pomo della discordia fra i suòi amici e lui, non perchè la volèssero tutti, ma perchè ella non volèa nessuno, gli proibiva, fuori, l'altrùi compagnìa, toglièvagli in casa la propria, circondàvalo insomma di quella permanente ostilità in cui ogni donna fedele non manca di tenere il suo uomo. Nè crediate che, l'uomo, facesse quì almeno le mostre di èssere tale. Egli si contentava, agli assalti della lingua di lei, di serrarsi le porte della cittadella del capo, le rasciugava, quando poteva, le làgrime con qualche taglio di veste, e rispetto agli sgraffi, ci provvedeva con del taffetà. Poi dicèa agli amici, tanto per iscusarsi « non nego, ella ha diffettacci... ma, se non altro, io possa infine gloriarmi, che una donna mi ama. Ciò, per mè, non è poco. E, del resto, vuòi l'abitùdine, la quale m'ha fatto di Gea un indispensàbile incòmodo, vuòi la ragione dei dèbiti cosidetti *d'onore*, che òbbligano appunto per la mancanza dell' òbbligo... » — « Spòsala allora

del tutto » — interrompevamo noi — « e lìberatene. » —

Comunque; pare che Nino avrebbe anche potuto far senza per tutta la vita di un sìmile basto, per quanto imbottito d' amore, se il solo deporlo, qualch'ora, gli dava tanta allegrìa. E davvero, quella *marinata di scuola* gli avèa rifatto l' umore. Nino dimenticava i morelli de'pizzicotti, e si sentiva rimessi i tacchi nella sua stima, quantunque vantasse ciò a mezzavoce e fra due tìmide occhiate.

Io, intanto, gli riempìi il bicchiere. Die'il vino un risettuccio modesto, poi tornò serio: di quel serio, peraltro, ch' è fatto di giocondità, non di broncio.

— Oh come stò bene! — ripetè Nino con un sospiro di soddisfacimento, brindeggiàndomi insieme, dagli occhi e dal càlice. — Vèngano ora tutte le Gee del mondo... Le sfido! —

Non l' avesse mai detto! Nella corte-giardino dell'osterìa dove noi sedevamo, si udì il ruotolìo di una carrozza a gran corsa. Ahimè! Pace, non vien frettolosa.

Ed ecco aprirsi con violenza lo sportello del *brougham*. Il viso di Nino ridiventò opaco: la mano di lui ridepose il bicchiere.

Era lei. Stralunata, spettinata, col cappellino che le cadeva da un lato e lo scialle dall' altro, non la mostrava da capo a piedi, nella sua alta figura arsa di rabbia, un indizio che amore vi avesse, non dico

già, preso stanza, ma fatto mai sosta. Per mè, anche a serva, le avrèi risposto un bel no.

— Ah èccchete, porco! — ella gridò, correndo a noi e indicando con il ventaglio il mio pòvero amico, che invano cercava di rannicchiare la confusione dietro una lunga bottiglia di Reno, come la grù della fàvola — è cquesto l'affar de promura? è cquesta l'oretta e po' so' de ritorno? — e dindonava la testa — Ah tu credevi de giulebballa alla Gea? de spennalle li sordi e d'annàtene in punta de piede, senza ch'er core me facessi la spia? Managgia l'ànima de li mortacci tua! Te insegnarò io a stàttene allegro ffora de ccasa! —

Nino fe', a lei, un supplichèvole gesto, che domandava perdono, e un altro a mè che domandava soccorso; per cui:

— Se c'è colpa, o signora — intervenni — è mia tutta. Chi l'ha invitato sono io... —

— Vvoi? chi ssete vvoi? forzi quarcuno de quelli sciampagnoni su amichi che lo pòrtano via da lavorà, e je fanno sfrusciare li sartarelli in scarrozzate e bottije, come ssi llui fussi un Roscilli, er pòvero sbriscio!.. Invità, dite vvoi?.. Accidenti alli vostri inviti! — e agguantato, di colpo, due capi della tovaglia, strappò giù tutto, e vetri e terraglie, aggiungendo superbamente — so' rromana de Rroma, io! —

— Non fate scàndali! — esclamài, ratenendo, se non altro, la tàvola.

— Li scànnoli li ffate vvoi! — ripetè l'infuriata — Me fùrmini Ddio ssi tutt 'sta roba nu' annava a finì in quarche ventraccia da cquattro bajocchi!... Badate be'! buggiaroni. Ssi ciò la corona, ciò anche er cortello. —

— Oh tacete! — feci.

— Tascere io? er Ziggnore Iddìo cià ddata la lingua nu' pe' stà zitti. Voijo parlà, strillà, finchè ce perdo er fiato, voijo che tutto er monno conoschi cquante profidie ha ignottite 'sta infiliscìssima da cquer traditore giudìo... Sì, dico a tè, sor Nino Fiore, che scrivi la llitteratura; a tè, che ddopo d'avemme fatto pperde una profossione — (che professione? pensài) — in dove ce sarèi arriuscita una siconna Maribranne, perchè ciavèo una vosce... nu fò pe' dì... una vosce — e strillava da seggiolaja — de sirafino; e ddopo d'avemme arruvinata e fatto lassà i più belli omini sposarecci de Rroma, assai meijo spalluti e cquadrinosi de tè, come discèa la bonànima de mi madre, ecco cquane! me butti ner monezzaro, me butti, come li cocci d'un orinale. E giuraddìo! nu ciò mai messo niente, io, ne li capelli a 'sto vassallone. Lo dichi llui, si j'avanza un grano de vverità in cquer su core busciardo... Parla, infame! nu sso sempre stata una donna onorata, io? —

Nino alzò gli occhi verso la stella del gasse, come a dire: pur troppo!

— Ebbè, in compenzo... — e lì parèa che la voce

di Gea si avvicinasse ai confini del tènero ed anche dell' ùmido, quando, mutato tuono di botto — Sù, porco! — sclamò, afferrando per un braccio il mio amico. — Alò, monta in brumme! — e tiràndoselo dietro, chè il vino di lui s' era vôlto in tant' aqua, cacciollo nella carrozza e gli siedette alle coste.

Partìrono a precipizio.

Quanto a mè, rimanevo intontito, come chi uscisse da una batterìa di cannoni in salva o da un gioco di campane in volata. Senonchè un'altra nota, meno sonora ma non men disgustosa, venne a ridarmi a' mièi cinque sensi — una nota, che un cameriere mi offriva sul più bel piatto dell' osterìa (e intanto e' sorrideva, il furfante) scritta fittìssima, ma più da vetrajo che da oste, e in cui, sull' imo della prima facciata, vedèvasi calligraficamente un « di grazia, volti. »

Voltài.

Ci lìberi Iddìo da una fèmmina nostra — ed anche da una... altrùi.

SCENA SÈTTIMA

Il testamento del signor zio.

Èccoci in uno di quelli antri di stregone incivilito dal sentor misto d'inchiostro, topo morto e tabacco, dove si pèrpetrano spesso, con ogni formalità voluta dalle leggi, atti che sono reati, o in altre parole, impunemente si uccide, perchè le armi son di misura. Trè calotte con fiocco e con testa, trè penne, tutt' e trè d'oca, dòndolano e strìdono a un lungo scrittojo di cui sònosi fatta parte accessoria, mettendo in bella le birberìe del principale. E allorchè i becchi delle trè penne picchièttano contemporaneamente nei loro negri abbeveratòi, sei occhiettucci danno uno sguardo di maliziosa miopìa a un personaggio, che dal far meno di essi, ci si palesa per qualche cosa di più, il quale, dinanzi a uno specchio che gli ritorna una

faccia imbellettata, dove impiàntasi un naso che sembra affetto da satirìasi e fà contorno un nastro di barba dai riflessi dell' arcobaleno, ora si accòmoda un mazzo di rose allo sparato della camicia, ora con un pettinino chiama i capelli della nuca in soccorso della sincipitale calvizie, e si pavoneggia e molleggia sulle sue scarpe cricchianti, facendo spiccato contrasto a quell'altro uomo (o a meglio dire, scorcio di uomo) dal viso giallo e grinzuto e dalli scarsi baffucci da nessuno unto ingrassati, che noi vediamo seduto in un àngolo dello studio, tìmido nella miseria, benchè alla dolentìssima aria ed all' àbito nero, si direbbe un erede.

Ma, un erede, forse non è. Il suo interno colore assomìgliasi troppo all'esterno. Inutilmente egli si và ripetendo di èssere il solo nipote di quel monsignore Speranzi, del quale si leggerà il testamento; i suòi capelli non ne divèntano meno grigi. Gnogno rinuncerebbe a dieci anni per avere già udito il *cric* dei cinque neri sigilli del largo piego, che — latente delitto — biancheggia sul verde tappeto del tàvolo notarile, e per trovarsi di là della temuta lettura e còrrere a casa e còrrer d'un fiato sino al quinto suo piano, gridando alla trèpida moglie che viènegli incontro con un bimbo sparuto « possiamo dargli dei fratellini ». Ma se la speranza saliva lentissimamente, qual colma secchia, nel pozzo del cuore di lui, giunta all'orlo, sfuggìvagli e ritonfava precipitosa. Egli guar-

dava il suo àbito, che quantunque la mamma gli avesse, un tempo, cucito il più possìbile angusto, gli si facèa di giorno in giorno più còmodo; àbito, lògoro dal diserrarsi gomitoni la strada, che parèa volesse tornare in matassa e rammentàvagli continuamente « io non vesto ragioni »; ei si guardava le scarpe, ùnica parte che in lui sorridesse, scarpe alle quali si sarèbber potuto tagliare le unghie e cui serviva da ciabattino l' inchiostro, e la pietà ch' ei di sè stesso provava, sembràvagli, quasi, pietà dello zio; ma sì tosto il pensiero che un tale zio, in vita, non gli era mai stato clemente nemmeno di una agugliata di filo per rattopparsi, soffocava in bocciuolo l'allarga-polmone sospiro, e gli riempiva col sangue delle ferite dell'ànimo le mille rughe del viso... Eppure, per quanto cupa una vita, rado è che non abbia due luminosi momenti, come appunto succede nel matrimonio, cioè l'entrata e l'uscita. Era diffatti incredìbile, che un sacerdote morente potesse rammentare con astio qualcuno, fosse pure un nipote. Gnogno ne era il solo continuatore del nome e delle sembianze; di più, era pòvero, càrico di famiglia... e la secchia della speranza rigalleggiàvagli in cuore. Ma e allora, perchè lo zio non avèalo mai, quand'anche non ajutato a portare la soma della miseria, almeno incuorato con qualche *arrì* di promessa? O prete, troppo servo di Dio, per avanzarti mai tempo di servire agli uòmini, al tuo funerale non lagrimà-

vano che le candele! E invano, il nipote, cercava di rattenere la fuggèvole speme, invocando il ricordo dell'ora suprema del suo pòvero babbo, quando il canònico si era seduto, la prima volta, al fraterno giaciglio, ed era parso commosso... In verità, una bella commozione!.. chè, intanto, la vèdova madre di Gnogno avèa dovuto impegnare gli ùltimi ori al cognato, perchè costùi sepelisse il fratello per carità; mentre poi, la sua giòvane moglie, alla quale lo zio mostrava sul primo una specie di benevolenza, dàndole spesso della biancherìa... a stirare, dichiarava al marito che in casa di monsignore, sola, non avrebbe messo più piede. Nè il terrìbile zio era uomo da perdonare a chi egli avesse oltraggiato. Parentela, amicizia, pietà! vacui nomi: tutto cadeva dinanzi al suo Dio, al suo ventre, e ad una servaccia, formicolante di vènere guasta, sboccata come un boccal di taverna, sola persona ch'egli potesse soffrire, perchè da tutti abborrita.

Ma ecco... uno scampanellìo improvviso.

Il dottore Tobìa Migliacca precìpita all'uscio, e scompare. Tanta la pressa, che, rasentando il nipote Speranzi, lo ha urtato, nè gli ha chiesto perdono.

E la porta si riapre. I trè pagnottisti si àlzano, la penna d'oca all'orecchio, i pugni sullo scrittojo, inchinàndosi rispettosi. Entra Innocentina Succhia, la serva, appoggiata sdolcinatamente al braccio del galante notajo, tutta piume e bindelli, tutta puzze

e colori, in una toletta che avrebbe spaventata una vacca, con li orecchini della mamma di Gnogno, e una miniatura del morto sul petto, e quel ch'è peggio, con una grinta di oltraggioso trionfo. Giammài la malvagità era apparsa con una peggiore espressione.

Parèa peraltro che della faccia di lei, il dottore Migliacca, forse perchè abituatò alla propria, non risentisse troppo disgusto. Il rùvido sacco non fà i marenghi men mòrbidi. Il notajo condusse elegantemente la serva a un poltronone, dov'ella si accomodò, distendèndosi intorno le ampie balzane; e insinuolle sotto le piote lo sgabelletto, e le offerse il mazzo di rose, dicendo « bellìssima e preziosìssima padrona mia... Donna Innocenza... —

Al che, lusingata, la serva cercò di produrre il suo più grazioso sorriso, ma, come la immonda bocca le si contrasse oltre il decente, dovette affrettarsi a dissimularne la oscèdine, applicàndovi il mànico del suo ombrellino, scolpito a testa di pàssero.

Pòvero Gnogno! Dio faccia ch'io sbagli — ma il tuo àbito liso t'ha a rimanere — chissà ancora per quanto! — l'àbito della Domènica.

SCENA OTTAVA

La torre della duchessa.

Quella notte, i finestroni ogivali della torre maestra di Rocca Adelardi splendèvano. L' attardato villano, che vi passava rasente colla paura alla strozza, batteva via lesto, facèndosi il segno di croce...

Chè sulla torre e i suòi lumi, giràvano le dicerìe le più turchine. Anzitutto, la apparteneva alla duchessa di Stabia, quell'Elda, che, con un altro cognome ma colla stessa mortezza di viso e li stessi occhi grigìssimi e morsicanti, e le tùmide labbra e il seno profondo, abbiamo incontrato più volte. Anche la moneta di lei avèa potuto trovare chi dàvale il conio per còrrere liberamente, nè a ciò avèa concorso una zecca, ma due, perchè la nostra fanciulla, maritàtasi già, come sappiamo, per svista, a un fiore di uomo e di pòvero, se n' era tosto, con una que-

rela di solenne impotenza, sbrigata, per dar l'ùltimo crollo ad un vecchio, cârco di colpe e milioni, e per rimanere di questi, in un medèsimo tempo, sposa, vèdova, erede. Fu allora come lo scoppio di una polveriera. Sfolgorante di gioventù e di fatale bellezza, con un diàvolo di lussuria per capello, col patrocinio di un nome illustrìssimo e una ricchezza che ogni virtù poteva comprare e scusare ogni vizio, Elda, sfondato il cerchio di carta dei pregiudizi, si crede' tutto permesso. Nè ella era di quelle delicatine, che intrattèngono amanti, come l'analfabeta terrebbe biblioteche, per pura ostentazione, o di quell'altre, che pur leggèndone qualche pàgina, fanno ciò con riguardi e col batticuore, tìmide sfacciatelle dai baci a mezza bocca e dagli abbracci flosci, e neanche di quelle che si fan strapregare per quanto hanno ùzzolo, o pìgliano sempre non dando mai, o vògliono (che è peggio ancora) passare per peccatrici senz'èsserlo. Elda invece lo era franchissimamente, in piena buona fede, nella maggiore estensione del tèrmine. Tenèa fame di uomo, come altri di cibo. Al solo odore di maschio entrava in furore come una gatta ai profumi. Aborrìa qualunque rettòrica lungherìa, qualunque circonlocuzione pudica, qualunque vergogna, eccetto quella di castità; diciàmolo anzi, èrale odioso una sola specie di amore, l' amor senza scàndalo. Chi non mi crede, s'informi. Ci ha pochi di mia conoscenza che non le àbbiano

dato, almeno una volta, del tu; tanto che Elda, narrando i densi amori di lei, dicèa: « la tale università, il reggimento talaltro. » Uno, che avesse varcato le soglie della sua casa, dovèa èssere a tutto disposto. O si fosse sgrossati con il falcetto o raffinati col temperino; si fosse o marci come selvàtici o acerbi quài cetrioli, ella dava a chiunque ospitalità, e da tutte le parti. Preferiva, peraltro, la cipolla al tartufo; cioè le garbava l'amore che odorasse un pochetto di lavandino o di stalla; e però i suòi domèstici èrano gente atticciata, dal collo toroso e dalle spalle quadre; non persone, stature; che ella solo ingaggiava — nuova Marulla — dopo di averli ben soppesati; poi, se la notte, nel riveder la coscienza, la si trovava, con istupore, colpèvole di nessuna colpa, e incominciata a inquietarsi della anormale sua castità (poichè Natura, disse la fisica antica, *abhòrret a vacuo)* finiva col spaventarsi e accendèvasele il sangue — mandava tosto in scuderìa o in cucina pel primo che capitasse, o lavapiatti o scozzone, salvo cacciarlo, lì sui due piedi, dal tàlamo e di palazzo, se il pòvero stipendiato vicemarito dimenticava di chiamarla « eccellenza. » — Delle sue pazze, delle sue cupe avventure ne ribòccan le terre. Elda, come la lupa di Ezechiel *divaricàvit tìbias suas sub omni arbore.* E noi udimmo di bagni di vino del Reno in cui s'immergeva in presenza dell'amoroso suo esèrcito, e di pose a modella, nuda su neri

lini, in mezzo a un cerchio di artisti, moltiplicanti nelle tele e nei marmi le frìniche forme e la lascivia di lei; e udimmo di quando, introdòttasi negli alberghi qual cameriera per le nuove sposine, ne corrompeva i mariti, o in panni maschili (che le si facèvano stupendamente) scalava, nell'ora in cui la polizìa dorme e i ladri son svegli, le finestruole e la santità dei seminaristi, o sforzava i bordelli, dove la notte prima, sotto un nome lupario, vi avèa allargate le ingorde coscie, spadaccinando colle pattuglie, o schiaffeggiando e uccidendo in duello chi osava mancarle mai di rispetto col rispettarla; udimmo infine di idilli sulle montagne, alternante adulteri fra i pastori e il lor gregge, e di orge in riva ad un lago, nelle quali si baccheggiava in cristalline oscenità, e si tentava, fin col sapore dei cibi (in fogge da disgraziarne Giulio Romano e Pietro Aretino) che anche il palato partecipasse ai peccati degli occhi, orge che finìvano poi in un manìaco tumulto, scagliàndosi tutto dalle terrazze nel lago, e vasellame ed arredi, senza che la principesca prodigalità del conte di Angera fosse quì accolta e salvata dalle reti sparagne del Borromèo mercante. Ma un ducale armellino può celare ogni infamia; ma la medèsima perversità è spesso, in una gran dama, la principale attrattiva; ma la canaglia in frustagno, ammessa a visitare le sale insudiciate dalla canaglia in velluto, allo *Champagne* riveduto sugli ori, all'infranto Mu-

rano, al lacerato *Arras*, colta da meraviglia, tacitamente adorava.

Senonchè, tratto tratto, nel bujo della libìdine di Elda s'intrometteva qualche lampo di amore. Èrano, questi, ripiani dov'ella riagglomerava le forze al salire. Guài allora a colùi sul quale il suo occhio avèa imperioso insistito, mentre il pallore di lei facèvasi cadavèrico, e la espressione più ancor sinistra del sòlito! Per quell'infelice, non era più scampo. Elda non conosceva barriere. Pur si trattasse di scompigliare la pace di cento famiglie, di rovinarle, annientarle, ella correva a colùi, lo circondava e avvolgèa ne' lussureggianti suòi fianchi, nelle sue spire da serpentessa, nell'assorbente suo àlito, finchè, abbacinato, ubbriaco, il coniglio precipitàvale in bocca. E fra le sue varie passioni, cìtano quella per una celebrità della gola, per un Gennaro Stornelli detto il divino Usignolo, la cui voluttuosìssima voce invadeva le ànime, e al quale Elda avèa, dal proprio palchetto, gettato entusiasta le rose e i giojelli del capo, i braccialetti, il ventaglio, il borsello, e dietro le quinte, sè stessa. Per sua sventura, Gennaro le resisteva. Aquavite sul fuoco! carne salata alla sete!... Elda non gli diede più tregua; lo inseguì, supplicante con la spada sguainata, perseguitollo della incessàbile smania fin nelle Amèriche, si cangiò da duchessa in corista, riuscì a scritturarsi con lui, a cantare con lui, a farsi, abbracciàndolo scandalosamente in pieno teatro, cacciare seco dai palchi. Il tenore fu vinto. La duchessa non lo abbandonò più, lo rimorchiò trionfante in Europa, si dedicò tutta — ella cui fino il pasto affamava, nè dieci Pròcoli imperatori avrèbber saziata — al di lui ùnico amore. O deprecàbile fedeltà! o malaugurata fortuna! o vulvea rabbia! o cantàridi! Ei ben presto cadeva, senza voce e midolle, fra le incontentàbili braccia.

Qual pianto, quale disperazione accompagnasse la fine immatura del « Divino Usignuolo » è più fàcile a dire che a crèdersi. La morte, in Grecia, di Adone fu a paragone una festa. Elda coniò il suo furioso dolore in ogni metallo, lo scolpì, lo stampò e dipinse; lo affisse su tutti i muri, lo trascinò per tutte le vie della città, fra l'àrder fumoso dei ceri e l'imperversare delle campane, fra il pèndere a bruno delle bandiere e il tuonar del cannone, rullando cupi i tamburi, stridendo le trombe e miagolando le vèrgini — in un funerale lungo parecchie miglia, di cui prima parte era lei, asiaticamente sdrajata nel suo carrozzone di pompa, in gran toletta di lutto, e con al fianco un cicisbèo di consolazione, negro.

E dopo due dì dal mortorio, così contàvano i villici di Rocca Adelardi, era venuta alla Rocca una squadra di apparatori con candelabri ed addobbi e tanta gramaglia da tappezzarne, entro e fuori, la chiesa della parrocchia. Le vacue occhiaje della torre maestra avèano allora riavute le loro pupille di vetro.

E, di lì una settimana, una notte, appariva un'ampia berlina a quattro neri cavalli coi postiglioni abbrunati, donde scendeva Sua Eccellenza di Stabia insieme a una bara e a un certo uomo grigio pien di mistero, cui il signor farmacista si ricordava di avere, altrevolte, fornita la stoppa da imbalsamare il barbino del feld-maresciallo Radetsky.

D'allora a noi, cinque anni. E tutti e cinque, a dì 10 di ottobre, anniversario del lutto, la duchessa di Stabia ricompariva alla Rocca, a cavallo, al galoppo, spaventando di mezzo la strada ànitre e bimbi — tra i riverenti cappelli e gli occhi sbircianti paurosi l'annuvolato suo volto — seguita a non breve distanza da un sempre nuovo staffiere, ma sempre (osservàvano le forosette) bene condizionato...

Quella notte, i finestroni ogivali della torre maestra s'illuminàvano...

E la mattina seguente, Elda sedeva a far colazione faccia faccia collo staffiere, che il giorno prima l'avèa servita rispettosamente a pranzo...

La duchessa parèa già consolata. Brillàvale fornicazione lo sguardo; e sghignazzando della capreggiante sua voce, versava con mano incitatrice da bere al di lei commensale. Ma il commensale tremava nel porsi alle labbra il bicchiere. Due lìvidi segni di accusa gli sottolineàvano gli occhi.

SCENA NONA

Al Veglione.

Dirèi: « è l'època delle màschere » ma ciò potendo significar tutto l'anno, dico piuttosto « è l'època in cui le màschere càdono. »

Nel cosidetto tempio dell'Arte, dove echeggiàrono appena le melodìe di Rossini e Bellini, nòbile cibo d'amore, si terranno 'stanotte gli Stati Generali di tutte le alte e basse puttane della città. « La è la risorsa della pòvera impresa » dìcono i calvi abbonati nell' indossar la marsina e intascando un pajo di guanti da un dito. E veramente, la bottega del Diàvolo ha sempre fatto più affari di quella di Dio. Chi non mi crede, entri. Entrate anche voi dalle belle ideone sulla maschile generosità e sulla femminil gentilezza, tutte idèe che figùran sì bene nella nìtida stampa di una raccolta di versi. Basta un

veglione a restituire il criterio, smarrito in un anno di studio.

Entrate. Non vi ributti, se assuefatti agli ambienti senza risparmio delle montagne e dei laghi, quest'aria pregna di pòlvere e odorante la buccia d'arancio, l'ammonìaca e il gas; questo tanfo di letamajo rimuginato. Senza colore, or si suona una polca, e poche coppie giritondèggiano fiaccamente, quasi ballàssero a nolo. La maggior parte — uòmini che in nera assisa da ballo si piglierèbbero per camerieri se avèssero un viso un po' più da signore; o fèmmine con quel tanto di copertura che è sufficente a tenere in crèdito il nudo — passèggiano di su e di giu, gareggiando di scipitezza, in un prolungato sbadiglio, in un' agonìa a suono di banda. E le dame nei palchi, gelate le spalle pel vicino marito, già sospìran dicendo: « è un veglione che non si fà. »

Non disperiamo però. La pistola della follìa si stà caricando: l'orgia è nel perìodo d'assorbimento. Per molti la cena è ancor dubbia, e chi conosce la pesca, sà che l'amo e le reti si gèttano in silenzio.

Approfittiamo piuttosto del momento di calma per sondar le nostre aque. Teniamo dietro, ad esempio, a quel grosso fattore dalla faccia vinosa ed allocca, sceso appena in città coll' ùltimo sacco di grano, il quale procede trionfante a braccetto di due mascherine alla *débardeur*, l'una in azzurro e l'altra in scarlatto. In queste, i caratterìstici segni di tutte.

Ambedue, palle di gomma che bàlzano di pugno in pugno; venditrici, ambedue, di merce che rimane lor sempre. Ma se la prima è di quelle che mai non pèrdon la testa, per farla pèrdere completamente altrùi, la seconda è dell' altre che incomìnciano a pèrderla loro. Nell' una il peccato è natura, nell' altra càlcolo. Quella in azzurro, *la Sciana*, dalla voce mielosa e dalla pupilla monacalmente sorniona, guarda prima il denaro, poi la mano che l' offre; bilancia l' oro e la carne, mettendo prezzo perfino alla concessione pudica del bacio, e aggio al silenzio; e succhia come un sifone fino all' ùltima stilla, e nel « sommo di Afròdite » può sempre distìnguere, se la camicia dell'avventore è di olandetta o battista, nè manca, quando ciò valga la pena, di scompagnargli i bottoni; l'altra invece, che è detta *la Firisella* dagli occhi pazzi e verdògnoli e dalla voce aspreggiante, per il più bello lascia spesso il più ricco, non conta i baci, dà più di quanto le è cerco, e se dopo imborsella, non domanda mai prima, anzi talvolta, venuta per la mercede, se la scordò. Con l' una insomma non si fanno che affari, con l'altra si può far forse all'amore; pur, se la prima consentirebbe, basta ci guadagnasse, anche a durarti fedele, non potrebbe ciò l' altra, a niun patto. E inoltre, *la Firisella* ha generato alla fame nuovi èsseri, mentre *la Sciana* li ha tacitamente soppressi; con la natural conclusione, che se a quella il peccato

stà accelerando l'Ospedale o la Càrcere, al contrario *la Sciana*, convertendo manmano, questo peccato, in tanta rèndita pùbblica, si mette in disparte — a maggior gloria della giustizia divina — un còmodo ravvedimento inaffiato a *Bordeaux* e nutrito a fagiani.

Ingiuriàtemi pure, teòlogi; la Verità mi difende. Quanto importa alla beatitùdine provvisoria del buon campagnuolo, è ch' ei non scerne nelle due donne se non le polpe e i sorrisi, e quanto importa alla loro, è che s' avvìano a cena.

E lì, il teatro a poco a poco si sfolla, e il lampadario rimane a illuminare sè stesso.

Ma la cena è scroccata. La variopinta turba irrompe fracassosamente nell' amplìssima sala. Si rinfòllano i palchi e stuona la banda con più accanimento di prima. Fùrono a eccitar l'appetito con cibi che lo farèbber fuggire, se fosse; fùrono a conquistar l' allegrìa, mercè una bevanda, che dello *Champagne* non possiede che il prezzo. Il teatro sembra un ardente colossale *punch*. Sparge a nembi Cupido le avvelenate sue freccie e il pòlline aleggia della tisi e del tifo. Vedi donne seminude e briache dar la scalata ai palchetti, gridando da ossesse, vedi gruppi di gente, o piuttosto di otri di vino, saltacchiare ad urtoni, credendo forse ballare, illusi di

divertirsi. « La festa si mette a bene » sorrìdon dai palchi le dame, e carèzzan con l'occhio gli scàndali della platèa; poi, esclamando « che porcherìa! » con una smorfia di compiacenza adoràbile, scompàjono a riparare il pudore tra le adùltere ombre dei camerini. O speziali! pestate, amalgamate, mescete! Fondete, armajoli, affilate!

Non si òdono più se non grida. Ùrlasi, quasi il teatro bruciasse. Ma, quantunque di spìrito se ne sia molto ingojato, non ne brilla una goccia.

Ed ecco una donna alla *débardeur*, mezzo svestita, in scarlatto, piantarsi sul parapetto di un palco nella linea *ondeggiante* di Hògarth, e protendendo la mano alla folla, con una voce che tutte sorpassa, strillare: « onorèvoli! » —

Un fischio universale. Il pùbblico non vuol saperne di onore. E allora:

— Tutti vigliacchi! — sbràita il *débardeur*, correggèndosi; e fà l'atto ribaldo che immortalò la Spartana.

— Viva *la Firisella!* — applàude la folla.

E il tumulto si eleva. Chi ha la testa un po' a casa, ve la conduca del tutto. È doppia pazzìa, credete, starsi da savio fra i pazzi. A che ci val la giusta ora, dove quella di tutti è sbagliata?

Nè c' è più lingua che obedisca a cocchiere. L'allegrìa si fà litigiosa. Uno se la piglia con l'altro del malèssere proprio; scàmbiansi ingiurie e indirizzi

sùonano schiaffi a copponi. Senonchè l' uva, già premuta dal piede, vèndicasene sottraèndolo. Vinti e vincenti, questurini e briffalde, tòmbolano a catafascio, e una volta sul suolo, divèntano suolo; quanto ancor pòssono, fanno, cioè s' addormèntano. E allora, le oneste signore de'palchi, cui nulla più avanza a vedere, riavvòlgonsi nei loro scialli, dicendo: « fu il miglior dei veglioni. »

Ma e chi mai, di tutti coloro che uscìvano dal teatro pieni di lue e pelliccie, si accorse, sotto l'atrio di strada, di una cenciosa tosetta con un bàmbolo in braccio e un ragazzino per mano, bubbolanti pel freddo e frignanti per fame? — e chi mai, se si accorse, non rispose un insulto alla pòvera bimba, che singhiozzando chiedèa: « c' è la mia mamma là dentro? Mia mamma è *la Firisella.* —

SCENA DÈCIMA

In Monastero.

« *Tòllite jùgum mèum sùper vos, et inveniètis re-*
« *quiem animàbus vèstris; jùgum ènim mèum suave*
« *est et ònus mèum leve.....* Queste sono le dolci pa-
« role colle quali Gesù, redentore e maestro, chiama
« ed invita le ànime tutte a quel riposo, a quella
« pace, che non può dare la lusinghièvol miseria del
« mondo..... » —

Ed ecco un gran coro dal cupo intavolato di quercia, sculto baroccamente a frutta e a puttini, col suo leggìo nel mezzo dall' aperto messale, a miniature e pendagli, e in ogni stallo la sua monacuccia in sòggolo e salterio, immota e compunta, sul malincònico pallor della quale trèmola a tratti l' illuminello del sole, fàttosi viola od arancio nelle vetriere istoriate; ed ecco, al posto d' onore, Sua Beatitùdine la ba-

dessa, dal rubicondo faccione e dalle socchiuse palpèbre vèdove di sopraciglia, affondata nella propria pinguèdine e nei porpurei cuscini di un seggiolone che a pena la cape, ambe le mani sui due pomati bracciuoli, in dito il topazio, la croce d'oro sul petto, e ritta, al fianco di lei, la verga abaziale dall'uncino in semenza. Attraverso il rameggio dell' inferriata, posta fra il coro e l' altare, balùccica intanto, nel chiarore de' ceri e ne' riflessi de'papi d'argento, l'aurea teletta e la mitra gemmata del Patriarca che ufficia. Sua Eminenza intuona in falsetto, il « *Veni Creàtor* » cui le voci flautate e oscillanti delle sorelle rispòndono il « *mèntes tuòrum* » facendo loro bordone dalla chiesa anteriore la poderosa profonda gola dei frati. A nubi, entra l' incenso nel coro; l' òrgano mugge, romba, e completa l' ebbrezza di quelle isolate dal mondo, sulle cui testoline piove a distesa, di là della vôlta, lo scampanìo, e che lo sguardo nel cielo — il ciel della cùpola — già si sèntono assunte in una tiepolesca gloria, fra le nùvole a gnocchi e il color polentina, in mezzo gli scorci de' fratacchiotti dalle còmode tònache e lo svolazzante drappeggio delle Sibille, e i maestosi barboni de' Vangelisti e le guancette con l' ali e i piccioni ed il resto della celestial pollerìa.

Ma il Coro par cancellarsi, mentre si allarga e si inquadra, e gli stalli di ròvere chiùdonsi come a credenza: Travi con gli scomparti a rosoni sostituì-

scon le vôlte, le cui pitture si stèndono sulle pareti... tutti soggetti, ad un tempo, e di cucina e di chiesa; e dalle travi vien giù, per catene, un gran cuore di rame coronato di spine, che è un lampadario dai cento lucìgnoli. Un caminone si disegna nel fondo, un monumento a tabernàcoli e guglie; e sotto, da un' ìntegra quercia fra due colossi di alari, vampeggia una lieta dalle scoppiettanti faville. È questa l' ora del chilo e della mormorazione. La rosa dei venti della badessa non fe' che cangiare poltrona. Sola, nella sua lardosa maestà, su'n soppedaneo alto trè palmi di terra, rossa come un midollone d' anguria, lùcida come se verniciata, con li occhiali sul fronte, le nari zeppe a *rapè* e le manone intrecciate sulla tùmida pancia, la badessa non dà, quanto a vita, altro segno che digestivi sospiri. Ma, in attesa che Sua Beatitùdine torni a qualcuno de'suòi cinque sensi, vedi, intorno alla tàvola che stà lunghìssima in mezzo, panche di suore, quà affacendate a far mazzolini d' erba amarella e di fiori di bùlgaro, a cucire scuffiette pel bimbo della Madonna o strangolini pel chiericuccio nipote; là a ricamare paesaggi di margheritine o a stratagliare arricciando le invoglie pei manuscristi, oppure menando la fòrbice nella inèdita gloria di cartapècora antica, dannata alle compostiere; mentre Tarlesca, la sciammanata serva di tutte, dalla lingua incessante e dalle braccia a pèntola, passa dall' una all' altra a

riunire nella sua sporta la tiritera delle commissioni inùtili.

Alcune, peraltro, si guàrdano bene fin dal peccato di lavorare. Strèttesi insieme in un capannello di trèspoli, si accontèntano invece, con gli occhi bassi e il rosario fra i diti, di calunniare le assenti. Ben i sarèbbero accomodate al camino, ma è posto preso oggisera. Perocchè, sotto la cappa altìssima e fuliginosa, trovi raccolte le novizie e le anziane, queste a far tièpido un sangue che più non viene alla pelle neppure coi senapismi; quelle a dissimulare il troppo caldo di uno che le persegue d'impertinenti rossori. E le vecchie, su'n lato, salivando castagne, borbòttano dei fieri stìmoli della carne coi relativi rimedi, e delle tràppole che i maliziosi demonii, loro apparendo nelle figure le più grottescamente impudiche, àrmano intorno alla loro verginità, e borbòttano, di certe grige notizie che una di loro ha saputo sbirciare nella I. R. Gazzetta di un sol mese prima, come cioè sia imminente l'arrivo di quella furia francese, scarmigliata e sbracata, che smòccola teste e pòpola il mondo di *ex*, che s'ubbriaca col vin della messa e spalma il cacio sull'ostie, abbattendo i conventi con le lor stesse campane fuse in cannone, Dio confiscando, violando gli *hàrem* di Cristo... — mentre, sul lato opposto, le giovinette educande cinguèttano di men lusinghieri perigli, favoleggiando paure e spaurèndosi nell'inventarle; ora, di streghe

e di ossesse, ora di ànime del Purgatorio che ritornàrono al sole per esìgervi i requie, o d'aqua santa che ha scottato le dita di un peccatore inconfesso, o di Sàtana apparso a quella imprudente, che avèagli scritto, per ischerzo, una lèttera. E Ricciarda dal celestìssimo sguardo, confida alle amiche, con un tremolìo di voce, di averlo veduto lei, il Maligno, una volta alla grata del parlatorio, e l'altra al graticcio del confessionale, che « si sarebbe » — dice — « in buona coscienza potuto pigliare per un galantuomo » aggiungendo come talora, la notte, nelle trasparenze del sonno, una rùvida mano, quale il zigrino, le frisasse la guancia (che era polve di piuma di cigno) o le stirasse il cirro riottoso che pendèvale in fronte, o le aggroppisse i capelli, perfino osando (quì sòsta) di palleggiarle le rotondità più gelose. Sul che, la bionda Orsolina dal colmo seno, cela arrossendo la faccia contro la spalla di Edvige, la maritina di lei, la quale, beccando via il dire a Ricciarda, prende a narrare della fragranza miracolosa che emana l'arca della lor Protettrice, una fragranza di mela cotogna, e del giglio (altro letale presagio) trovato sulla coral manganella di... e lì addita a una suora. È suor Clara, la sempre estática suora, dal volto che è un barlume di perla, dalla persona che è nebbia. Clara è in piedi, poggiata ad una vetriera. Tien la pupilla, cupidamente, nella bujìssima notte esteriore, dove la màgica lampa del suo

acceso cervello dardeggia una processione di forme; tiene la palma dietro l'orecchio, quasi a raccògliere gli echi di una lontana armonìa — la più soave di tutte — la libertà.

Ma la lingua di bronzo del campanile annunzia l' ora della quotidiana morte. La badessa estràe a fatica il suo mappamondo dal seggiolone che vorrebbe seguirla, e suffulta alla spalla della Madre Priora, và greve greve alla porta. Tutte si sono alzate, hanno ciascuna ripreso il suo lucernino di ferro e se l' accèndono l' una l' altra. Passa la bisbigliante frotta delle fiammelle per una fuga di pòrtici, illuminando, a intervalli, scrostate e nitrose pitture di Santi, lì per cadere nelle repubblicane cartucce, e impàvide colonnine sotto la soma degli archi, e baràtri di scale, ertìssime e sotterranee; poi, le fiammelle sparpàgliànsi pel labirinto de'corritòi, una quì pare affogarsi, là un' altra; e si ode il cricchìo e il catenaccìo degli usci, e si ode il tintinno del mazzo di chiavi della Madre Guardiana che ronda.

E tutto è bujo e silenzio. Comincia il rosicchiare de' topi e lo sgretolìo de' tarli. Rìschiansi i topi a far capolino dai loro pertugi; sdrùcciolano fuori, e galòppan su e giù, scambiàndosi le visitine notturne. Ce n' è una sorta di spaventosa grossezza; si direbbero gatti; si direbbero... frati. E havvi celle che si socchiùdono tacitamente, e li accòlgono.

Èccoci alle stanze della badessa. « *Sìleat tumùltum*

càrnis » la soglia dice alle suola. Dentro, illuminazione. Il letto è pesto, sconvolto. Al sòlito luogo, il sòlito aquasantino colla sòlita palma, il cilicio, una sferza stimolatrice e la imàgine bruna di Quella, che ad aver fama di Vèrgine dove'partorire. Finalmente, donna Radegonda par desta. È in camicia, è un sol deretano. Ella si stacca da un armadiuccio a muro, i cui battenti di altare, or sbarrati, làscian vedere un grottino, dond' esce un freschetto che sà di formaggio; e tornata, leccàndosi i baffi, a un tavolino pien di bottiglie dal collo argentato, tra ova sode, tartufi e caviale, la fà finita con uno Spìrito Santo rimasto a mezzo presso un' altra posata. Poichè un commensale ci fu, uno almeno; basta guardare al cordone di San Francesco dimenticato sul letto. Ma la badessa non ne par troppo edificata. Tràe dal canterano un registro e la si mette, con devozione, a sfogliarlo. In ogni pàgina non v'ha che una linea, una cifra, una data. Brìllano a qualcheduna gli occhiuzzi di lei, neri pomelli di spillo, si riassopìscono ad altre. Carteggia fogli e carteggia, arriva infine a uno vuoto. S' arresta allora, bevucchia un dito di Alchèrmes, bàgnasi al labbro una ottusa matita, indi segna, con un sospiro, un tiretto, una data ed un 2, aggiungendo (dopo di avere sguardato alla pàgina *retro)* la somma totale di « once nostrane 40,300 » pari a braccia... sì e sì, che fanno miglie... tant' altre. Or dite voi, che sapete di astro-

metrìa — di quì al Paradiso, quanta ancor strada ci ha?

Sembra, del rimanente, che in tutto il chiostro regni perpetua l' estate. Il diabòlico stormo de' pruriginosi ricordi, delle caldane, delle oppressure, gira a far scempio delle recluse; e que' pòveri alati custodi, ve l' assicuro, hanno un bel fare a difèndere il *vas spirituale*, la *janua cœli*, la *mystica rosa*, contro le seduzioni e gli ardiri dei mille amanti d'ogni stoffa e misura che vèngon su dai bauli e dai cassettoni o nàscono cinque ogni mano. Orsolina ed Edvige, in un ùnico letto, troppo angusto per una, stanno mezzo scoperte, allacciate in un polposìssimo abbraccio. Amore, sovrano de' sogni, lìbrasi lieve su loro, ed esse, pur nel dormire, si scàmbiano colombinamente baci, e tùbano di voluttà. Ricciarda invece, che non possiede una Edvige, s'è addormentata abbracciata a un guanciale, bagnàndolo delle sue làgrime. Un'altra ancora, in un quasi-sonnambulismo, scìvola scalza e discinta in un remoto oratorio, e là si prostra sul freddo marmo, dinanzi a un crocifisso di sculto legno e dipinto. Il chiaro di luna, inondando il suo volto, par che illùmini neve. Clara fervorosamente prega, calda la mente delle seràfiche istericità di santa Teresa e delle sue proprie, e la si fisa intensa nel Cristo, si esalta, transfigùrasi in lui. Non più ella sente il bruciore delle percosse, ond'ella martoriò le proterve sue carni, non più il gelo

dei lini che la si presse bagnati sull' incendio del seno e che or le si stàccano àridi; non la si accorge neppure dello scattar di una bòtola e di un avvicinàntesi anèlito. Clara è rapita nelle membra formose del Salvatore, e gemendo, ne conta le piaghe, le lividure, gli allentàtisi mùscoli. A poco a poco, un divino sbigottimento la stringe; pàlpitale il cuore, come al beato Filippo, a scoppiarle. L'allucinazione è completa. La pupilla del Cristo s' è inumidita, e l'amoroso suo fàscino posa, insiste su lei; sèmbrano, anzi, le piaghe fumare, sembra la vita riguizzar per le polpe, mentre le pàllide labbra si ricòlman di sangue, e tra le labbra già s' intravede, con il candore dei denti, la più desiata parola. E Gesù protende le braccia. Il pannolino si eleva. Clara cade in dileguo.

Quando rinsensa, è nella sua cella, sul letto. Può ancora il volto di lei rassomigliarsi alla neve, ma a neve con l' impronta del piede. Le si apportò canestrino di cibi, ebbe nausee; le offèrsero sperditrici misture, indignata le rifiutò. Ma la celletta si disadorna. Scompàjono i pochi amici di Clara... la baciatìssima imàgine della sua Santa, il Gesù-bimbo di cera, i secchi suòi mazzolini — fiori di primavere che non torneranno mai più, inutilmente adaquati dalla rugiada del pianto — la catinella stessa di latta, che ella gioiva di tenere sì tersa... per ispecchiàrvisi. E la celletta, s' è dal di fuori barrata. Clara non può

veder che da lungi i favoriti luoghi del suo vaneggiare... e quel cortiletto profondo, dai glàuco-oliva riflessi, dove piange la luna con sì amorosa tristezza e cresce l'erba, infalciata, attorno un pozzo col secchiolino, inghirlandato di èllera... e quel camposanto in pien sole, ingarbugliamento di croci e di rose come la vita, in cui fra la turba dal color schiamazzante donde il sonno si stilla e il nereggiar delle more che sànguinano zùcchero, e il biancheggìo dei gelsomini acutamente odorosi, è un continuo annaspare di cavolaje e libèllule, spilli e cènere alata, è un fèrvere dagli avelli d'aurei sciami di api, è un baciottarsi, in mezzo ai cespugli, di pàsseri. O poveretta! spranghe di ferro già ti contèndon la fuga, e le spranghe, inspessando, sono fatte una grata, contro di cui gli augellini, usi d'accòrrere alla tua diàfana palma brizzolata di pane, picchièttano invano i beccucci. S'affonda intanto la cella — ah, non più cella! — càrcere — e si trasforma in un sotterraneo. Ùmido è l'àere, sepolcrale. Tutti l'hanno fuggita, la prigioniera, fuorchè le fiale omicide; lo stesso divino suo sposo tornò quell'Orrendo che àbita eccelso in silenzio. Se le lasciàrono un dèbole lume, non è tanto a conforto, quanta per non risparmiarle la vista delle pietre tombali effigiate a badesse, rìgide al muro, l'ìnfule in capo, la verga al fianco; e degli ossicini, che spùntano il màcero suolo — pìccoli troppo, per avere del mondo, pure il latte,

gustato. E il ventre intumidisce viepiù. Fiochissimamente le bàttono i polsi, bàttono dentro ad armille, ahi non nuziali! e vi si arrugginìscono insieme. O Dio *suo,* guarda! Ecco un ragno che tesse nella ciòtola vuota; ecco l'ala pelosa di un pipistrello, che dà nel dubbio lucìgnolo... Clara giace aggruppata sopra un mucchio di paglia, infracidendo con essa... S'assiepa il bujo su tutto.

Ma, di lì a poco, un barlume. Òdesi il suono del mattutino, e una fresc'àura ci accarezza i capelli. Già la nebbia si solve, e nel freddo chiarore dell'alba appàjono le merlate muraglie di un monastero col campanil di una chiesa diffondente su di esse la feconda sua ombra. Intorno intorno, campagne che si dirèbbono un cimitero, tanto sono deserte, con tuguri di creta in sfacelo, con piante o marce o essiccate, con pozze di fràcida aqua, e... Oh t'arresta! Nel verde cupo dell'erba, che suda fame e terzane, spicca bianchìssimo — fra un bulicar di formiche — il nudo corpo di un bimbo, appena nato, appena morto.

E l'albore ingiallisce e scatta il sole scintille dalle vetrate del monastero. Si fà sì viva la luce che gli occhi non ponno durarci più aperti, e che i miei... io li apro.

Tròvomi, a letto, in pien giorno.

Fugò, la luce, monasteri e conventi.

INTERMEZZO SECONDO

L'ùltimo frontispizio.

Buona notte a' mièi spettatori! èccoli addormentati. Felici loro e felice mè. Se il sonno è, come uom dice, il più bel dono del cielo, sarà l'arte migliore quella che meglio il concilia. Tratteniàmoli dunque in questa beata disposizione; e però, Orchestra, mèttiti la sordina. Guài se si svègliano! Han per costume fischiare tutto ciò che non hanno capito.

Ma anche l'orchestra è nel medèsimo stato del pùbblico. Addìo allora alla terza *ouverture!* La rimpiazzerà un frontispizio.

Or chi me lo fà? Qual'è quel pittore, che sappia vedere, oltre quel che si vede, e distenda, non solo colori, ma idèe sopra una tela? Torna, o mano pensosa di Guglielmo Hògarth, che, dipingendo lettera-

tura e insegnando agli artisti ad èssere nella nazionale lor storia *contemporanei* e nella lor arte *individui*, la Pittura rialzasti dalla tappezzerìa alla filosofìa torna, e ritogli i tuoi traditi pennelli a questi riempicornici, a questi scombìcchera-insegne, insegne senza negozio, di cui non sà la più parte, esprìmer neanche la propria ignoranza ma solo imitare l'altrùi... Quanto mi occorre, è un disegno che rappresenti l'inverno dell'età femminile. In quest'ultimo atto; il cèrcine di Eva muta di colpo in iscuffia. Per una donna, mezza età non esiste: da giovinezza a vecchiaja, salta la donna, non passa. E quì amerèi, o pittore, che in nove parti tu dividessi il mio foglio, cioè in una grande nel mezzo, circolare o quadrata, con quattro pìccole ovali sui lati e quattro rotonde sugli àngoli, riunite fra loro e insieme divise da un intreccio di roba nel dominante motivo, come ad esempio, rami essiccati e scope di strega, ossa spolpate e sacchi di crusca, pani malcotti e dentiere, conocchie e arcolài, biscottini e castagne, libri di messa e di càbala... berretti frigi, *bas-bleu*, aquasantini, bottiglie... e gazzette e seggette, e più che altro, tricorni. Poichè al soldato millantatore, quì trovi sostituito il prete che tace (il prete, che ben si direbbe, la pattumiera dei resti della beltà) mentre al teatro già subentra la chiesa, al giornale di mode il polìtico, al ricamo la calza, alle essenze di Flora la foglia governativa.

Nel sommo dunque del frontispizio, potresti raffigurarmi un ventaglio di carte da giuoco, con pochi *cuori* e moltìssime *picche*, sotto di cui risplendesse la cinquina delle *ante*, cioè del 40, 50, 60, 70 ed 80, e nei due *oo* superiori, ai lati della cinquina — a sinistra, una soffitta con una scarna e guercia figura d'ispiritata, che in mezzo a lucertoni impagliati, a bocce col diavoletto e a sgnavolanti micini, tutta cenciosa, prevede scettri e milioni sulla mano polputa di una contadinoccia che a bocca aperta l'ascolta — a dritta, una sala della Beata Zuccoria, dove parecchie damazze hanno riunito all'ingiro di quella domèstica luna che è la lucerna col globo, i lunghi lor nasi a fiutare i peccati del pròssimo, mentre, nel fondo, tre Reverendi giòcano, facendo necci, al puntiglioso tarocco e pìvola un quarto in una poltrona al camino. Così, nei due altri circoletti inferiori, a questi corrispondenti, desidererèi due scenari di strada. In uno, l'alba. Due guardie di polizìa sorrèggono per le ascelle una vecchia plebèa dal ghigno alcoolizzato, raccolta dinanzi ad uno spaccio di branda. Costèi ha ubbriacata la sua miseria. A chi non farebbe ella orrore, se non facesse pietà?... E nella scena a riscontro, una carrozza coperta, dal cui sportello si mostra l'angoloso profilo di un' antica matrona, che dà una intralciata d' òrdini a un servo. Piove intanto a dirotto, e il rèfolo impetuoso squassa e rinversa i paraqua dei passeg-

geri. Ma il pòvero servo, che è vecchio, che è calvo, stà sempre lì allo sportello col suo cilindro giù. E sulla porta, ove il cocchio è fermato, si legge: « Congregazione di Carità... » Beninteso, pittore, che io non ti voglio con ciò imbrigliare la fantasìa. Dio guardi! Fà pur macchiette, fà pur scene a tua posta. Macchiette, ad esempio, di sentinelle d'amore che ci pedìnan tossendo, o di calottiane straccione accosciate sui marciapiedi, pizzicottando noleggiate creature cui il freddo intirizzisce il lamento; accademie di sfilosofesse, chili di giubilate, congiure di spoliticanti (poichè, non rado, le donne, quando non pòssono più cospirar contro l'uomo, cospìrano contro lo Stato) veglie di giocatrici, stregazzi, scuole infine di schifose megere, che ammaèstrano i bimbi a trovar le pezzuole nelle tasche altrùi e le bimbe a vèndere quanto non possèggono ancora... Tuttavìa, io mi ti dirèi assài grato, o pittore, se dopo avere sfogata la tua imaginazione nei circoletti sugli àngoli, tu riempissi, secondo la mia, i due laterali e ovali scomparti, dov'io bramerèi di vedere l'interno di una corte d'Assise e quel di una Chiesa. E, in questa, disegnerài un folto di vecchie, che la monòtona voce di un frate predicatore ha tutte addormentate, fuorchè le priore della dottrina che si divèrtono a bacchettare una fila di comunicande sullo sdrùcciolo anch'esse del sonno, e la seggiolaja rimuginante la sua grembialata di rame; nell'altro, un'udienza, in

cui la vendicatrice ira, che fu chiamata Giustizia condanna allegramente alla forca una dozzina di pòveri pazzi, detti dal còdice rei, a tutto sollievo delle spettatrici attempate, che, oh quì sono ben sveglie e si sùccian le dita e scialìvano di voluttà.

Senonchè, mio pittore, per giudicare davvero chi sei, ti si aspetta alla scena del centro. Quanto hai tu fatto sin quì, non è che sua pura cornice.

CENTO ANNI! oh sospirata età da chi pure ti teme! Ve' la marchesa, nel suo seggiolone dallo stile fuor di commercio, fàttasi un corpo con esso, e nel suo antico velluto, ora raso; nero altrevolte, or rossiccio; vèdila sola, nel mezzo della generale ruina. *Càmpos ubi Troja fùit....* ci si può scrìvere intorno. Tutto, in quello stanzone, è tarlato, crepo, ammuffito. Vajolosa e scrostata è la vôlta, e della dipìntavi estate (ironicamente *a fresco)* non avanzò che la falce: tappezzerìa e panneggiamenti sono sbiaditi e stracciati; le dorature appannate, i mòbili cascherecci. Guài a sturbarne la pòlvere, ùltimo loro cemento! guài affidarsi alle sedie, pena il sederci per terra! Nè più si scopa il tappeto, per la paura di scoparlo via insieme; mentre il soffietto soffia in faccia a chi l'usa ed il cordone del campanello resta in mano a chi 'l tira. Pare insomma che con un buffo debba andar tutto a rifascio, come un mastello cui sìano levati i cerchi; e però si fà bene a tenere ermeticamente chiuse le imposte dai vetri iridescenti, per quanto

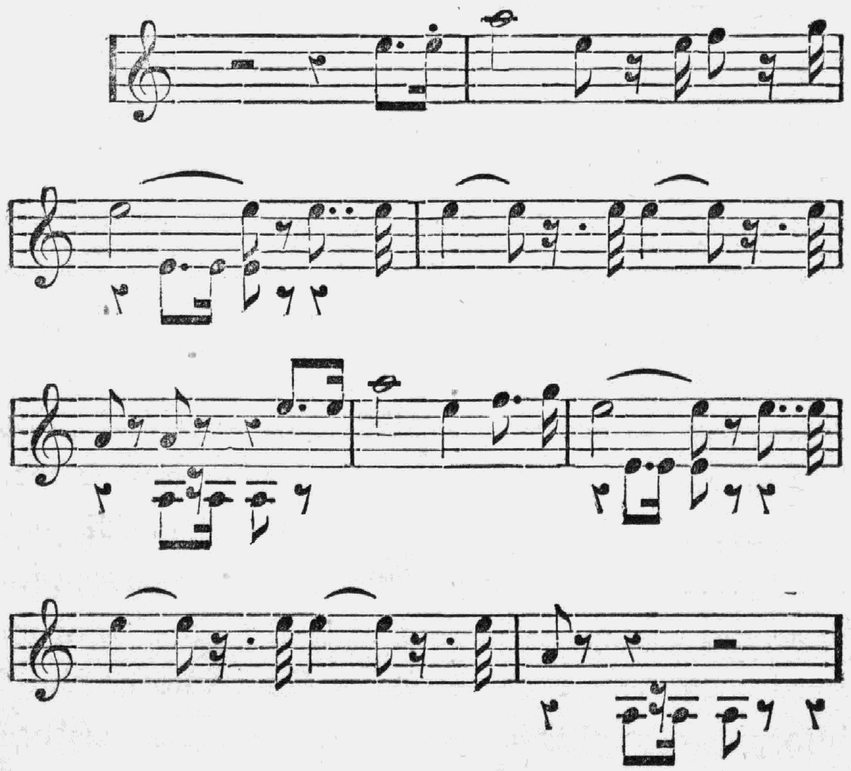
ciò sia troppo propizio alla puzza di selvatichino ovvero tanfo antiquario, e troppo poco a quel vaso di semprevivi... Ma che dico? Que' semprevivi sono già morti da un pezzo, ed è morto anche il ragno che li velava dell' or polverosa sua bava. Che mai può vìvere quì? Da anni, pur l' orologio vi tace; anzi, ha perduta la freccia, come le chìcchere il mànico, i seggioloni le rotelette e lo specchio l' argento. Non s' ode se non il cricchiare del tarlo che si fà strada alla fame; non s' ode se non lo strìder de'topi, che spadronèggiano di su e di giù e pàssano dentro e fuor dalle tràppole.

E la secolare marchesa, fra le ruine, par la ruina maggiore. Quelle quattro pareti arièggian la cassa del cadàvere suo. Da ciò che ella è, non è possìbile imaginare qual fosse; il di lei stesso ritratto da sposa ingiallì, accarpionò, invecchiò secolèi. Le ossa le vògliono come uscir dalla pelle, pergamena matura pel grand' archivio del camposanto; i suoi capelli non sono più nemmen bianchi; càddero i denti, sparìrono le sopraciglia. Di là di quel muro, bùlica intanto un mondo con una testa affatto nuova; gli è tutt' altro il governo; cangiàrono lingua e moneta; cangiàrono fogge e costumi; cangiò perfin la morale. Nè il calendario le annunzia altre feste; nè primavere il termòmetro. Non vive più alcuno che avrebbe il dovere di piàngerla; non vive manco un erede, al quale ella almeno possa asciugare gli occhi.

Sopra gli amici di lei, sopra i figli, cresce altìssima l'erba, anzi, nei figli, il becchino ha già seppellito i nipoti. Solo, le indifferenti figure di un mèdico e di un' infermiera le appàjono di quando in quando; quello, a fare le mostre di rimirarle la lingua e tasteggiarle il polso, tanto per allungarsi la nota, sempre all' erta pel saldo; questa, o a darle un crollo rabbioso o a sbraitarle una ingiuria. Ma, per la marchesa, tant' è. Cose e persone le si muòvono intorno come in un sogno. Abbandonata da tutti, lo è anche da sè medèsima. La già sàtura spugna della memoria le si và cancellando, e con essa la dolce meditazione dei goduti peccati che è certo quale compenso ai non godìbili più. Mentre il cristallo non sà prestarle nuovi occhi, non c' è tabacco che valga a titillarle le nari; ogni vivanda le torna uguale al palato; ogni suono all' udito; se scoppia il fùlmine stesso sulla sua casa, ella apre machinalmente, muta qual pesce, la bocca, per augurargli « salute. » Eppure, in cotesta sconfitta d' ogni spirto vitale, in cotesta agonìa, in cotesto sepolcro, trèmola ancora il riflesso di un sentimento, l'eco di un desiderio, l'ombra di una soddisfazione, che è a un tempo e tocco e sapore ed odore; rièrgesi a volte la larva di quella maga verghetta, che a lei fanciulla apparendo, piena di sonno e stupore, squarciàvale il velo d' ogni mistero e dicèa: « ecco la vita. » Gli è allora, che la intorpidita pupilla riaquista un transitorio brillìo e

la libìdine le rielettrizza le fibre; gli è allora, che le sue mani aggrinzate...

E, *ciac,* un' altra ànima peccatora piomba e si frange, qual uovo, nel tegamino di Sàtana pel quotidiano suo asciòlvere. Il che tu puòi, o pittore, segnar nell'ìnfimo campo del frontispizio, sciorinàndovi quindi all' intorno una processione a spirale — di servitori in livrèa colle accese candele e con le làgrime agli occhi... pel fumo — di chierichetti spìzzola-cera — di carrozzoni vuoti — di cotte e di stole — di stendardi e di croci — di bianco-vestite Stelline, la carta in mano del tono, lentamente incedendo e cantando:



ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Còdice e cuore.

Ersilia Blandamore, vedova Agnolotti, è nel suo *Sancta-Sanctòrum*, fra il pizzo della di lei pettiniera, i piedi sul caldanino. In queste gelose località, odor di pasticca stantìa, non è difficile d' incontrare una vèdova, massimamente se sia sull' ammuffire; anzi dirèi, che una vèdova e il suo abbigliatojo non fanno se non una cosa, come ne fanno una sola Alchimista e Fornello. La non s'acconcia però, il che signìfica che la si è già acconciata. Difatti, la colta negligenza del suo abbigliamento e della sua pettinatura le deve èsser costata un mucchio di tempo, di riflessioni e di spilli. Ma or finalmente respira. Per quella sera, la freschezza e bellezza di Ersilia pòssono dirsi al sicuro; e però la troviamo, quantunque ancora seduta allo specchio e alle bugìe della teletta, esami-

nando uno scartafaccio giallastro, tolto probabilmente da quel vicino stipo di sàndalo, uno scartafaccio sudicio da mille dita curiali, tutto gualcito, a graffiature, a corni, fra il testamento ed il contratto di nozze. E madama ne legge un perìodo, poi dà una occhiata a un librino che innanzi le stà, il quale (me ne rincresce per voi, negozietti di versi) è puramente, è prosaicamente *il Còdice,* al tìtolo delle *successioni.*

Ma, a quanto pare, quella lettura e il raffronto non la soddìsfano troppo. Ersilia si morde spesso le labbra, sciupàndovi un sorrisetto in bottone, fresco ancor di pittura. Ella ha bel lègger col cuore; il còdice, oh l' incivile! non ne riecheggia il tic-tac e le dà invece risposte che sono dosi di digitale. Vògliono che le donne non intèndano bricia agli affari. Io non dico di no per gli affari degli altri, ma, quanto ai propri... alla larga!

Senonchè, il cuore, che ha bisogno suo cibo, le attira a poco a poco lo sguardo a un ritratto in fotografia il quale posa sulla teletta, e la mano, che facilmente si lascia persuadere dagli occhi, ne segue tosto la strada. Esso è il ritratto di un militare, di un officiale di cavallerìa. Ersilia lo ammira innamoratamente. Di qualsisìa fucina, gli sproni han sempre dolce sonato ad un orecchio di donna, chè essi annùnciano il gallo, quel gallo che è la passione delle galline; e così Amore di cavallerìa arriva prima d'Amore di fanterìa, per la naturale ragione che bestia con quattro gambe fà più presto cammino di bestia con sole due. Aggiungi a quell' ufficiale una nomèa di duellista; e quì tu impara, o poeta, che una stoccata di ferro vale presso alle donne assài meglio del complimento il più acuto; aggiùngigli un profumo di scapestrato (cara promessa al *bel sesso)*, di giocatore, e anche un tantino di birba (sinònimo fra il *sesso brutto* di non minchione); poi, sfida la più impiombata sottana a non liquefarsi!... Ma, nel guardar quel ritratto, il bocchino da popa di Ersilia si raggrinzò malizioso. Intanto, la mano di lei s' era messa a frugare nello stipetto, dove scorgèvansi alla mescolata, medaglioni a capelli, lèttere sciolte e a pacchetti, scatolucce, astuccini; e ne traeva una tabacchiera rotonda di tartaruga, che ella pulì dalla pòlvere e depose vicino all' imàgine in fotografìa. Stava, sulla tabacchiera, un altro ritratto di uomo; una memoria preziosa... per i molti brillanti. Sarèbbesi detto il padre di lei, anzi il nonno; e ne era il marito!... Pur, grazie al cielo! un marito col *fu*... O pòvero *fu* di un sor Àngiolo! quale magra figura fan lì quelli spauriti tuoi stinchi, invano dissimulati dalle pròdighe brache, veri compagni di quel terzo bastone cui ti puntelli a mostrarti, anche in pittura, un trepiede, a confronto dei gagliardi garretti e delle densìssime coscie dell' ùssero! oh come le tue spallucce sulle quali stà scritto ignobilmente lo sgobbo,

pàjono rattrappite innanzi ai larghi òmeri dell' ufficiale, che pòrtano così superbi la lor fanullàggine! oh come il tuo babbio, paragonato al faccione saldo di carni, pieno di succhio e baffuto del maggiore Parisi, sembra volere celarsi più ancor vergognoso nel cravattone e sue vele latine, ittèrico, senza peli; asciuttìssimo... come il tabacco di cui t'hanno fatto coperchio! Il quale tabacco ben ricordava ad Ersilia il naso del fu consorte, ma questo naso, ahimè! nulla... Sul che, madama, aggricciando, spinse da sè quel ricordo di maritale Siberia.

E tornò al testamento. Il testamento non èrasi intenerito. Eppure, ella più non poteva serbar fedeltà ad un morto, ella che non avèane al vivo, la non poteva più sola coricarsi in un letto che suo marito medèsimo avèa fatto costrurre per due. Benchè di cinigia cosparsi, i carboni del cuore di lei non èrano estinti. Ella era ancor bella, ancora piacente... e volse gli occhi allo specchio. Ma contentìssima non ne sembrò... dello specchio, s'intende. Oh brutti specchi del giorno, non più fedeli come quelli di un tempo! Poichè madama indugiava su quel terrìbil confine che stà fra il vino e l' aceto, fra lo scettro e la scopa, fra il concèdere e il chièdere, il quale costa a una donna più indecisioni, più grattacapi che non costasse al gran Giulio il passaggio del Rubicone. Ed era un pezzo, che Ersilia non festeggiava il di lei compleanno; e già da cinque anni gliene

mancava sempre uno a toccare que' benedetti quaranta. Invano la onesta miseria si recideva per lei le sue trecce più nere; invano i baràttoli moltiplicàvansele attorno. Intonaco nuovo non rinnova la casa; paralumi e velette non ci nascòndono al tempo. Era un piattino, che cominciava a putire, e però le occorreva di bolognarsi-via alla svelta, pena la fogna; era una rosa in semenza; una bellezza tarmata e invocante... — e quì Ersilia rifisse lo sguardo pien d' adulterio e *coheuil* sur il ritratto dell' officiale, mentre disotto la *véloutine* le vampeggiava la guancia — invocante i mozziconi di sìgaro e il pepe.

Oh il primo amore pàlpita bene, ma quanto più l'ùltimo! Delle sole due volte in cui si ama davvero, l' una all'A della vita, l' altra alla Zeta, se il primo amore può dirsi il Paradiso di Adamo, cioè dell'Inscienza, l' altro lo è della Scienza; è il Paradiso di Epicuro e Gorini. In quello infatti, l' età, l' istinto, l' imperioso bisogno di èssere buoni specialmente con uno, ci fan gridare l' εὕρηκα al primo non inamàbile oggetto di desinenza diversa nel qual ci scontriamo; àmasi allora il pan di tritello perchè l' appetito infierisce, nè ancor si conobbe il pan di frumento; e quali ignari della Brianza e dei laghi, si và felici in campagna... a Precotto; come si legge con entusiasmo il d'Azeglio imprevedendo Rovani, e si suona Gounod insospettando Rossini. Nell' altro invece il gusto iscaltrì; si ponno fare confronti, si sceglie, e

della scelta si sà godere; non c'è paura di rovesciare il bicchiere prima d'averlo alle labbra; ma senza spànderne goccia, lo si centella — con calma, con erudizione. Il primo amore ci apre insomma una via; l'ùltimo ne è la meta; il primo sottintende un secondo, l'ùltimo... nulla. Ed è perciò che ci attacchiamo a cotesto come alla tàvola estrema il nàufrago.

Dai quali pensieri agitata, madama si alzò e si die' a passeggiare.

Apparve alla gialla portiera la bianca cuffietta ed il rosato visino di una servuccia, annunziante « il maggiore Parisi. »

Ersilia tremò, benchè l'aspettasse. Infatti, i trè giorni di tregua èran spirati. Il maggiore veniva per la risposta. Ci si trattava, pensate, di una mano e di un cuore e tutta lei dicèa *sì*. Ma il testamento rumoreggiava *no* e *no*. Avèa saputo il defunto perpetuare la di lui gelosìa. Da dieci anni lo mangiava la terra, e nondimeno la vedova se lo sentiva, qual cataplasma, notte e dì, sull'o stòmaco. Che mai rispòndere dunque?.. A ventimila lire di rèddito si valutava la di lei fedeltà: valèvane forse altrettante Azzolino? Ahimè! (e sospirò). Ebbene? non si poteva proprio transìgere? non sarebbe bastato al suo vedovile prurito il possesso d'un cuore? non basterebbe al maggiore?... e madama, sostando alla pettiniera, si rinfrescò col pennello un sorriso che una làgrima d'ira le avèa rapito.

— E gli dico? — dimandò la servetta.

— Venga. —

La cameriera fe' per andàrsene.

— Stà! — disse Ersilia cacciando rinfusamente e còdice e tabacchiera e carte legali nello scrignetto, che serrò a chiave. — Vojaltri servitori, andate pure a dormire. *Dovete* èssere stanchi... Il maggiore ha molti affari con mè... Chiuderò io la porta... —

Richiese la cameriera con un ghignuzzo:

— E pel scaldaletto? —

Ma Ersilia, cristianamente:

— Scuso senza stasera. —

SCENA SECONDA

Incendio di legna vecchia.

C' era una volta un signor Zèfiro Virgoletti. Egli era un omino di quelli, tutto elasticità e tutto pepe, nati a confòndere il fisico assioma che *dal nulla vien nulla*, di quelli che, cominciata la loro carriera, arrampicàndosi dietro i calessi, rièscono a terminarla, sdrajàtivi entro comodamente. E in verità, Virgoletti possedèa con abbondanza gl' indispensàbili requisiti per fare una principale figura nel mondo — doppio pel sullo stòmaco e doppio bronzo sul viso. E già avèa, a quell' ora, esercitato ogni sorta di *mestieri leggeri,* dal giornalista al cantante, dal vendilùcido al candidato politico; avèa già fatto il maestro di quanto non conosceva neppure di vista, e l' inventore d' ogni introvàbile cosa, fatto l' autore di òpere *in mente Dei* e il presidente di Società non ancor

concepite, fatto il dottore della magnetizzata e l' emigrato e il ferito per la patria contrada; e così avèa, per lire cinquanta, giurato in Lutero, affine di rigiurare per cinquantuna nel papa; scritto quindi di ascètica e negoziato di bambagina; cuciti libri pel popolino sul modello Cantù, e offèrtogli insieme quel terno che per lui non sortiva, barato poi, composto bàlsami e aque per ogni classe di gonzi, cavato un dente per l' altro; compilando progetti a estinzione dei pùbblici dèbiti (e ciò mentr' era, per i privati, in catorbia) e fondando accademie di letterari e scientìfici scrocchi o banche predestinate a fallimenti lucrosi. Ma ecchè! La stella della disdetta brillàvagli immota sul capo. Vane le trappolerìe, vana la parlantina, la sfrontatezza, la insufficenza (che è tutto dire), egli, sul buono d' ogni intrapresa, si addava di trarre il fil senza groppo, di sparar senza palla, per cui, raggiunti i trent'anni e sol trovàndosi in costa un appetito da eròe, avèa finalmente compreso, che una fortuna, se non la scopriva già bell'e fatta, per conto suo non ne faceva mai piû.

E così c' era una volta — appunto la volta del signor Virgoletti — una donna sul fiore della vecchiaja, che si chiamava la signora Savina Brembati. Costèi vegetava alla Bassa, tra i suòi fumìferi letamài, le sue stalle di vacche, le sue formaggerìe, inconscia siccome un pòlipo, vèrgine come... Non ci ha paragone. Ella era una montagna di polpa; un

puddingo di butiro e di manzo, e perchè zoppa un tantino, godèa del sopranome di « diligenza Franchetti senza una ruota. » Sulle poppe di lei si sarèbbero accomodati agiatamente due gatti; per abbracciarla del tutto bisognava èssere in due. Buona poi, vi sò dire! Stava in mezzo a cinquemila pèrtiche di marcita tutte sue, e si contentava. Nelle dòdici ore che la dormiva giù e nelle dòdici dormite su, non un pensiero in jattura del pròssimo. Anzi, la tenerella, usciva dalla cucina ogniqualvolta vi si sgozzava un pollastro, raccomandando però di non buttarne via il sangue, e se vedèa un ragno, Dio guardi toccarlo! pòvera bestia! — chiamava tosto la serva con la ciabatta. E mensilmente faceva la sua carità della *svànzica* nella cassetta del sagrestano, e quando sentiva che qualche colono era caduto ammalato, recàvasi personalmente a vedere... se ciò fosse vero, purchè egli stesse a terreno, chè la di lei carità non saliva le scale. Russava poi la santa sua messa ogni domènica, mangiando devotamente a Natale il panettone, ostie a Pasqua e ova in chiappe, rèquiem ai Morti e tempia, rosario a Ognissanti e castagne, e digiunando nelle feste di magro gàmberi e trote. Intorno a lei, tutto ingrassava. Era lardo che respiràvano i pori. Fanny, la sua cagnina di grembo, dovèa spellarsi, camminando, la pancia. Capponi, oche e tacchini, buòi, giovenche e majali, parèano, per la pinguèdine, bestie non mai vedute;

facèano quasi, più che appetito, paura. D'amore, già, non si parla. Troppa ciccia ovattava quel cuore per èssere leso da un dardo; eppòi, amare è sì incòmodo! « Chi men ride, men piange » dicèa lei. Ùnico vuoto, che la signora Savina sentisse, era quello del ventre; zeppo il ventre, non pensava che al letto, ma non al letto di chi non vuol riposare; a un letto, invece, tutto mollezze, senza rimorsi e prurito, senza desìi, senza sogni, tranne qualcuno di lotto. Infatti, il lotto, era la sola emozione che la signora Savina si permettesse settimanalmente. E ben lo sanno que' trè galabroni, impuntigliàtisi a fare la corte alla sua uva, e a disputarsi quelle cinquemila pèrtiche di cuore, al primo de' quali, cioè il dottore Semenza, un terrìbil barbone dalla voce in falsetto, ella fe' dire che la smettesse con le serenate, perchè la notte ci fu largita, non per sonar, ma dormire, minacciàndolo, se seguitava, di rinfrescargli la testa con qualche cosa di meno innocente dell'aqua, mentre al secondo, che era il maestro Giglioli, dalla schiena a D e dalle gambucce a X, osservò sur il muso, che lei non amava un bel niente quella poètica confidenza di dar del *tu* nei sonetti, e che del resto, non si credesse di giulebbarla con que' nomi di Ninfa, di Madonna, e di Àngelo, finchè tenesse nella fascietta un *agnus* di religione e una stadera in casa; e quanto al terzo aspirante, sotto le verdi sembianze del patentato avvelenator del villaggio, il quale filava

l'amore col viso di chi subisce un clistero, e sospirava com' un' armònica frusta dalla minestra al caffè, non volle averlo più a pranzo, dicendo, che le impauriva la fame.

Ebbene — signori miei — fu proprio in giro di cotesta fortezza, a quanto sembrava imprendìbile, che il signor Virgoletti, grattàtosi le sette volte il suo inventivo cotogno, aperse le parallele e le artiglierìe piantò.

Era la primavera... Vorreste una descrizione? Ne ho mille. Costa poco grandeggiar dell' altrùi. *Ver nòvum: ver jam canòrum; vere natus est orbis — vere concòrdant amòres; vere nùbunt àlites...* — (e, seguitando, il mio nuovo lunario:) « consolàtevi, « sentinelle e innamorati, i quali fate la guardia a « voi stessi, consumando stolidamente le suola sotto « griglie che non si vògliono o sotto inferriate che « non si pòssono aprire, il tempo dei raffreddori è « passato, e consolàtevi, avari, che passò insieme il « perìcolo di sciupar la pezzuola. Consolàtevi, vecchi, « chè la scappaste pur bella; e voi, pavoncelle, chè « potete di nuovo andar passeggiando le vostre penne « alla moda. Consolàtevi, bimbi, le maggiostre ros- « sèggiano, mentre per voi, bambinaje, rinverdìscon « le allèe cogli annessi sargenti. E consolàtevi, osti « fuori di Porta, ricàcciano il capo aspàragi ed av- « ventori. Consolàtevi, asini di quattro piedi e di « due, il mese della Madonna già prude; consolàtevi,

« tarme, si ripòngono i panni. Piangete invece, spaz- « zacamini, sostràì, pellicciài, farmacòpole! Lottajoli, « piangete! chè quanto più corte le notti, tanto meno « ci ha sogni. »

Era dunque, del Giorno annuale, la primavera, e del giornaliero Anno l'estate *(alias,* il mezzodì). La nostra rispettàbile dama scendeva dal suo piano terreno, e per mezzo il giardino — un giardino, non dalle *poètiche* ajuole di fiori, ma tutto *prose* a legumi — incedèa, seguita dalla fedele Fanny, un po' squanquanando, verso il cancello. Chè il cuoco, quella stessa mattina, nel pettinarla (stòmaco e testa in casa Brembati èrano in mano del cuoco) avèale raccontato di uno strambo di uno, che si vedèa da due o tre dì al cancello, ammirando per ore quel fico venuto appena da Amèrica; e benchè la curiosità (questa maschile virtù e femminile vizio) non parlasse tropp' alto nella signora Savina, purtuttavìa, siccome stavolta il soddisfacimento di essa coincideva con la quotidiana sua passeggiatella, la nostra signora la udiva e dàvale ascolto.

Difatti, di là del cancello e appoggiato alla griglia stava lo sconosciuto. Era un ometto tutto vestito di nero e dalla fisionomìa di sorcio da moscajola.

Il quale, come scorse la dama, toccossi rispettosamente il cappello, e la dama, bene educata anche lei, gli rese, con un cenno di capo, il saluto.

— Oh che pianta! oh che pianta! — esclamava l'o-

metto. — Scusi, madama... La è forse una *ficus Linnei grattabolenta?*

— *Gratta...?* — dimandò con un sorriso intrigato la signora Savina. — Sarà benissimo. Ma se il signore — aggiunse, scorgendo che Virgoletti volèa come schizzare i curiosi occhiettini sul fico — desiderasse di osservarla un po' meglio... — ed aperse il cancello.

Quanta compitezza! Virgoletti si confuse in ringraziamenti, si dilombò in riverenze, si sbracciò in scappellate. Volèa, anzi, tenere basso il cappello, ma la signora non lo sostenne. Fàttosi poi alla pianta, vi si accosciò. Un padre al non sperato ritorno dell' ùnico figlio non si sarebbe condotto altrimenti. Palpàvane il fusto quasichè non credesse ai propri occhi, dicèale frasi di tenerezza, la contemplava estasiato, tanto estasiato che la signora Savina dovette più di una volta e di due ripètergli: « è forse il signore un botànico? »

— Un po'... — Virgoletti rispose; e lì, togliendo gl'incastri alla torrenziale sua lingua, la fe' saputa com' ella possedesse un esemplare di fico, che nelle grandi collezioni di Parigi e di Londra, era chiamato « rarìssimo » e sulla propagazione di cui in aperto terreno pendèvano ancora indiavolate questioni e si èrano posti de' grossìssimi premi; come, peraltro, il suo frutto non lusingasse troppo il palato, salvo a innestarlo con una cert' altra preziosa qua-

lità, che sapeva lui, suo segreto, ma ch'egli avrebbe, ben volontieri, mostrata a una sì bella, a una così nòbile dama.

Alla quale profferta, incartata in un complimento, la signora Savina non pote' trattenere un sorriso di riconoscente accettazione; e, tracch! il signor Virgoletti ci ribadì la promessa di soddisfar la promessa, il domani. Cinque e cinque dieci, lasciàronsi simpatizzando.

E il giorno dopo arrivò, e con esso l'innesto del signor Virgoletti. La signora Brembati porse lei stessa le bende per la lattea ferita, e colle fòrbici che le pendèvano dalla cintura, tagliò il superfluo spago del cappio. L' operazione riuscì a meraviglia. Zèfiro e la margotta annestàronsi perfettamente.

Allora la dama, per dimostrargli in qualche maniera la gratitùdine sua, lo invitò nel « di lei pòvero nido. » Come mai dir di *no* alla cortesìa in persona? Per cui, si pòsero insieme in cammino, e la gentile elefantessa, sempre seguita dall' adiposa Fanny, condusse il nostro cecino a vedere i suòi *augelletti* (intendi, la pollerìa) ch' ella ingrassava al filantròpico scopo che ingrassàssero lei, e le sue *scuderìe*, splèndida occhiata di mammose giovenche e di cornutìssimi buòi, con la vicina formaggerìa dai càndidi laghi di latte, fresco tanto da èssere ancora caldo, e dalle pietre mugnaje di cacio, pezzi da cento lire lievitati in commestìbile forma; poi, rasentando

un ruscello, le cui rive èran tela e la spuma sapone, e passando framezzo a formidàbili torri di legna (nè ci volèa meno per cuòcer tutto quel riso che la incessante pila brillava) lo condusse a veder le sue *grotte*, che avèano per stalattiti salami e per stalagmiti bottiglie, con uno sfondo di botti di cui nessuna rimbombava al nocchino; e i suòi *boschi* biancheggianti e ferventi di que' preziosi operài — operài ad un tempo e materia — che càngiano foglia in seta quali artisti di genio. Non solo. Ella lo volle in sua casa, donde il fràgile lusso di noi cittadini non avèa ancora bandita la campagnola massiccia comodità, anzi lo ammise ne'penetrali più sacri, cioè nella stessa sua càmera dal verginale lettone matrimoniale, una càmera in cui si ammiràvano, non scatoloni di vesti, ma di semenze e seccumi; non tavolette di pèttini ma di cioccolata; non vasi di fiori o manteca, ma di rosmarino e mostarda; e nel cucinone dal molto affumicato camino e dalle pareti di rame, lusso colà non ozioso, non sottointendèndogli manco la relativa morale (morale fatta più chiara dalla doppia misura del seggio) consistente in quel luogo, trionfatore del mèdico, che fu chiamato per eccellenza *il còmodo* dall' èssere forse solitamente l' incomodìssimo.

E quì volontieri ripeteremmo le esclamazioni entusiaste del signor Virgoletti al màgico svilupparsi di cotante bellezze, ma il compositore ci avverte che

in tipografìa non sono punti ammirativi bastanti. Diremo solo, che le figliàvano siccome piàttole e con esse aumentava nella signora Savina il prurito di simpatìa per lui, tanto che quando si fu per lasciarsi (dindinando in quel punto la campanella del pranzo) ella il pregò... di restare.

Dal quale pranzo data la nuova vita per tutti e due. Virgoletti trovàvasi infine a suo posto. *Capo primo;* vuòi la speciale conformazione, vuòi la non flòrida borsa, Virgoletti vivèa in un perpetuo appetito, il che, se non è la migliore delle commendatizie per noi che bruciamo più legna a stirare che a cuòcere, e, che contenti del fumo come gli Iddìi dell' Olimpo, spendiamo pel cuoco quanto dovrèbbesi in cibo, mangiando in gran porcellana porzioncine minùscole e bevendo in magnìfici vetri pèssimo vino, quasichè fosse il bicchiere e non il vino da bersi; se, dico, cotesta qualità di una bocca alta di cielo, non è troppo benvisa a noi dall'ambiziosa miseria, è la più accetta, è la carìssima invece ai nostri fratelli rurali, ùnici eredi della paterna ampia ospitalità. *Capo secondo;* senza contare l' inalteràbile e inesaurìbile buon umore, porta maestra nelle case dei ricchi, Zèfiro possedèa — anzi, era — un manuale di cognizioni per ogni sorta di pranzo: ad esempio, un pollo ei lo sapeva trinciare tenèndolo infisso sul forchettone e sollevato dal tondo, sapeva condir l' insalata in maniera da soddisfare a dieci

diversi palati, stappava in un colpo le più ostinate bottiglie, riempiendo con mille giochetti l'aspettazione fra l'una e l'altra portata, ossìa traendo inaspettati partiti dagli stecchi, dai piatti, dalle posate... e vievìa. Or voi pensate alla nostra agucchiella che non avèa mai visto altrettanto! Raggiava il suo onesto faccione, le barbellava la pappagorgia, e il rìdere, lagrimàndole a tratti, la obbligava a posar la forchetta per asciugarsi gli occhi col tovagliolo, mentre la serva, ad aquetarle il singhiozzo, le tambussava la schiena. Zèfiro poi, dal buon successo eccitato, ingollava bocconi strangolatòi, raddoppiava le giullerìe, sentìvasi insieme, la sedia, fàrsigli sotto, di minuto in minuto, più sua.

In poche parole, da quel desinare, il signorino è di casa. Egli vi entra ogni mattina per dare un'occhiata alla stampa (rappresentata dal *Sècolo)* e alla margotta di fico, che si abbarbìca con lui; e non esce, se non in là nella sera, dopo d'avere perduto una dozzina di soldi *a pizzichino* con la signora. Oltre il farle allegrìa, il signor Virgoletti rendèvale mille servizi: le regolava le pèndole, tenèale viva la poca corrispondenza, recàvale il sottopiede e sprimacciava il cuscino, leggèale il *Walter Scott* in modo d'addormentarla coll'insensìbile degradar della voce, velando quindi tacitamente la finestra o la làmpada, e acchiappando le mosche e i farfalloni importuni. Nè alcuno, meglio di lui, accendeva e manteneva con

tutta economìa il fuoco; nessuno affritellava più elegantemente le uova o le frullava con maggior brìo la rossumatina. Egli era un diàvolo nell'inseguire un debitore moroso, finchè costùi, qual la gazzella il muschiato testìcolo, non gli gettasse la borsa; ed era un dìo per ritrovare le più raffinate golosità o poltronerìe. Insomma, il signor Virgoletti le divenne il *factòtum*, il cane barbino. Guài se mancàvale un giorno! mandava in cerca di lui per tutto il villaggio, per tutto il paese; sbuffava finchè non gliel' avèsser condotto. Chè un incòmodo stesso — abitùdine fatta — diventa un bisògno.

Ma, nel sentimento di assuefazione, a stilla a stilla, se ne insinuava un secondo alquanto meno simmètrico. *Vènus, quæ vènit ad omnia* s'è ricordata della signora Savina. Quel cuore che parèa bruciato e gelato da un pezzo, conflagra... e che fiamme! quella dolciaccia che già sorbiva dormitone da rè (ahi! la falsa metàfora) incomincia a sentir tutto stecchi la piuma del letto, incomincia ad alzarsi e a scènder nell'orto all'ora della rugiada, lei che a quella scendèvaci del sudore, a fare mazzi di fiori, lei che sol ne facèa d'aspàragi, a sospirare — la mano sull'amorosa spìa del cuore — or guardando il cancello, ora l'orme degli scarponi di Zèfiro, per poi, quando questi riappare, affacciàrsegli incontro, sventolicchiando il moccichino, o, incomodando i suoi cento chili di polpa, sbassarsi a raccôrre... una viola. Pò-

vera spigolina! la si struggèa come butiro al fornello, mentre sembrava che la ciccia di lei trasmigrasse all'amato. E tu càntami, Musa, gl'idìllici giorni in cui si perdèvano assieme fra l'erboline e i fagioli a caccia delle farfalle, o passeggiàvano a braccio nell'ombre della lunghìssima topia, spicciolàndone l'uva; e mi canta le sere, trasvolate al camino, come due tòrtori, con Virgoletti mezzo perduto nelle balzane della fattora e leggente con li occhi che fiutàvan cipolle i fatti vari del *Sècolo*, oppure, in giardino su quel bubone di terra, quel sìntomo di montagna, già letamajo spento, fra il gracidar delle rane e l'infinito odore di sterco che l'universo fuma, tàcita lei qual testùggine, contemplando il lunone d'agosto o le lùcciole del firmamento, lui fiso agli occhi di lei (dico que'delle orecchie, due senza-pari brillanti) e mormoràndole a tratti: « o Savina, o Savina, intorno a voi, tutto ama! »

Finalmente, adaqua l'uno, adaqua l'altra, la pianta del loro amore cacciò fuori un bocciuolo. Già la nostra fattora trovava nel suo bel Zefiretto un po' troppa modestia — una virtù, che, in simigliante partita, è più lodata che amata. Ma il fico, come il bìblico pomo, risolse gli avvenimenti. Un anno s'era intessuto su lui, e il primo suo frutto, in maturanza completa, pendèa qual làgrima lì per staccarsi dal ciglio. Che attèndere più? Novella Eva, la signora Savina protese, con un legger tremolìo la mano, lo

dispiccò e lo divise con il pròssimo Adamo. Tutti e due lo assaporàrono silenziosamente, deliziosamente; tutti e due si occhieggiàrono il *sì*.

Senonchè, nel programma di quel giorno solenne, stava prima una scorpacciata di gala. E se questo è l'*adagio* del duettino, a suon di forchette e di piatti e a stappar di bottiglie, quanto all'*allegro*, sia che Adamo ne avesse litreggiato un po'più, sia che avesse ingojato troppi tartufi e troppo formaggio di grana... Via, tose!.. un organetto sonava in cortile... la servitù scodellava in tinello... ambedùe sullo stesso divano... fatto stà...

Fatto stà, che chi rompe paga. La signora Savina Brembati, da quell'onestìssima donna che era, volle una riparazione, e il signor Zèfiro Virgoletti, un galantomone anche lui, non si sentì di negàrgliela: pianse, ma la sposò.

E quì finirebbe il racconto: ma, giacchè per contentare i lettori, bisogna che un pòvero scribaccino accompagni i suòi personaggi — uno almeno — fino al luogo comune (cioè il camposanto) e giacchè io, in propòsito, tengo col pùblico colpe su colpe di rientrata curiosità, aggiungerò, che, oggi a' dì 20 di ottobre del 1876, Zèfiro Virgoletti ha messo trè cose:

1° ha messo pancia,

2° ha messo carrozza,

3° ha messo la moglie sotterra.

O marito infelice! erèdita 100,000 di rèddito, eppur trova forza di vìvere!

SCENA TERZA

Al verde (tappeto).

— E dunque, come si passa la sera? — chiesi a Silvio Sospiri, un perticone di giovinotto, biondìssimo e pallidìssimo, tal da sembrare una imàgine a fresco semi-svanita. Il qual Silvio, che io tratteneva per un bottone in mezzo alla strada, era figlio d'un facoltoso mio conoscente di villa, ed era stato, dopo vent'anni di càrcere educativo in un collegio gesuita, lanciato di colpo nel *mare màgnum* di una città capitale « per perfezionarlo » dicèa suo babbo, senza pensare che un uccello uso alla gabbia — schiùdigli lo sportellino — o non esce o vola dritto nel gatto. Vero, peraltro, che l'egregio pappà me l'avèa assài raccomandato, pregàndomi di procurargli delle sane amicizie. Feci quanto poteva, gli apersi a

due battenti la librerìa. Arrivederci! Silvio non mi venne più in casa.

— Eh! ci si diverte, la sera — egli rispose molleggiàndosi sulle gambe — si và dalla principessa...

— Nèspole! una principessa?

— Eh sì. Non la conosci?... oh bella!... la Potanovv... Una gran dama di Pietroburgo che riceve ogni sera, e fà gli onori di casa divinamente. È vecchia, ma non t'accorgi. Da lei sono tutti *à son aise*, perchè ciascuno ci fà quanto gli accòmoda. Vi si beve, si fuma, si ciancia... si giuoca anche un pochetto... Anzi! tò, mi scordavo! jer l'altro le ho guadagnato un migliajo di lire...

— Me ne duole — osservài a fiore di labbro.

— E a propòsito — continuò egli, affettando la spacciatura — se puòi, me le dovresti prestare...

— Ma e non le hai guadagnate?

— Per ciò appunto, o mio amico... Domani me le han da pagare. —

Feci un attuccio di dispiacere, sclamando:

— Guarda combinazione! stavo per chièdertele io.

— Un'altra volta, allora. *Adieu.*

— Vai già?

— Sono le sei. La principessa m'aspetta. — E lì, piroettando sui tacchi e chiamando il suo *Stop*, un levriere, abbondantìssimo a gambe e scarso a cer-

vello come il padrone, Silvio si allontanò a passi lunghi e sconnessi.

E ben vada, e s' imprìncipi e vada insieme in malora, il cuccissimo! La di lui principessa, chi non s' avvisa? era uno di que' prodotti che Santa Russia (questa immensa ghiacciaja predestinata a conservare la stramatura civiltà nostra finchè ne arrivi una fresca e tutta nuova d' Amèrica) favorisce all'Europa — in attesa del Messìa *Knut* — coll' argento di Tula, col cuojo, con il Mercurio che salda i conti della sorella, e con gli orsi ballonzolanti a suon di bastone. Ella era di quelle sòlite dame, che appàjono e spàjono a un tratto come le celebrità della Moda, sempre divise da mariti ipotètici, sempre in lite col Zar, per non so quanti chilòmetri di sterilità confiscata, le quali han dovuto cambiar aria, dìcono loro, per la salute, e cui i mèdici han suggerito il sole d' Italia. Del nostro sole però, Vamba Nicolaevna non godeva che poca luna. Vamba si alzava a coricate galline.

E questa era l' ora, allo scoccar della quale i suòi dorati saloni s' illuminàvano, e popolàvansi della *crème* furfantina e del *liebig* di tutte le bestie della città: era l' ora del giuoco.

O giuoco! sorridente parola. Per tè mi si sveglia il ricordo della seppellita infanzia; e i balocchi, già da un pezzo disfatti, mi risùscitano in cuore; è una danza macabra di schioppettini, fantocci e cavalloni

di legno. E io odo ancora, i nùmeri della tòmbola naseggiati dal cappellano e notati sol dalle zie, chè il vero gioco, fra noi cuginette e cugini, stà disotto la tàvola; e io mi risento, la benda sugli occhi, in mezzo a un gran prato ed a freschìssime rìsa, colla mia buona *Marie* che m' aizza e si lascia acchiappare e abbracciare sì volontieri da mè!... Ecco poi — all' improvviso seghìo di un violino — il nonno, un po' brillo, porge la mano alla nonna e ritrova con lei, tra il bàtter di palma dei nipoti dei figli, il minuetto che già ballàvan promessi; mentre, nel caldo del caminone ospitale e nel caldo dell' autunnale liquore, incròciansi in un crocchio d' amici l' epigramma e il bisticcio, morsi privi di denti, vespeggio senza veleno, saviezza in àbito di follìa; ecco infine... Ma che! non è giuoco, quello. Trattenimento piacèvole è il giuoco. Or, chi direbbe che si divèrton coloro, a quel verde tappeto donde si miete la gialla messe dell' oro? Mìrane i visi. Son visi di agonizzanti che incùbano un assassinio. Mira principalmente colèi, quella vecchia (che è Vamba) dallo sguardo avarìssimo, la parrucca in traverso, il corsetto slacciato, dimèntica di quel pudore, che all' età sua è precetto, non più di lussuria, ma di civiltà. No, non giuoca colèi; soffre. E tutti chièdono carte, sollecitàndole febbrilmente, quasichè il loro danno non fosse abbastanza veloce, e si sacchèggiano reciprocamente, dissimulando sotto i sor-

risi lo strazio, e nel broncio la gioia — immòbili su quella sedia e in quella stessa passione — finchè le candele, abbruciando entro i bocciuoli, e il primo sole insinuàndosi per gli spiragli, annùncin l' ora dei galantuòmini.

Ma chi susurra di polizìa? chi si lamenta di lei? chi l' invoca?... Oh gl'ingenui! Que' valorosi che assàltan la strada con privilegio del rè hanno troppo da fare a difènder dai mìseri i ricchi, per poter da costoro la moralità; oppure crèdono, quali polìtici economisti, che soltanto nei cenci pidocchia la corrutela. Bella poi! sarà tolto il naturale diritto di rovinarsi, quand' anche ciò avvenga in òttima società, anzi tra amici, cangiando spesso le carte con non lieve vantaggio della tassa di bollo!... Ecchè! vuol forse, lo Stato, mandarci all'asta, lui solo, con quel diavoloso suo lotto? sarebbe forse la truffa un monopolio governativo?... Taci, dunque, Morale, e contèntati di rosicchiare le ossa, spolpate dalla Finanza. Proibire l' azzardo, val proibire la vita. Nato d' azzardo è il medèsimo mondo. Ei ti dà moglie e figlioli; egli, con una capata, ti fà d' uno zero un genio, o d' un genio uno zero. Da lui, le scoperte più insigni; per lui tuttavìa la corona d' alloro, che il mèrito getta a Gorini, cade in capo a un Palmieri, e la gloria del rischioso Colombo si nòmina da un Amerigo. Tanto nella più meditata elezione quanto in un tratto di buschette o di dadi entra la

stessa prudenza. Trenta e quaranta, rollina, lotto, macào, son vera vita in compendio.

Come però nella vita non è tutto sfortuna, così non si pensi che al verde tappeto di Vamba non si vincesse talvolta, e che anche la dama non ci perdesse talaltra. Ella perdeva anzi spesso, ma... raramente pagava. Poca memoria in sìmili inezie di dare ed avere è cosa da gran signore. E chi poteva rammentàrgliene mai, immèmore per proprio conto della serale accoglienza, inalterabilmente gentile? Non èrano, forse, compensati fintroppo, i pòveri sori, dall' assettare i lor plebèi deretani sulle stemmate sue sèggiole? dal salutarla in istrada, invidianti compagni? dal sedèrsele e fianco in calesse, sentèndosi dire: *mon cher?* dal potere perfino, entrando in un affollato negozio e cavando da un portafogli un conto di lei e de' propri denari, esclamare: « la principessa tale mi manda...? — Poichè a strofinarsi attorno la nobiltà come attorno all' ingegno ed alle marmitte, qualchecosa sen piglia; màssime dalla nobiltà, che facilmente si sdora.

Senonchè, una mattina, giusto nell' ora in cui la notte depone il suo nero mantello nelle mani dell'alba, incontrài il mio Silvio, pàllido, turbatìssimo. M' avèano detto, in prima sera al casino, com' egli avesse perduta una grossìssima somma, e ben si capiva dall' aspetto di lui, che non avèala riguadagnata.

— Donde vieni? — gli chiesi.

— Vengo... vengo dalla principessa — rispòsemi farfocchiando. Ma, stavolta, quel nome non gli adulava il palato.

E, davvero! in materia di forca, tanto strozza la seta che il cànape — tanto serve Repùbblica che Monarchìa.

SCENA QUARTA

Antico Negozio del Battistone
DI
QUINZIA CORNABÒ M.ta AMARETTI

---

15 di gennajo 1877.

Amico!

hai mille lire di più? Se non le hai, tralascia pure di lèggere questa mia e fanne un' oca pel bimbo; se sì, abbi pazienza di arrivarne la fine, chè, forse, me le presterài.

— Come? — io ti sento esclamare — La selva chiede ombra al deserto, la torcia al mòccolo cera, aqua il pozzo alla secchia, sale il mare al postajo! — Così è, caro. Da Mida in poi, non fu ricco più di mè miseràbile.

Chè tu già sai con qual madre mi abbia punito il Signore... mio padre. Straricca di casa sua, la po-

trebb' èssere quanto moltìssimi de' cosìdetti signori pàjono; potrebbe avere cavalli, palchi, palazzi, villeggiature, e fare insiem pentolino. Eppure, no. Ella è ancor là, affaticando indefessa per mantenersi nella miseria, dalle quattro della mattina (quasichè indispensàbile alla levata del sole) fino alle nove di sera, da quando impugna la scopa a quando smorza la lampaduccia di lucilina — in mezzo a quel suo fòndaco antico, dove ogni cosa è fuor-moda, salvo la lucromanìa, tanto antico che la mostra dai pìccoli e tòrbidi vetri divenne un reticolato di piombo e la ditta, cèlebre già fra i ragazzi della contrada per le sue pitture a olio e per i pènduli pacchi delle false candele alternati coi lignei pani di zùcchero, s' è fatta un sol nero, nè più nè meno delle due effigi del Turco e del Cioccolatiere, emèriti portinài; è là ancora, dico, fra i barili di Màlaga e le casse di melarance, fra l' odor del sapone e della noce moscata, a quel banco, dove, cinquanta e più anni fà, assisteva presso sua mamma (altro diàvolo di traffichina) al far-su dei cartocci e degli avventori; è là con quel suo viso scaltrito, color caffè Portoricco, rugoso al par di un fico di Smirne, dal nasetto fiut' aria, dai piperini capelli e dai mobilìssimi occhiucci, vendendo sempre al minuto per guadagnare all' ingrosso, rubando colle bilance e le fròttole, dividendo poi ne' riposi i nuovi quattrini dai vecchi, destinati quest' ùltimi a chi avanza da lei — in una

perpetua ostilità col pòvero galoppino che più non sà règgersi per le troppe faccende e il meschinìssimo cibo — eppure, intascando, a suo mezzo, le mance — nè serenàndosi in volto, nelle più ìntime gioje del gabbolare, che quando o un domèstico parte con una libbra di ùndici once, od un bimbo con una *pralina* di meno sulle sei comperate.

Come, del resto, con tuttociò, non sfòllino i suòi avventori, ti parrà forse un enigma. Pare, te lo confesso, anche a mè. Non vi ha infatti bottega dove si paghi più caro un più scellerato servizio. Madama, inoltre, non dà mai un regalo nè un aggiuntino alle *poste*, e neanche dà loro quanto men costa e talora più vale, una parola graziosa, anzi, non appena ciò possa, lor contradice, le insulta. Pur tuttavìa, che vuòi? La insegna del Battistone è antichìssima, assài più di molti blasoni; i figli v' han sempre accompagnato il pappà; fu sempre dessa la strada; e la stessa presenza del fòndaco — màssime oggi, in cui il droghiere si atteggia a speziale, lo speziale a dottore, mentre il dottore vuol spacciarsi a filòsofo, come questi a teòlogo, e quest'ùltimo... a Dio — la stessa presenza, dico, del fòndaco, è sì schiettamente, classicamente *drogaja*, da innamorare i fedeli delle cose men nuove, che fanno i due terzi del mondo. Al che, aggiungendo la fama di un incrollàbile crèdito e la medèsima zoticherìa di colèi che stà al banco, riputata da molti « un' onestà le-

gata alla rùstica » cominceremo tant' io che tè a sgroppire l' enigma, sciolto poi, quasi tutto, dàll'osservare, come la nostra signora commetta le sue infedeltà così in buona fede, così onestamente, da frodare al frodato anche il diritto del lagno.

E pazienza fin quì! Basterebbe ch' ella lasciasse l' avarizia — questo leggìttimo furto — in bottega, e risalendo negli ammezzati, dimenticasse di èssere inscritta nell' albo dei commercianti, per ricordarsi di èsserlo in quello di un *più gentil sesso*. Ma, signori, no. Chiude le imposte del magazzino ogni sera, non quelle della cupidità. A sentir lei, màncale sempre quel tale soldo per quella tal lira; però non dice che lira di che migliajo; e non potendo altrimenti, mentre dà a tutti del ladro, ruba a noi, a sè stessa.

E, davvero, chi viene a trovarci, la prima volta, è quasi tentato di menar buona a mia madre la sua eterna querela di povertà. Tu invece vedràì, se ci vieni, come dai ricchi s' impari a fare il pitocco. Quanto da noi non è rotto, è sconnesso. Un mòbile pericolante, piuttosto che incomodare il suo sangiuseppino chirurgo, lo si getterebbe sul fuoco, come, piuttosto che consumar*la*, si lascia consumar*si* la roba. Vedràì la cucina far quel terrore che ti dovrebbe la farmacìa, minacciàndoti il rame verdìssima morte, ragione per cui no 'l s' adopra; vedràì, anche in sala, ammucchiettarsi la spazzatura, chè, guài chi la tocca, finchè la padrona non l'abbia inventariata

col cribro. Difatti, nel di lei catechismo di economìa domèstica, leggo fra l' altre gemme, che: « ogni cosa vie' a taglio come l' ugne per l'aglio » e che « massaja derivò da ammassare. » E così, ella tiene socchiave un vero *refùgium peccatòrum*, una raccolta di tutte le brice beccate-su in casa o in istrada, dalle teste di chiodo ai gocciolotti delle candele, dai fiammìferi usati ai suggelli di ceralacca, dalla cènere degli altrùi focolari alle penne che le rèstano in mano nel contrattare i non comprandi pollàstri.

Pensa poi agli uccelli di questa gabbia malprovveduta! Non che si pretenda al *pinocchio*, al superfluo: già si sà che per noi la campagna è sui bastioni della città, e che il teatro non ci si apre se non nell' *ora del scapellotto* o coi biglietti donati, quando però la signora non li abbia potuto esitare: quello che manca, è *il miglio*. Oh vedessi le cere di babbo, della mia Bea, del nostro Brogino, e della cosìdetta servitù, tutta compresa in un solo donnino alto una spanna! Sono rapa, son sego. Poichè de'capponi di sopraffitto non ci fan sangue che quelli morti, invenduti, d'inedia, come del manzo domenicale non conosciam che la giunta e della làuta cantina il sol pozzo. Ma, anche su ciò, la signora ha i suòi bravi aforismi, che cioè « il vino, quanto più si fà vecchio tanto più si fà buono, mentre, se lo si beve, più non diventa nè l' uno nè l' altro » e che del resto, « grassa cucina, malanno e medicina. »

Raro intanto, quel dì, in cui ci si levi di tàvola con il ventre men stretto di quando vi ci sediamo. Ella ha bel ingozzarci di pane raffermo, ha bel condirlo di strapazzate; si mangia sempre, colle posate d'argento, fame.

Nè alla mancanza dell'interno calore compensa almeno l'esterno. Siamo oggi alla metà di gennajo. Giurerèi, che i nostri termòmetri, messi all'aperto, accrescerèbbero di qualche grado; tanto che a volere scaldarsi, ci è necessario aprir le finestre od uscire di casa. O prestinài, o carbonài, o ànime del purgatorio felici! Ma quì mi avverte la casalinga mia madre che « il miglior modo di conservare, su di un camino, la legna, è quello di non accènderla o di spègnerla tosto » aggiungendo, che « con un sì sèmplice mètodo, senza mai spesa di spazzacamino si ovvìa ad ogni perìcol d'incendio. »

E guài se suo marito, mio babbo, osa non èsser contento. Àpriti cielo! « Staremmo freschi se lei non ci fosse. Chi la ricca? chi la padrona? chi l'avveduta?... lei, tutto lei. Che sono mai gli Amaretti a confronto dei Cornabò? regolizia paragonata col zafferano. « Allora, babbo — pòvera pesca spiccatoja — già assuefatto a ubidirla fin da quando pativa da ragioniere sotto il fù Gian Battista padre di lei, e che, mercè il matrimonio, venne a trovarsi in uno stato di minorità — sùbito buci! — riempie la pipa con un quattrino del giornaliero due-soldi di Moro,

e ritorna, se è dì di lavoro, al mànico del macinino del Moka o a crivellar la scoviglia, e se è festa, a lèggere il suo giornale di quarta mano, che gli descrive i vantaggi del quarantotto e della cacciata degli stranieri, o a giocar degli a-solo di carte — carte che si dirèbbero fette di lardo — compesando lo spasso con il mollo di pane che, nelle solennità, gli largisce madama a pulirle. E se io piglio talora le difese di babbo, ella mi sguarda con sprezzo, dicendo: « tu fà versi. » Copiar protocolli, per lei, è già poesìa. Sì che alla serà il borsello di bile mi si gonfia talmente, che, mè disgraziato, se non avessi una moglie sulla quale sfogarlo. E la moglie, a torto garrita, sintetizza il proprio rancore in una ceffata al Brogino, che se ne vèndica tosto sul cane... che fà saldar tutti i conti dal gatto.

Arricchisce dunque per chi, questa donna? Per lei, no di certo. Assidua la flagella miseria, frutto della piena cassa. Ella raduna denari all'ùnico scopo di numerarli, e a chi le dice che la moneta è tonda per còrrere, risponde che è pure piatta per mètterla in pila. E nemmeno arricchisce pel figlio, salvochè creda che i figli nàscan soltanto dopo la morte dei genitori, nel quale caso (al dolore sia perdonata la sincerità) m'àuguro di nàscer presto.

Ma la morale di tuttociò, sòmmala tu. Io mi sono al maggiore de' grattacapi. Brogino mio cresce a galoppo in statura e ignoranza, due mali che invòcano

àbiti e libri. Bea intanto, la moglie, stà compilando la sua seconda edizione, benchè dalla faccia già ti parebbe nei quaranta dì; quindi abbisogna di farmacìa e cucina, altre due cose che còstano un occhio. Ma il compassionèvole udito di babbo risponde a vuote saccocce, mentre la sordità della madre è troppo fondata sul raziocinio per mai sperarne la guarigione. Trattàndosi poi della nuora, se pur ci sentisse, non ammorbiderebbe neanche il *no* col *mi spiace*. In casa mia, suòcera e nuora fanno concerto come il parlar di Bèrgamo e il fiorentino, come Gesù ed il papa, come la legge e il regolamento in Italia. — E però, chiedo a tè, quanto mi nega la madre e mi òffrono gli usurài. Mìnimo è il rischio. Io sono ricco — già il sai — anzi, ricchìssimo. Prèstami mille lire.

Il tuo sempre

BINDO AMARETTI.

SCENA QUINTA

In confessionario.

È la garetta del Cattolicismo, lo spiritual lavandino. È all'amicizia ciò che consìmili località sono all'amore. Per forma, un farraginoso cassone in noce antica e massiccia, a trè riparti, sculto baroccamente. Difatti, i suòi quattro pilastri — quattro cariàtidi d'àngiolo terminanti in diavoleschi sgraffi sì da parer piedi loro — sorrèggono un gran lattemiele di nubi, dove guài bàttere il capo! prepuntato a visini paffuti, che, se non avèssero occhi non si dirèbbero visi, e nel cui sommo si sdraja un angiolottone dalle gote abbottate soffiante in una tromba di giudiziale asta, per isvegliare o i rimorsi del peccatore o il confessore che pìsola. In quel casotto, si scorge, di *spirituale* salute, una imàgine di crocifissione cancellata in gran parte (salvochè nel ladro sinistro)

dall' unto sacro e non sacro della nuca del prete, e di *temporale*, il rubicondo faccione chiazzato di pòrpora del prete stesso che non vi cape quasi più dentro. Dinanzi al quale, inginocchiato sulla predella, stà un uomo calvo, vecchio e smontato come la gialla livrèa che indossa — una livrèa dai penzolanti bottoni e dall'orgoglio semi-sbiadito di passamani ducali.

— Avanti, figliuolo caro — fà il confessore in una voce tutt' olio di màndorle dolci e un imbalsamato sorriso, allargàndosi insieme con l'ìndice e il pòllice il colletto sudicelestrino. — Fin quì, tu mi conti peccati del dì di lavoro, peccati, diremo, dal *becco gentile*, i quali, a lavarli, basta l'aqua del pozzo. Fruga... fruga nella pulciosa camicia della coscienza... Ne acchiapperài de' più grossi... —

Il vecchio parve raccògliersi, intanto che il prete, aperta la tabacchiera, aspirava lentamente una presa, poi con una trèmola voce: sà Iddio quanti! ma la memoria è sì fiacca!...

— Allora — ripigliò il confessore, spazzàndosi-vìa dalla bottoniera la tabaccosa pòlvere, che andata negli occhi del penitente, obbligò questi a starnutare e a bàttere il naso sul davanzale dello sportello — allora ti verrò incontro io. Tu hai un figliuolo...

— È un peccato?

— Tutt' altro. È una grazia di Dio — e lì don Perlasca spiegava sul volto del servo un moccichino

tanè, fatto più per sporcare che non per pulire. — Anzi, è la grazia maggiore dopo quella della verginità. Nondimeno — aggiunse, smoccolàndosi il naso rumorosamente — gli è appunto dal legno della grazia divina, che si tàgliano fuori i peccati più duri. Com' è dunque, che questo tuo figlio, per cui la eccellentìssima padrona tua ha uno speciale interesse, essèndosi, non solo degnata di assicurargli la vita eterna col tenerlo lei stessa a battèsimo, ma anche la provvisoria col preparargli un fiore di cappellanìa, com' è, dico, che quel due-soldi di cacio, quel piscialetto, vuol fare rivoluzione?

— Geppino è ancora un ragazzo. Non ha cognizione. Fu solo, che all'apparir del barbiere del Seminario, ci scappò dalle mani, e... addio *o!*

— Non è naturale, non è naturale — disse il pretocchio, dindonando la testa. — Punto primo, a un ragazzo è sempre piaciuto vestirsi da più della sua età, e màssime da abatino. Poi, la vocazione di lui era troppo decisa per potersi ingannare. Quì c'è sotto cantina... una cantina di pèssimo vino; quì io odoro — e fiutò un'altra presa — il diàvolo. E non mi sbaglio, ve'! chè, a quanto ci si riferì, tu stesso, che come capo di casa, hai il sacrosanto dovere del buon esempio, ti sei rifiutato a mèttere il nome in una certa sottoscrizione...

— Oh don Serafino! bisognava dare una lira. Sono un pòvero servo, io, càrico di legna verde.

Non sà forse che il pane è cresciuto di due centèsimi?

— Mèrito doppio allora. Il mèrito consiste appunto nel dare quanto non si potrebbe. In sìmili casi poi!... Ma e non ti dìssero, sciagurato, a quali estremi si trova il nostro miracoloso pontèfice, che dopo di avere cavato alla Madre di Dio la macchia, e largito gl' incalcolàbili benefici del sìllabo e della infallibilità, è, nuovo Cristo, sepolto vivo dagli odierni Giudèi, che gli fanno tremando la guardia? ma non ti mostràrono mai, almeno uno, di que' fuscelli di paglia del suo santo giaciglio, che gìrano per tutte le terre a mantenervi il falò dello zelo; o qualche po' della rùggine delle gloriose catene, donde effèrvono gl' indelèbili inchiostri dei di lui difensori, oppure qualcuna di quelle scaglie di pietra del càrcere suo, in cui si affilan le spade che ne saranno la chiave?... E se tu ciò non sapevi per ignoranza crassìssima, non ti bastava l'argomento del nome a capo di lista di S. E. la tua signora padrona? —

Il servo sbassò la testa mortificato.

— Ma passi ciò. Quell' àngiolo d' una signora duchessa, che arriva, al pari della Provvidenza, a tutto, ha firmato lei stessa per tè, sopra le mance che ti si danno a Natale. Mira tu qual padrona! E passi anche la scappatella del nostro Geppino. È ancora un ragazzo — come ben dici — e noi, sapendo da quale parte vanno pigliati i ragazzi, stà di buon

ànimo, gli mozzeremo il ciuffetto. Avanza tempo di fargli, non soltanto la chierca, ma di cambiargli la zucca di sana pianta. Quello però che non passa... — e quì la marmellata vocale di don Serafino abbruschiva — nè passerebbe neppur pel Sempione... —

Il vecchio lo guardò ansiosamente.

Il sacerdote rimase un istante in un minaccioso silenzio, poi:

— Hai anche una figlia, vero?

— Sì, riverenza — mormorò Mansueto.

— Faccio una tale domanda, non vedèndola mai, nè a dottrina, nè a confessione. E, pazienza ancora! Ma noi sappiamo che or si marita con...

— Oh sapesse com' è innamorata!

— Il sòlito delle ragazze. Un' ombra d'uomo e son calde. Ma l' importante stà nel *colùi*. Ogni buona figliuola dee innamorarsi con gli occhi de' suòi genitori. S'innamorò essa co' tuòi?

Il vecchio titubò, e: certo, l'è un bravo...

— Bravo? — interruppe il ministro di Dio in un tono di voce che non era più neanche sciroppo di pomi inagrito, ma aceto perfetto. — E osi tu proferire una sì nera bestemmia? Puòi chiamare tu *bravo*, uno che fu, non dico a combàttere, ma a predonare gli altari, insieme a quel *tale dei tali*, di cui tacio il nome perchè ne cadrebbe il cielo del confessionario, e allora dovrèi r.benedire la chiesa, insieme a quel *tale dei tali* che vorrebb' èssere lui il

nuovo papa, mandando il vecchio a vangare, e mettendo in vèndita noi, a metri cubi, come si fosse letame — a quel filibustiere felice, a quel rè insomma della repùbblica, che colle mani pollute da tanto sangue di màrtiri e da tante sgrammaticature, intasca magnanimamente... la fame dei poveretti? Oh quì non ci ha dubbio! Il testo è preciso: *maledicti èrunt filii filiòrum tuòrum usque ad centèsimam generationem.* I tuòi figli saranno tutti bastardi: àspidi tutti e basilischi! Ma già il fùlmine bròntola nelle mani di Dio impaziente di uscirne, mentre l'esèrcito di Satanasso già soffia nell' immensa Geenna... Hai bel aumentare i tuoi tirafùlmini, o stolto! hai bel associarti contro i decreti del cielo!... Patatrac!... Senti che odore di solfo... No, no... io non posso concèderti l'assoluzione. Corre pena di maggiore scomùnica. —

Il vecchio geme' di terrore.

— Per cui, vedi — continuò il pretacchione, calmàtosi alquanto e tergèndosi con la pezzuola il sudore — a quali rischi ci esponi. Proprio jer l' altro se n' è discorso colla signora duchessa. Eravamo nel salottino amaranto, grogiolàndoci al caminetto, *post prandium* — e quì don Perlasca ruttò, forse in memoria del pranzo — e inneggiavamo, s' intende, al nostro immortale gerarca, che ben si potrebbe chiamare il Santo dei mille dolori, domandàndoci insieme le càuse della moda presente d' irreligione;

così, passo a passo, eravamo venuti a parlare della immoralità delle classi plebèe, quindi in particolare della servitù, e finalmente... di tè. Pòvera eccellentìssima dama! La faceva pietà. Poichè ella tiene per tè e la tua famigliuola una rarìssima deferenza. Non altrimenti potresti dormirla sì spesso in anticàmera, e pigliare la sbornia. Eppòi! basta pensare quante paja di calze dà a ripedulare a tua moglie, e quante sottane a stirare a tua figlia!... Senonchè, prima della carità, vien la fede. Dio tenga lontano quel brutto caso di scàndalo di cui or dicevamo, quel matrimonio, anzi concubinaggio... ma se il caso avvenisse — poni ben mente — la tua signora padrona, per quanto larga di cuore, sarebbe costretta da più sacri doveri a cancellarti dal suo servizio e dalla vicina pensione. E ora, dimmi, o imprudente, cacciato da una sì nòbile casa, com' è casa di Stabia, chi mai, se ne togli il diàvolo, oserebbe aprirti la sua?... e pur ricorrendo a un ospizio, o mio ferro di scarto, trèvamene uno, se puoi, in cui non si effonda la soave influenza della nostra signora duchessa!...

— Oh i miei figli! — singhiozzò Mansueto.

— Dunque, se ti prèmono un po' questi figli, se non intendi di offèndere Sua Eccellenza e Dio, devi darmi parola...

— Sì — disse il vecchio colla voce strozzata.

— Ma, n' è? parola di buono, non da mercante o da deputato, parola dinanzi al Cuor di Cesù e alla

Madonna di Lourdes, che Geppino andrà a prete e Giannetta non a marito.

— Sì... sì — ripetè il servitore col fronte sul parapetto.

Don Serafino Perlasca rimase un minuto in silenzio, guatando quella lùcida nuca a di lui discrezione. E parèa il conte Ugolino sul teschio dell' odiato Ruggeri.

— Allora, figliuolo — riprese, con un risolino, non so se di sprezzo o soddisfacimento — giacchè mi sembri pentito; al patto che abbiamo fermato, e anche al patto di recitare con contrizione per quìndici giorni alla fila due *credi*, sei *pàter*, dieci *ave*, ùndici *agnus*, dòdici *gloria*, trèdici *rèquiem*, oltre di mortificarti nella pietanza e nel vino... *ego, auctoritate Jesus Christi qua fùngor, absolvo te ab omni vinculo excommunicatiònis, suspensiònis et interdicti, si quod incurristi, quàntum ego pòssum et tu indìges* — (ei 's' era tolto la teologìa di capo e messo a trinciare negli occhi del penitente cabalìstici segni, i quali, in orìgine, dovèvano forse rammentare la croce) — *deinde ego te absolvo a peccàtis tuis in nòmine Pàtris, Fili et Spìritus Sancti. Amen...* Và pure. — Ma come il pòvero vecchio, rialzàndosi tutto balordo e fregàndosi colle due mani le lògore ginocchiaje, rimaneva lì curvo — curvo per il lungo costume qual chi và in cerca di funghi: — ricòrdati — aggiunse — di presentare la mia umilìssima servitù a Sua Eccellenza donn' Elda, e ringràziamela tanto pel mazzo di beccafichi. —

SCENA SESTA

La Chioccia dei letterati.

— Favorisca di attèndere. La signora stà cercando una rima, e non appena l' avrà trovata, sarà da lei. — Così disse con prosopopèa un domèstico in cappa nera e fedine, introducendo Giacinto Umiltà in una gran sala, ed aggiunse: segga pure, se vuole.

Rimasto solo Umiltà, rimase anche in quello stato d' impacciatura di chi, la prima volta, è in casa d' altri, principalmente di un pòvero in una dimora di ricchi, quando, assuefatto alle gelate nudità di un intònaco, tròvasi intorno pompose tappezzerìe abbarbaglianti di dorature e alitanti un tepore di serra, e sotto le suola, rose dalla cirossa, un denso vellutato tappeto. Rimase lì immòbile, su gambettucce dirò letterarie cioè un poco guerce, col suo manoscritto dal roseo nastrino in mano, miràndosi imbarazzato

le unghie che gli crescèvan dai guanti, e sentèndosi bàttere il cuore celeremente. E infatti, dov'era mai? Era in quel luogo, suo lungo desìo, anzi suo sogno, ma che per quanto si fosse sforzato a raggiùngere, avèa sempre veduto lontan lontano come il lumino nei racconti di fate, in quel salone famoso, bigattiera di geni, donde uscìvan le leggi e le sentenze della gran Crìtica e si schiudèvano gli orizzonti della Polìtica, dove avèa capo il manubrio del giornalìstico organettismo, dove, in mezzo l'accèndersi degli incensieri e il modular degli zùfoli e tra uno sbadiglio e un sospiro, si smattonava una riputazione di contrabbando (leggi, non della cricca) o si scoprìvano di quando in quando, fra la paletta e le molli e nello scopare la sala, i grand'uòmini; egli era da quella baronessa Caprara che dava fama e toglieva la fame, detta perciò la portinaja della Celebrità, la Pitonessa del gusto, la Chioccia dei letterati... E lì sembrava a Giacinto di eròmpere già dal suo uovo.

In quel salone incrociàvasi curiosamente un odore d'incenso che aliava da una pròssima chiesa ed uno d'arrosto sorgente dalla cucina. Giacinto aspirò quest'ùltimo con voluttà, sentèndosi scarrozzar le budella. A che grado mai di cottura poteva èsser per lui quell'arrosto?... per cui si volse a ragguagliare il suo oriuolo, dico la pancia, al pèndolo del caminetto (rappresentante in bronzo dorato la nàscita

della Poesìa al suon della lira) e insieme scorse, con un sussulto, nell'ampio specchio, l'apparizione di un viso incorniciato di una zàzzera negra, astiosa del parrucchiere — un viso gialliccio, a crespe ed ammaccature, dagli zìgomi in fuori e dagli occhi in dentro — ch'ei riconobbe, con un altro sussulto, per suo.

In attesa, peraltro, di pàscersi il ventre, cominciò a pàscer la vista gironzando la sala; e, camminando più sòffice che mai potesse, benchè veramente non ci fosse perìcolo che le ciabatte di lui scricchiolàssero, si diede a osservare, innanzi tutto, i quadri. I quadri èran pochi, ma significativi. Due grandi, di romanzesco argomento; il primo, cavato dall'« Orlando Furioso », *la dimora del sonno*; il sècondo, dal « Don Chisciotte », *Rocinante y el rucìo*, che si fregàvan le schiene con tale amico entusiasmo da mèttere in pelle, a chi sol li vedeva, il prurito. Due poi di mole minore; uno, di tema ortolano, raffigurante verdure d'ìndole rinfrescativa come rape, malve, lattuga, aspàragi e zucche; l'altro, di venatorio, un mucchio cioè di lepri, conigli, merli, oche, barbagianni, capponi — dipinti morti sì bene che parèvano vivi. Senonchè, ciò che attraeva ogni sguardo era il ritratto a mezza figura della stessa padrona di casa — donna Eugenia Caprara — in costume di Saffo, con una ghitarra sull'anca, un ròtolo in pugno, e coronata la testa di quelle foglie gloriose « di cui ricca ne

và la gelatina. » E Giacinto la fisò avidamente, compitàndone il volto, grassoccio di floscia bontà e sorridente a sè stesso, e più fisava, più il cuore gli si rinfrancava, mentre già gli pareva — allucinato dalla speranza e dall' appetito — che il càndido velo di lei si mutasse in tovaglia, in *mènu* il rotoletto, e che sotto l' alloro comparisse un tacchino.

Il che versando nuovo olio nel lume del suo semispento coraggio, permìsegli di esaminare più davvicino e al minuto gli arredi di quel salone. E osò allora scoccar perfino un buffetto alle teste pelate dei chinesini di porcellana che ornàvano il caminetto e acconsentìvano al mìnimo soffio; poi, fàttosi al pianoforte, sparso di mùsica appositamente scritta pel tonno, avanzò temerario la mano in un grosso quaderno che ne aggravava il leggìo. Era l'òpera — o come volèa il suo autore — il *romanzo di acùstica* intitolato *il grand'orso preìstorico*, cioè dieci atti di fiasco, tra i fiaschi il più colossale che fosse mai stato impagliato in casa Caprara; un' òpera, di cui la tesi èran gli effetti di una morsicatura arrabbiata, e il dominante motivo, l'asma; ma nella quale il maestro, al dire di chi s'intendeva, avèa dovuto sudare una indiavolata fatica per combinare note che stèssero in contrappunto perfetto, senz'èssere mùsica; un' òpera inoltre, ricca di prefazioni, note, avvertenze, crìtiche e controcrìtiche, in cui Hans Hänschen, autor loro, enumerava le càuse filosòfiche

e stòriche del mètodo suo e del vittorioso insuccesso, scrivendo fra l' altre cose, ch' egli s'era proposto di cancellare con la sua *àlgebra armònica* tutte le illògiche puerilità che ai tempi di Rossini e Bellini e sìmili effeminatori si chiamàvano arie, duetti, terzetti e vievìa. E naturalmente, quest'òpera recava nel frontispizio la baronale corona e il nome della Caprara, chè la nòbile dama in quella prima e ùltima sera del fiasco, avèa sciupato, applaudendo, un quattro paja di guanti per ottenere l' onore di farsi urlar col maestro — generosìssimo atto, che valèa un... — e incoraggiò il nostro Umiltà a sfiorar colle dita la scoperta tastiera, traèndone fuori un... — *sol-do*.

Chè, come ho detto, il coraggio ripullulava in Giacinto. Sìstole e diàstole gli èran tornate in perfetto equilibrio. Dal pianoforte — dopo una pìccola sosta ad uno scaffale sul quale scoprì con assài meraviglia un volume dei *Promessi sposi* in istretto colloquio con un dizionario italiano-francese — andò a fermarsi al tavolone di mezzo, al trìpode così detto (volgarmente, *trepiede*) nel centro di cui un gran mazzo di fiori di carta che parèan di pezza si ergeva da un mucchio di manifesti di società di mutua ammirazione e di seccature pel pròssimo, di camìce di lèttere dai laudativi indirizzi, di opùscoli e libri e giornali, tutti di un solo colore (cioè l' incolore della padrona di casa) e torcendo la vite del

collo verso una coppa, stette a occhieggiare i biglietti di vìsita di tutte le celebrità delle ùltime ventiquattr' ore — borsajoli in carrozza, improvvisatori felici di versi altrùi, còmpera voti per vènderli, umani usignoli, artisti per amore del nudo, tinche e trotelle da inchiostro coi pescicani lor crìtici... — finchè, drusciata timidamente la palma sull'imbottito di una vicina poltrona, fece uno sforzo e vi siedette su 'n àngolo.

Di dove, godùtosi alquanto l'insòlito mòrbido, si arrischiò ad allungare la mano ai moltìssimi libri sparsi pel tavolone. Èrano libri di tutta attualità. C' era *del vacuo infinito*, filosòfico saggio attribuito a Wagner, e *del paludamento imperiale sui nani*, archeològiche considerazioni dedicate a . . . . . ; c' èrano i romanzetti d'alcova d'alcuni màssimi nella Illetteratura, e per converso, assài tomi della *raccolta pel seggìolino del buco*, una raccolta che già comprendeva a quell'ora *il biscottino di Novara, ossìa il premio della docilità*, storia patria, *l'insalatina*, novella contemporanea, *la caduta del primo dente di latte*, poema èpico, glì *oè oè*, versi infantili, *april dolce dormir* madrigali e stornelli, *la fede di miserabilità* e *il risparmio del sale*, manuali per l'onesto operajo, *l'ora delle galline*, osservazioni d' igiene, *brodo del Seminario*, scene del medio evo, oltre gli studi *sul capponarsi* e *sul far lattovari e semate...* — « E fra poco, anche tu » — fe' Giacinto con una occhiata paterna al dì lui manoscritto — « anche tu siederài al convito della intelligenza, ed io a quello del cuoco. » Dicendo il che, s'era messo a sfogliare un grand' albo dai dorati fermagli. Stàvan nell'albo i ritratti in fotografia della più parte delle suddette celebrità. Caso strano! parèa soffrìssero tutti di feroce emicrania, almeno a guardarne le pèndule teste poggiate con sì stanco abbandono alle palme. Questo però procedèa dall'èssere stati sorpresi nella mezz' ora dell' ispirazione, ed è anche per questo se molti si èran lasciati fotografare in àbito tanto alla buona, anzi, qualcuno in màniche di camicia, e qualch' altro, principalmente tra i gazzettieri, in *pouf*. Non era un segno, del resto, che in quella casa Caprara vivèvasi in confidenza? Sul che Giacinto Umiltà incominciava a trovarsi un po' men male abbigliato.

Quand' ecco, uno squillo di elèttrici campanelli, e quasi tosto, l'aprirsi di un uscio. Giacinto si alza, impallidendo, e cerca di combinare la maggior piegatura di schiena colla minore probabilità di strapparsi lo strozzatìssimo *frac*.

Senonchè, la baronessa... non era. Era invece una zuppa, o per meglio spiegarci, era un servo con un vassojo d' argento e una scodella piena fumante di zuppa, ch' ei deponeva su 'n tàvolo.

E Umiltà risiedette, posàndosi il manoscritto sulle ginocchia e sbadigliò lievemente.

Ma, nel medèsimo punto, dalla porta a riscontro, entrava la mangizuppa. Entrava donna Eugenia Caprara con un far di pretesa, incedendo sulle otto molle, tutta di bianco, appress' a poco come il suo ritratto alla Saffo, salvochè in mano, al posto del rotoletto, tenèa una penna di cigno, ed in capo, invece della corona d' alloro, le papigliotte.

E Umiltà si rialza con pressa. Il manoscritto gli scìvola dalle ginocchia. Fà per raccorlo di terra, si sbassa un po' troppo, e gli sfugge... Gli sfugge cosa che riprènder non può.

Addìo arrosti! addìo gloria!

SCENA SETTIMA

Due buone mamme.

L'òrgano rumoreggiava le ùltime note della benedizione e parèa un temporale che si allontanasse. Lo spettàcolo delle tasche vuote era finito, e i chierichetti si affrettàvano a spègnere i mille cerei che facèano del palco scènico dell' altar maggiore un vasto incendio — tutta indispensàbile luce per mantenere la gente all' oscuro. Si udiva il fracasso delle scranne di paglia, che, appena sgombre, èran rapite e accatastate, e il trascinare delle ciabatte di chi usciva dai panchi e i pìccoli scossi della bolgetta dello scaccino che chiedèa pei pòveri ai pòveri, aprèndosi insieme la strada ad ingiurie contr' essi. Donne, per la più parte. Èrano vecchie dall'uomo a Dio discese, venute a pentirsi di non aver commessi in gioventù abbastanza peccati, o a pentirsi — ca-

rità sopraffina — dei peccati del pròssimo, intanto che qualche ladro le alleggeriva della vanità della borsa, oppure venute a stabaccare incenso e a pregar la Madonna di un marito o di un terno, o se non altro, di un accidente al padrone, salva l'intera pensione; èrano giòvani aspettanti nell' ombra la conosciuta mano e il profumato biglietto o cercando que' sospirati contatti, che loro il giorno negava. Da ogni parte avanzàvan le tènebre, si accumulàvano, si addensàvano. Le bugìe delle pietre tombali non si potèan quasi più lèggere. Parèan le vôlte innalzarsi. I preti èrano usciti: cominciava a entrare il Signore.

Ed io, in una poètica melancònica èstasi, stàvomi ancora appoggiato al monumento fastoso, dentro di cui continuava a marcire una nota conciliatrice del rè e sul quale due statue velate abbracciàvano un'urna. Copriva il velo il loro pianto o le risa? era l' urna di cèneri o d' oro?

— Signorino... — fe' una supplichèvole voce dietro di mè.

Mi volsi: vidi la siloetta di una poverìssima.

— Signorino — ella ripetè incoraggiata dal mio pietoso silenzio. — Noi siamo in quattro... a morire di fame. —

Sentìi al cuore una stretta. Perdonate; ero ancor galantuomo; ero in quella fortunatìssima età (chi dice, stolta) in cui la nostra bontà ci fà parer tutto buono, e il nostro appetito tutto pien di sapore,

quando ci domandiamo con meraviglia a che tante leggi e manette, e facilmente l' amore ci si sfoga dagli occhi; nè mai ci pare di entusiasmarci, di crèdere mai abbastanza.

La vecchia ripigliò: lei, signorino, è buono. Non mi ributta prima d' avermi ascoltata come fan tutti. E, forse, la colpa è mia, che non so ancor mendicare. Ma è il primo giorno che chiedo. Imparerò — e continuando in un flèbile tono (dovrèi anche dire, con un fiato di grappa, se, in verità, ci avessi fatto allora attenzione) la mi contò, intanto che ci avvicinavamo alla porta del tempio, non so se tenèndole io dietro o lei dietro a mè, una semplicìssima storia di sventure (e quanto più semplice tanto più commovente) come cioè ella fosse la vèdova di un probo impiegato — il suo pòvero Pippo — cessàtole improvvisamente e con lui lo stipendio e il risparmio, e lasciàndola in una ignota città, priva di amici perchè con bisogno di amici, ella e le sue trè figlie, tre bellìssime bimbe dai 15 ai 18 anni. Ed esse avèan cercato lavoro, ma il lavoro non abbonda alle oneste. Avèano implorato la carità parrocchiale. La parrocchia non potèa dar ciò di cui manca. L'avèano chiesta alla Congregazione, e dopo cento vaivieni, sùppliche, aspettative, èrano giunte a ottenere venti centèsimi al giorno in quattro, tanto da poter crepare affamate coll' òbbligo della riconoscenza. E, tutto, avèano esse venduto; non rimanèvano loro se

non gli occhi per piàngere. Oggi poi, il martello della necessità avèa picchiato più aspro al loro uscio: la minor figlia, la Nina, era caduta ammalata a far compagnìa alla Polda, e perciò la pòvera mamma — scesa la notte a celarle il colore della vergogna — s' era recata in chiesa, sperando che ivi qualcuno venisse, non solo a dire, ma a fare il bene. Ahimè! il ragno tesseva sulla cassetta della Elemòsina!

E, mentr' ella dicèa, la compassione mi guadagnava di parola in parola, màssime per il raffronto tra lei e la madre del monumento, la principessa gloriosa dell' impudicizia figliale. Chè l' umiliarsi di questa a stènder la mano per amore di Dio, sembràvami nobiltà doppia del ricèver dell' altra per amor della figlia. E quì pensavo come recarle soccorso, e sommando gli scarsi quattrini della minorenne mia borsa, facevo il conto di quanto potesse valere il mio oriuolo e l' aurea catena, e poichè mi parèa che valèsser ben poco a paragone del desiderio, vi aggiungevo la spilla di perla e l' anello e i bottoni, è non contento di ciò, sospiravo all' usura.

— Oh se lei si degnasse di venire con mè, signorino! — aggiunse la vecchia — Vedrebbe che cos'è la miseria!

— Pòvera donna! diss' io, e la seguìi.

Così, dopo parecchie svoltature di strada, imboccammo una viuzza chiusa fra alte muraglie che fa-

cèvano spancio, dove i radi fanali giungèvano appena a mostrare che quello in cui avevamo intoppato era un coccio o una pietra, e che il sfuggichìo del piede, lo si dovèa a un topo morto o ad un guazzo, e così fummo ad una bieca portina, sopra la quale splendeva una lanterna di carta con scritto: « *per pochi soldi la felicità.* »

Ed ecco una turba di tosi invàdere il chiassatello. Il chiassatello ne assorda. Èrano gli scolaretti-operài che uscìvano dalla lezione serale, sfoganti la concentrata fracassosità, quasi graziati dal càrcere.

— Barbisa! Pistolfa! — strillàrono essi, affollàndosi alla porticina — a quanto i pollastri?... Dammi un chilo di *triolfa... un'a-mi-ca d'una lira*, Barbisa! — e facèano gesti, che, per fortuna la penna non è capace di riprodurre.

Io m' arrestài spaventato e arretrài. La vecchia, che già procedèa nell' àndito, vòlsemi un guardo d' invito...

Ma una buccia d' anguria la colpì nella fronte.

— Ah forche! — essa gemette rivoltàndosi in furia e mettendo la mano sul cosso.

— Lima! lima! — rispose la ragazzaglia.

Dalle finestre degli ùltimi piani svegliossi un pispiglio, un cicioramento...

Io mi dilungài ancor più.

— Aspetta, che ve la darò io *la triolfa!* — sbraito

la megera, ràuca ed esasperata. E fece per spianellar sui nemici. Ma perdette uno zòccolo.

— Lima! lima! — tornàrono i birichini, sibilando e fuggendo.

Ella raccolse lo zòccolo e lo scaraventò dietro loro.

SCENA OTTAVA

In càttedra.

« Trovàndosi di passaggio per questa nòbil città « la cèlebre Sofonisba Altamura del Connecticut, « laureata in medicina, filosofìa, botànica e astrono- « mìa, la quale ha già commosso, eletrizzato, fana- « tizzato i pùbblici principali del nuovo e del vec- « chio emisfero, s'invìtano i veri amici del progresso « sociale, e specialmente le amiche, a voler rènderle « omaggio, intervenendo a una conferenza che la « Illustre Dottrice terrà intorno alla più ardente « piaga del giorno, *la schiavitù delle bianche*. In « questa conferenza, la donna verrà considerata da « tutte le parti, si enumereranno i tìtoli suòi psico- « lògici e stòrici al primato animale, la si torrà in- « somma da quel carruccio di minoretà in cui fu

« messa dal maschio, non tanto per sostenerne quanto « per impedirne il cammino. » —

Su, su, donne! L'arrosto può bene abbruciare quest' oggi, anche senza di voi, e la biancherìa sudicia rimanere innotata sul suolo. Presto! appendete i vostri puttini affamati al collo dei loro asciutti pappà, e staccate dal muro le mantellette e i cappelli... « La conferenza avrà luogo alle due in « un' àula dell'asìlo infantile, gentilmente concessa. « Prezzo d' entrata una lira, a tutto profitto della « grand' òpera della Emancipazione. »

Così dicèa un biglietto-programma che destramente un amico avèami imposto il dì stesso dell'annunciato pettegolezzo, e che dovèa aver fatto, a guardarne il color-Isabella, il giro di mezza città, innanzi trovare il suo goffo. Ma, con mè, il goffo c' era. Chè io tengo un fortìssimo dèbole per ogni gracchione o papagallina di càttedra, màssime quando si tratta di una, la quale, con una filza di sragionamenti — corritòi che non condùcono a nulla — vorrebbe persuadermi che il sesso di lei ragiona meglio del mio, e lì arma una requisitoria contro il sesso barbuto, tacciàndolo di conculcare l' imberbe, come se mezza maschilità non stesse invece a ginocchi, a bocca aperta, dinanzi a queste idolesse; tacciàndoci poi di mantenerle nell'ignoranza, quasichè mai una legge avesse loro proibito il buon uso dei libri e dei sensi, nè fosse lor stato al capire

altro intoppo da quello all'infuori di un cervellino privo di zìpolo; e così domandando a gran grida un invertimento con noi delle parti divise dalla stessa Natura nell' umana commedia, e divise a tutto loro vantaggio, perchè, se nostri sono il giorno e la piazza, la notte è di esse e la casa — quella casa che è il cuor del paese, quella notte che gènera il giorno. Dal che vedete, s'io sono poi tanto misògono come parrebbe alla scorza. Io non dimèntico mai di possedere una mamma, la cui profonda bontà fà spesso arrossire il mio ingegno, e non dimèntico il bìblico *de mùliere homo*. Uomo e donna complètansi vicendevolmente, come il bottone e l'occhiello, come il violino e l' archetto, come il seme e la terra. Potrèi, ne sono quasi sicuro, pensàndoci un poco su, citarvi qualche dozzina di azioni che fanno onore alle fèmmine, e in ogni caso, se scrivessi di noi, mi esprimerèi assai peggio. Quì tuttavìa, in questo capriccio di fantasìa e in questi cinque minuti, volli vedere, più con gli occhiali affumati del disinganno che non coi rosati dell' illusione — *volli*, e la mia scusa stà in ciò, benchè non stìa il perdono.

Senonchè, tornando a' miei polli (che, a dire il vero, sono piuttosto galline) vò a casa col biglietto-programma, dò la leva alla Delia — una ignorantìssima bimba che non sa altro che amare, un canarino che mi tien gaja la gabbia, mia provvisoria carìssima — e ce ne andiamo, allungando, s'intende,

un po' il passo (chè, Delia, quando c'è da abbigliarsi, spende un tempo infinito, forse per compensare la fretta dello spogliarsi) a braccetto, contenti più che due sposi, verso gli asili infantili. Ma, come temevo, la conferenza già volgeva al suo fine. Ogni punto v' era stato discusso e, naturalmente, vinto, ed ora, dopo il riposo di alcuni minuti, si attendeva il ripicco della perorazione. La gruccia intanto non avea più cuccoveggia. Sofonisba Altamura se ne era eclissata, forse a cangiare l' ideale coturno colla reale scarpetta.

Dunque, io e Delia, occupiamo tranquillamente il nostro sedile e vi ci orientiamo. La maggior parte del pùbblico è . . . nude panche. Nel resto, poche vecchie fisionomie, troppe appagate per avere pagato, e quasi tutte in iscuffia e tutte della sòlita biscotterìa.

Chè, per esempio, c' è la marchesa Paola Luzio-Medaglia, quella nana che pare stata, anni, in una infusione di tabacco del Moro, e che gira con un far da padrona la sala, perchè fu lei la promotora dell' adunanza. La marchesa è delle più assidue acculatrici di tutte le panche scientìfiche e letterarie della città, donde nutre la sua enciclopèdica ignoranza, e però, ha l' intima persuasione di èssere una gran letterata, tanto più che impiega annualmente una somma in inchiostro, in mazzi di penne, in carta netta e sudicia. Eppure, un granino d' ingegno lo

ha, e lo mostra nel guarnir di merletti i propri spropòsiti, nello stamparli, per così dire, in majùscole, in ciò diversa da molte, che li làsciano còrrere come la cosa più naturale del mondo. Delle quali, un saggiuolo, è colei che stà in quella zòtica posa coi gòmiti sur il banco, reggèndosi fra le rosse manacce la zucca, e che ha capelli *alla Bruto*, occhi da rospo, naso camuso, e bocca che par contenga due noci. Il suo nome *(suo*, perchè l' ha inventato lei) è Ula di Monteferro, cui, nel sottoscriversi, aggiunge « figlia del padre Sole e della madre Terra. » Ula è la presidentessa della « Società còsmico-uma-« nitaria contro Dio e i suòi *vice*, contro la guerra, « il suicidio, il duello, la pena di morte e il matri-« monio »; di più, è cavallerizza, giocatora di pallone, gazzettiera e scrittrice di un centinajo di romanzi e di drammi sanguinolenti come la carta del macellaro. Ma il mondo può dormire ancor quieto-Fin quì, la nostra rinnovatrice non giunse ad emanciparsi che dalla sintassi. Ula, che sfida a improperi la sempreassente divinità, impallidisce al rovesciarsi di una saliera; Ula che tiene sul tàvolo un teschio ed in saccoccia un pugnale, sviene alla vista di un topo. In fondo, ve la consegno per una innocua bestiola, nè più nè meno della sua vicina ed amica Aura Perçotti, barilotta di donna, dai capelli imbandolinati alla cute e dal roseo visoccio, che sorride giulebbe e gira occhiate candite. Àura è una maestra

ispettora. Sà a memoria, e con abbondanza, il toscano e la gramàtica del Soave, ed è una indefessa collaboratrice in quella raccolta già menzionata *pel seggiolino del buco*, benemèrita dell' ignoranza. Nè c' è buona mammina, che non aquisti annualmente le commediole della Percotti, dove l'amore, par non impùbere ma capponato, e le sue auree novelle, nelle quali la diligente Virtù non manca mai di ottenere il gran premio e il ragazzaccio Vizio le pacche; tutto cibo che leva le forze, tutto vino che non lascia la macchia, tutta scioccàggine che si smercia e si loda nel nome di *semplicità*.

Ma, vèh! non giunga una tale parola alle dottìssime orecchie di donna Apollonia Sgambati e di donna Perla Smeraldi. Sola stoltezza che ammèttono queste, è la complicata. Donna Apollonia, ad esempio, è la Capa della coalizione nostrana contro la mùsica fisiològica a favore della patològica, e poichè donna Apollonia allèa i propri principii ad un cèlebre cuoco, ha dalla sua la stampa e la tribù di chi suona. Ch' ella abbia posto per tutti, niun dubbio. Peserà un cento chili, a non contarne la scienza; e si direbbe una saltimbanca di piazza cui non mancasse che il tamburone. Invece, donna Perla Smeraldi è una scopa in gonnella. Costei è l'*azzurra*, la dottoressa della camarilla — di quelle dame cioè, che essendo al corrente di quanto succede alle fonti del Nilo ed ai poli, ignòrano che mai avvenga in lor

casa, che conoscendo i nomi latini e la vita d' ogni spece e subspece di tutte le bestie del globo, còmprano antichi gallastri per pollastrelle; che, zeppe la testa da logaritmi, àngoli, lati, equazioni, sono obbligate, per i conti del mese, a ricòrrere ai diti della fantesca; che, ritornate da una lezione di fìsica làsciano pèrdere il fondo alla caffettiera per mancanza di lìquido, o fresche di una d'astronomìa, nel regolar la lucerna, la smòrzano.

Oltre le quali, inùtile dire come fosse nell' àula il sòlito stormo d'appaltatrici di quella beneficenza a campana e martello ossìa pùbblica, cui è dovuto se l'eccezione della miseria divenne un mestiere normale — patronesse, ispettore, visitatrici, giracase, seccamalati e vievìa, tutte dilettanti-accattone, che fanno la carità coi denari degli altri e la rèndono invisa colla intromissione propria, tutte propagatrici di un socialismo assassino dell' individuo e della famiglia — e inùtile dire, come, fra loro, spiccasse la nostra Eugenia Caprara, co' suòi bianchi capelli a cavaturàcciolo, il suo naso pièn d' importanza e tabacco e il suo risolino di compiacenza e di protezione, che tradotto dicèa « *nul n'aura de l'esprit, hors nous et nos amis.* » Aggiungi però, che presso lei, a raccoglierne il vaniloquio, stava ossequioso un barbuto figuro, di cui la faccia parèa non troppo amica dell' aqua e l' àbito della spàzzola. Era egli l' ùnico bue di tutta la mandra — era il primo manubrio dell' òr-

gano loro (*il Giornal delle Schiave*) — era di tutte lo spiritual direttore. Noto assai nella *libricastratio* e nella pedagogìa, avèa, collo torto dell'ùltimo gènere, toccato i sommi onor della greppia, sempre attàccandosi alle sottane, prima dei preti, poi delle donne. « Anima càndida! » esclamàvano queste. — « Tutto pelo » osservo io — « dal parlar dolce! » — sospiràvano esse — « dal putire di capro » — io aggiungo. Fatto stà, che il professore Tamberla...

Ma quì la marchesa Paola Luzio-Medaglia, che spingèa lo sguardo alla rima di un uscio, volge la testa alle amiche, come a dir loro: « viene. » Nell' àula si ridifonde il silenzio. Ecco diffatti (e Delia dovette recarsi il fazzoletto alle labbra) Sofonisba Altamura. Sofonisba era più gobbo che corpo, e meno volto che gesso; parèa, parlando, che aprisse non tanto le labbra quanto il naso e la bazza; e parèa, guardando, che meno mirasse con le pupille che non colle ciglia, tanto folte le avèa e annerite. Ma come se i naturali orrori non le bastàssero, ella èrasene aggiunti, più che poteva, di artificiali. Certamente non la peccava ne' sottintesi. Avèa indosso tutti i suòi ori e tutta la guardaroba, un musèo di guarniture... orecchini in corallo, collane alla turca, spilloni a mosàico con su il Colossèo, fibbie *à l'Empire*, braccialetti barocchi.. sparsi su' na toletta di roba vecchia e scompagna, che cominciava da un cappellino con piuma celeste e veletta gialla e da uno sciallo aranciato a gran

papàveri rossi e finiva in una gonna violetta e in un pajo di guanti verdògnoli. « Un vero » — come Delia osservò — « arcobaleno smontato. »

Ed èccola in càttedra. La si drappeggia oratoriamente lo scialle; la si raccoglie un istante colla mano alla bocca, poi, fra il più teso silenzio:

« Già mi pare — o carìssime — di avervi a suffi-
« cenza mostrato, come la donna meni l' uomo pel
« naso e sia di tutto capace, rovesciando con un
« buffetto quel castello di carte penosamente co-
« strutto dai Santi Padri, Aristòtile, D'Elci, Giordano
« Bruno, Acidalio, Büchner... e sìmili stupidelli, scu-
« sàbili appena in riguardo al lor limitato intelletto di
« maschio — sul che, oso dire che di confutazione ne
« avanza per quanto ci si può in sèguito opporre —
« e così parmi di avere, non solo risposto, ma ritor-
« nate ai nemici quelle plateali insolenze di « *ser-*
« *ratura in cerca di chiave* », di « *pera senza pic-*
« *ciuolo* », di « *tara* », ossia « *giunta dell' uomo* »
« di « *semovente latrina* » di » *fair defect...* » e vievìa,
« che si provèrbiano contro di noi; provando insie-
« me, col numerarvi le nostre eroine dalla Saffo alla
« Sand, la eccellenza del sesso, donde consegue il
« dovere nei maschi di abbandonarci, senza più sot-
« terfugi, il posto usurpato...

« Resta ora a vedere, che si farebbe, se i maschi — « alla nostra equa domanda — rispondèssero: no ».

(Udite! udite!)

« Certo è, che il caso venne da loro previsto. Non « altrimenti si saprebbe spiegare quel tenerci lon- « tane dalla pùbblica cosa, quell'interdirci ogni eser- « cizio educatore dei mùscoli, quell' obbligarci, che « è peggio, in una specie di sacco, che ne impedisce « e nelle idèe e nel fatto la libertà del procèdere. « Di più; tutto il ferro lo sequestràrono essi a tu- « tela della loro paura, fuorchè qualche scheggia da « noi sottratta per gli aghi, nè ci lasciàrono il rame « se non avvilito in caldài. Oh bella grazia davvero « quel prodigarci i due più imbelli metalli, dissimu- « late catene! Per loro intanto, il fùlmine in polve « di Schwarz e le palle generatrici di morte; nostre « invece, l' asciutta neve di Cipro, e le palle... da « rammendar le calzette! »

(Gruppi di risa... feroci).

« Eppure — sorelle — un'arma, una terrìbile arma, « non ce la tòlsero ancora — nè lo potranno — « un' arma, dinanzi la quale i loro cannoni divèn- « tano cialde, e le lor pòlveri... Sedlitz...

« Che è mai?

« Ciò saprete. Quì stà il mio sublime mistero, quì

« l' uovo da mè covato per trenta e più anni, quì il « dolce frutto di tanta amara radice. Ma permette- « temi prima di raccontarvi il come della scoperta.

« Essa fu fatta come ogni grande scoperta si fà. « Mi si offerse spontanea quando men la cercavo. « Era sera; un dopopranzo. Avèo bisogno, perchè « digerissi, d' irritarmi la bile, mio consueto caffè; « e però avèo aperto quel mascalzone di un nostro « odiatore Aristòfane (che io leggo in originale nè più « nè meno di una Dacier) e ripassavo appunto « *Li- « sìstrata* ».

« Sapete voi chi fosse Lisistrata? Una Ateniese, « che è quanto dire, una parigina dell'antichità; una « donna tutto risorse, la quale, imprecando alla guerra « civile che desolava la Grecia e volendo troncarla, « avèa imaginato il più nuovo e più efficace spe- « diente che mai si potesse. Cioè a dire? Cioè a « dire, chiamava celatamente a sè le mogli e le amanti « delle due parti nemiche, e dopo un discorso che « non par scritto da un uomo, tanto è pieno di lò- « gica, le persuadeva e stringeva coi sacri orrori della « religione a non far pace coi propri mariti, finchè « i mariti non l' avèssero prima tra essi. E il *no* delle « donne rùmoreggiò allora per tutta la Grecia. Così la « guerra fu sciolta.

« Ebbene? che ne pensate?.... perchè mò la fin- « zione di quel malignìssimo greco non potrebbe « cangiarsi in una benèfica realtà? Egli, l' arma ci

« addita: preoccupiàmola. I nostri amici migliori
« sono spesso i nemici. Perchè mò non potremmo,
« ciò che Lisistrata fece per amore di tutti, ripèterlo
« noi per amor di noi sole? Non c'è uomo cui man-
« chi un po' di gonnella alle coste; non c'è donna,
« che, oggi o domani, non paja bella a qualcuno. Ora
« — niente per niente. — Intendete? — Nulla da
« noi finchè i nostri tiranni non ci domàndino, sup-
« plicando, di èsserci schiavi. »

(Principio d'applausi).

« Senonchè « — seguitò Sofonisba — l'intima es-
« senza de' maschi è la menzogna; chè non per altro
« hanno inventato quel solennìssimo inganno del giu-
« ramento. Giove, secondo loro, *ex alto periuria*
« *rìdet amàntum — et jùbet aeòlios ìrrita ferre Nòtos.*
« Chi di noi non ne ha fatta lagrimosa esperienza?
« Dee un minuto prima, un minuto dopo s' è bestie...
« E allora? »

(Frèmito d'attenzione. Anche Delia occhieggia la strega attraverso le stecche del ventaglio).

« Allora, o donne dei due emisferi « — tuonò quella
« furia con un tràgico gesto — vendetta! Sì, orrenda
« vendetta! La cucina è in man nostra; in nostra
« mano è la vita dell'uomo. Io già aspiro con voluttà

« l'acre fumo dei boleti agrippinei; odo già l'unghie
« grattar verderame; odo i pestelli nei bronzei mortai
« acciaccando cantàridi e gommagotta e vitriolo e
« scorpioni. Che ogni fornello di guardaroba si con-
« verta in un trìpode d' Ècate! che la virtù dei fiam-
« mìferi si colleghi a smorzare! che tutti i veleni delle
« nostre *toilettes* pàssino nelle pance maschili! Giam-
« mài la benzina avrà netta una macchia maggiore.
« La gran notte è venuta, la grande ora scoccò. In
« mille fuliginosi camini si appicca *casualmente* l'in-
« cendio. Ogni spillo ha tolto di mezzo uno schioppo,
« ogni sputo una càrica. Si propàgan le fiamme; gè-
« mono le campane sotto il martello incessante, e
« alla lùgubre luce, vedi i padri fuggire facèndosi
« scudo de' figli. Ma invano! La spina del maschil
« sangue è strappata. Cola il sangue a torrenti, si
« eleva, si eleva, e tra lo scoppiar del petrolio e lo
« sfasciarsi degli edifici e l'urlo di chi s'affoga, l'inno
« s' innalza della Vittoria, che annuncia: « spento è il
« mal seme d'Adamo. Eva s'è riscattata. »

E quì la megera taque, anelando. La libìdine della strage scintillava negli occhi di lei e negli occhi delle sue vecchie uditrici. Ella taque e un battimani echeggiò. Da ogni parte, si accorre alla càttedra nè l'oratora ha mani bastanti per tutti; si grida « brava! » si svèntolano i fazzoletti, e il professore Tamberla, entusiasta, le offre... un cartoccio di caramelle di pomo.

Io tentài nel braccio di Delia. Delia girò verso mè il più moscadello e innamorato dei visi.

— E dunque? — le dimandài. — Vuòi emanciparti anche tu? —

Ella sorrise e rispose:

— Per mè m'accontento di starti, tutta la vita sotto. brava fvija!

SCENA NONA

Trè ritratti, a tutta figura, grandi al vero.

Al *touriste* che per contentare *la Guida* và a visitare la pompa delle miserie dell' ospedale di X non mai si manca di aprire con una tal quale solennità il salone delle adunanze dell' alto Consiglio, dove i signori Tarocchi della città, cui è commesso di fare il bene il più possìbile male (precipuo scopo della beneficenza pùbblica) riunìsconsi mensilmente su mòrbidi seggioloni, a guardare per qualche ora i polpacci delle divinità della volta, finchè il campanello del presidente annunci loro che il silenzio è levato, guadagnato il mensuale, e che è tempo, con un unànime voto, di... lasciar còrrere l' aqua pel Po (e per le caldaje dell' Ospedale) o di mèttere il *visto* sulla fèrocia del mèdico A e le ladrerìe del far-

macòpola B, facendo quello che secolarmente si fà e sottoscrivendo a quanto si trova già scritto. E c'è lì pronto un prato di tavolone con un sarcòfago argenteo capace d'inghiottir chi v'attinge, e una barricata di carta e un mezzo deserto di sabbia e una selva di penne aquiline dalla punta d'oca... Al sòlito sempre! il maggior apparato di scrìvere dove meno si pensa.

Ciò che peraltro interessa il colto visitatore non è tanto quel lusso di cancellerìa e di poltronerìa, nè il Cristo colossale di legno (un Cristo tradito da un nuovo Giuda e messo in croce nella più indegna maniera) e neppure la Maestà Sua di gesso (dico il busto del rè, modellato nel gesso, o perchè simbolo questo di un costituzionale sovrano o perchè còmodo assài ne' repentini passaggi di temperatura polìtica) quanto i trè ritrattoni delle trè somme benefattrici di quella malèfica baraonda...

E il portiere, additando per primo il ritratto di faccia al Cristo di legno — cupo ritratto dallo spagnolesco costume, in cui di bianco non spicca se non la enorme inamidata gorgiera, sìmile a un tondo con su 'una testa mozzata — vi dirà che quel bujo e quella paturnia son nientemeno che la marchesa Andegari, moglie di don Ramiro, *coronel de su sacra real Majestad, marques de Birbança, conde, visconde, baron....* e lì un rosario di tìtoli, indispensàbili a porre un pòver' uomo cui tòccano nel comodìssimo stato

di non saper più giustamente chi e' sia. La marchesa stà in piedi presso una tàvola. Posa, sopra la tàvola, una marchionale corona ma ella par rattenerne sulla fronte aggrondata l'incerchiatura. Le contrazioni quotidianamente uniformi de' mùscoli hànnole scritto nelle rughe del volto, meglio che non a parole, la fedina morale, e però, avendo l'artista tradito quì la natura un po' meno del consueto, vi si legge alla prima, come la nòbile dama sia di quelle creature, cattòliche molto, ma assài poco cristiane, le quali crèdono in buona fede di èssere entrate nel mondo per una porta diversa dalla comune. Io imàgino che nelle sue stanze fosse un' ùnica sedia, e questa a lei riservata. Dal cadavèrico giallo e dal secco della sua pelle la si direbbe nudrita a sol pergamene, e dalla rigidità delle membra sembrerebbe impalata — màrtire dell'etichetta — sul rettìssimo fusto dell'àlbero gentilizio. Intanto, il di lei occhio mancino sbircia ad una stella gemmata che le stà al posto del cuore, mentre il destro si sbieca vers' un' aurea crocetta, che la corrispondente mano — o piuttosto zampa di pollo — impugna. Poichè bigottismo e albagìa, coteste scimmie del rispetto all'ignoto e della conscia virtù, si danno il braccio non rado. È infatti la religione, che insegnò la viltà agli umani ginocchi. Ùmile per orgoglio, Caterina Andegari s'era degnata morire nell'àbito delle mònache scalze, lasciando loro le non più sue ricchezze, da sminuzzarsi in tante

annue doti, al pio scopo di accrèscer servi al Signore. Nè inefficace il suo voto. Qual miseràbile mai per *duecentotrentatrè lire* può rifiutarsi d'imporre la vita ad un nuovo infelice, quando, per molto meno, gliela torrebbe? Vìvano dunque le doti della marchesa! fiòcchin le sùppliche per maritare la propria colla miseria altrùi!

L'altro ritratto è invece una figura chiara su fondo chiaro. Rappresenta una fresca vecchiotta dal gaudente faccione, abbigliata di un nero velluto che la ricinge fin sotto le ascelle, ma a braccia nude e scollata, e con in testa una cuffia bianca di pizzo, e sopra la cuffia un cappellone di paglia. Costèi è una baronessa del grande impero, Olimpia Ercoliani. La è uno di quelli esemplari di donna in istile romano-barocco, così bene intonate col militare rimbombo de' rossiniani motivi, di quelle bellezze senza risparmio e peccatrici senza rimorso, di cui la ricetta s'è persa. Nata in tempi nei quali ghigliottinàvansi coi vecchi capi i pregiudizi vecchi, la baronessa avèa entusiasticamente adottata l'acconciatura dei nuovi, inneggiando, tra i primi, a quello della fraternità. Troppo bella per èssere casta, nè conoscendo l'arte del negare, ella veniva assài facilmente all'ùltima confidenza, anzi al napoleònico « affare di canapè », senza che il pòlline regio le desse mai la nasetta per il plebèo. Non sembra però che alla salute le fosse avverso il peccato. Novella Ninon, la

baronessa oltrepassava i novanta, non solo sulle sue gambe (il che sarebbe già molto) ma con tutte le sue rotondità, tutti i capelli ed i bianchìssimi denti, benchè pipasse da turco, con l'appetito di settant'an-n' addietro e uno stòmaco pari; e così era giunta a quel salto nel zero, che noi chiamiamo la morte, avendo a inalterate compagne le sue inobbedienze carnali e la giacobina spregiudicatura, e la pugnace vivacità dai moti di verduraja e dai *jurons* di caserma, non ricordando altro cielo che que' della bocca e del letto, ed in nulla fidando fuorchè in Napoleone e sè stessa. Non dùbito, vivrebbe ancora, se il mèdico non l'avesse voluta guarire. — E la baronessa, anche lei, avèa ambito al pùbblico onore dei quattro metri di canovaccio dipinto, e perciò apriva una *ruota*. Pensava ella forse alle volte, che nel giocar l'ambo, sortìvale il terno? Fatto stà, che la ruota gira tuttora, imbastardendo i leggìttimi e gareggiando col cesso. Così, Olimpia Ercoliani ha completato il misfatto dell'Andegari. Giù figli senza miseria, o sposi dalle *duecentotrentatrè lire!* Malthus abbasso! Basta la Provvidenza.

Ed ora, èccoci al terzo ritratto. Questo non è di marchesa e nemmeno di baronessa: è puramente di una Giuseppa Struzzia. Il ritratto è nel costume del giorno. Per quanto il pittore abbia cercato di confinarla, la signora Giuseppa, in una benigna penombra, dissimulàndola, più che poteva, fra il tappeto

di un tàvolo e le pieghe di una cortina, se ne vede ancor tanto da stare certi che una delle trè Grazie non l'è. La màssima parte del seno le emigrò nella schiena, ed il poco avanzato le si sviluppò nella gola. Non una faccia, è un naso; anzi, se tu ne avverti il tabacco e il plumbeo del colorito, è una vera boetta. Giuseppa Struzzia ti simboleggia la involontaria verginità. È la figura di una di quelle infelici che la lunga agonìa di un insoddisfatto appetito, esaurisce e dissecca. Ma, dalla scuola dei tormentati, i più feroci tormentatori. Sènape e fumo per gli occhi di chi l'attorniava, la signora Giuseppa possedèvane uno (e *un* occhio, dico, di nùmero) cui non sfuggiva una sol bricia di male e possedeva una lingua che avvelenáva ogni stilla di bene. Non s'induceva ad èsser teco gentile, se non per mostrarsi indirettamente villana con mè; e quantunque tenesse la propria vita per un ùnico dente, pur ne teneva abbastanza da insidiare all'altrùi. O tu, cieco nipote, a che strìngerti il pane per adular di leccornie il suo irriconoscente palato, festeggiàndone o il nome o gli anni, un nome che mai non ebbe per essa diminutivi, e degli anni or sfrondati da ogni promessa di frutto? E se, nondimeno, ti ostini nella fatua speranza, o perchè allora pompeggiarle negli occhi l'insulto della tua fresca sposoccia e della tua nidiata di bimbi? Non è l'oro soltanto che si ammucchia da lei, ma la bile: nè la bile è per indiavolàrsele insieme. Muor

l'uomo, non i suoi odii. Vi ha gente, nota nella pùbblica fede, che li raccoglie, vi ha leggi che li protèggono. Mira bene, o nipote, il funesto loscheggio dello sguardo di lei e il sottile sorriso di quella bocca slabbrata, e su tutto quel ceffo, l'incubazione omicida di un testamento... Ma che dico, *mira?* Già i pesciolini del sospiratìssimo stagno ti lampèggiano innanzi, guizzando ver le paludi dell'officiale beneficenza. Completamente tua zia ti buggerò. Più non ti resta che a sentirne l'elogio dalle gazzette. Tua zia avrà un monumento: essa ha dischiuso un ospizio alla miseria non tua — alla miseria evocata dalle sue degne predecessore.

Poichè, tutt'e trè, le illustri benefattrici, han voluto eternare la loro perfidia, o la loro insipiente bontà; il che, negli effetti, si vale.

SCENA DECIMA

Il fémmino.

— È una donna, credi.

— E io ti dico, che è un uomo.

— Ripeto, Scioli è una donna.

— Ripeto anch' io, l' è un uomo.

— Oh, perdìo, se non la è, sono io. Aspetta un po' a giudicare. Lo diresti tu uomo, un coso che si leva alla una — parlo dell' una del mezzodì — e stà due ore in un abbigliatojo che sembra un negozio di profumiere, imbellettàndosi il viso e le unghie, pingèndosi le sopraciglia, facendo un processo ad ogni capello, ad ogni crespa della camicia, per poi, ingollata una tazza di quella sùcida acqua che chiàmano il tè, e spesa un' altr' ora a scègliersi l' àbito e ad annodar la cravatta, uscire... a un nuovo ozio?

Tò, vèdilo appunto! *de càpsula tòtus*, spandendo una puzzolente fragranza, scollacciato, in calzettine di seta e lustri scarpini (chè non ebbe mai forza di portar stivaletti e tanto meno stivali) coi guanti *nùmero sei, trè bottoni* (nè in casa ne è senza) con l'ombrellino per timor della luce, e col ventaglio per timor delle mosche; vèdilo camminare tra il peritoso e il nojato, quasi andasse sulle ova, tratto tratto aspirando una boccetta di sali, fermàndosi ad ogni mostra di gale, màssime dove son specchi... accomodàndosi allora con un pèttine i ricci... E guarda anche! l'ha un braccialetto. Non gli màncano insomma che gli orecchini.

— Ma io non alludo, gioja, al suo tenore di vita.

— E chi ti parla di vita? Non è vita quella. Eppòi, di'. Ti pare uomo un èssere, il cui farfallino cervello non sà insìstere logicamente in nessunìssima idèa, e però o ti affolla domande sopra domande che non attèndon risposta, o come vede il lampeggio di una discussione sul serio, ti pianta e và a ripararsi in mezzo alle gonne, dove si màngiano dolci e pàrlasi amaro, dov' è sol moda e calunnia? e là chiàcchiera chiàcchiera col suo vocino da vespa — impalpàbil ciarlìo, a nodi grammaticali che non lègano niente — offrendo, ora all' una uno spillo, ora all' altra un mentino? un èssere, di cui gli affari più gravi, oltre la maldicenza, sono descrìverti una *toilette*, scarabocchiare una ci-

fra, far cestelli di carta, raccògliere francobolli, dirìgere *cotillons* , non leggendo altre stupidità all'infuori de' giornali di sarta, chè perfin Càrcano e Sacchi son già cajenna per lui? un èssere finalmente, che ti sà il linguaggio de'fiori meglio di una educanda, e la modìstica terminologìa meglio di una Chaillon, e ti sà il punto a uncinetto e il punto a crocino, mentre non regge in carrozza colla schiena ai cavalli, e si ubbriaca con una ciliegia allo spìrito, e si mette le mani alle orecchie allo sparo di un confetto-sorpresa?

— Eppure, fu a volontario!

— Bel volontario! per forza. Chè quando la guerra scoppiava, Scioli scappò... alla militare Accademia.

— Ci vuol già del coraggio... a scappare. « Chi non sarebbe codardo, se osasse? » Ma lasciàmola lì. Io non ti accampo, a testimonio del sesso, il morale, le alte regioni di Scioli... ti accampo solo le basse....

— E anche quì hai tortìssimo. Mira l'insegna. Non un sospetto di barba. Presso la sua, la guancia di una bambina è traliccio. Ei sà di muschio, viola, eliotropio, *patchouly*, *Jockeyclub*... tutto quello che vuòi, non di maschio. Le donne gli stanno invano vicine, anzi, egli fà loro l'effetto di quel tal sale per cui le belle brittanne odiàron Bacone che lo avèa messo alla moda, il nitro; e per mè, t'assicuro, se avessi una figlia, gliela lascerèi seco a letto più volon-

tieri che non col casto Arbrisseul che dormiva fra due, per domarsi la carne. Nè davvero comprendo, com'egli abbia bisogno di tanti calmanti, essèndone uno egli stesso. Ma, a sentirlo, poerino! soffre sempre di nervi, di nausee, di mali di capo, quasi volesse insinuarci che è di difficili lune. Cert'è, ch'egli tiene uno speciale talento per conservarsi in una perpetua infreddatura, mercè le pellicce e le sciarpe, e, non foss'altro, di un male non manca mai, la paura. Bisognerebbe tu fossi da lui, quando lo coglie un doloruccio di ventre! Tutta la casa sossopra... Scioli grida: son morto! Chi accorre col scaldaletto, chi col pitale. Panni caldi di quà, senapismi di là... Sua moglie...

— Alt! Me la dai vinta tu stesso. E non è uomo, se ha moglie?

— Sì, l'ha, stando almeno ai registri dello Stato Civile; ma non signìfica questo che la moglie di lui abbia marito. Altro è possedere la gabbia, altro l'augello. Uomo, dicèvano i nostri antichi, è chi può fare un altro uomo, ed io aggiungo, educarlo. Scioli ha sì moglie, non figli; nè io credo — se lo Spìrito Santo non vi pone il suo becco — che egli ne possa aver mai, per quanto Scioli si sforzi di farsi ingravidare.

FINALE

La palingènesi della donna.

Pùblico mio; la commedia è finita. Tò! più nessuno. Gli spettatori se la cavàrono bellamente... per non compromèttere la lor dignità cogli applàusi. Nòbili segni del loro passaggio, sono bucce d' arancio, gusci d' arroste, spiegazzati programmi, scorci di zìgaro, aspèrgini ammoniacali — e un fischietto, che è la perduta espressione di uno di que' benèvoli che vanno a teatro col preventivo giudizio in taschino o lèggono i libri, dopo di averne scritta la crìtica.

Ma ecchè? Lampadài del diàvolo!... Anche i lumi si spèngono; ond'io, pòvero autore che pretendevo di rischiarare il mio pròssimo, tròvomi al bujo, obbligato a cercarmi, tastoneggiando, la via.

Senonchè, una fresc'àura mi sorrade la fronte. Non

più l'afa, non l'ottuso dell'arte. Sotto, mi risuona il terreno, mentre m'inciàmpano i piedi, come in radici e do' del capo in cosi ondulanti quài pèndoli d'orologio. E un nuvolone si squarcia. La luna appare cornuta, inargentàndomi intorno il ricco fogliame di una selva di noci, tutta a frutti di forca.

In questa, un rumore da lungi, qual tuono, e sulla mia testa, che aggriccia, uno sbàttere d'ali e un rombo. Nella lunare atmosfera nereggia, un istante, un' immensa granata con su accavalcioni scarmigliate figure, l'una all'altra aggrappate. Sono le streghe che, nude e unte, vanno a tregenda. E la granata dispare, e in una folata zufolante di vento, il rombo muore in distanza.

Ecco in fondo, un lumino — in fondo, in fondo, com'è nelle fiabe delle vecchie nutrici. Io anelo arrivarlo. Vò e vò, accèlero i passi, pur non procedo. Sembra piuttosto che cammini la strada per mè, venèndomi incontro. Il terreno sfùggemi sotto come la ruota motrice negli antichi opifizi a chi dentr'essa si sgamba... E già il lume m'è a lato.

Che è? Una casa in rovina; la snumerata abitazione del boja. E sulla soglia dove il chiaro di luna si sposa ai caldi riflessi della luce interiore, stà lo stesso inquilino, stà l'egregio chirurgo della legal medicina, in un palandrano verde-smontato e in un galeotto berretto, che a fiore di labbro, mi fà: ti attendevo. —

Entriamo. È uno stanzone illuminato da torce dal giallastro chiarore e dal puzzo di camposanto. Potrebbe pigliarsi, da chi non avesse paura, per una cucina. Ma io, paura, n'ho molta. Io non scorgo che coccodrilli impagliati, che aborti e diavoletti in ampolle e lambicchi dal naso lungo, e scheltri, e corna navali e ova di roc, tutta roba indispensàbile a un mago, e scorgo nel mezzo una fornace in mattoni, bassa e quadrata, con su'n trìpode in bronzo e una colossale caldaja di tersìssimo ottone.

L'onesto assassino si accarezzava la sua barbettina di capro, guardàndomi malignamente. « Incontentàbile! — disse — te ne fabbricherò una io... perfetta — e sbassàtosi, alzò, per un anello di ferro, una pietra.

Un cupo stroscio si udì. Vidi un negro baràtro di aqua corrente, e sulla bòtola lessi: *làcrymae amàntum*. E trèdici volte il boja ne attinse, versando la secchia nel bacino di ottone.

Ciò fatto, egli mi porse una scure grommata di sangue e capelli, e additàndomi un mucchio di combustìbile e un ceppo da tagliar legna... umana, mi ordinò: spacca! —

Strinsi la scure tremando. Formàvano il combustìbile, fràcide assi di bara, òrride ancora d'arrugginiti chiodi e di brandelli di lino, pezzi di confessionari e inginocchiatòi oscenamente polluti, e pezzi di trave lùcidi e lisi dal cànape, quercee coperte di eròtici dizionari, canghe cinesi, spàzzole eccitatrici, ficulnei

Prìapi, fàscini in cuoio, gambe rotte di letto... — e lì mi diedi a spaccare, e spaccando, tenevo d'occhio al mio boja, che avèa aperto un vastìssimo armadio, dov'èrano innùmeri vasi a mo' di que' de' speziali, di faentina majòlica, soprascritti a caràtteri goti coi nomi di *Filomela, Tamàr, Erodìade, Emma Lyonna, Jezabèl, Mirra,* la *Brinvilliers, mamma Needham,* la *Borgia, Caesar regina, Eliogàbalo*... e mille e mill'altre.

Sul che, babbo Stricche, grattàtosi col dito infame la nuca, schiuse pel primo il baràttolo di *Eva*, la protoputtana, donde trasse uno specchio e una piuma che dopo di avere pulito con un rastiatojo di certo glùtine nero (e questo pose in un piatto) gittò nel bacino. Indi passò ai vasetti di *Maria Stuarda*, la troppo fedele alla chiesa e troppo infedele agli amanti, e di *Marìa Egizia*, la battezzata colle làgrime sue, da cui tolse un pajo di crocefissi, con su inchiodato un *dèus mùtinus*, ch'ei nettò parimenti della nera putrèdine, e gittò nel bacino; e così fece dei filtri, nodi scorsòi, fòrbici e lime, estratti dai recipienti di *Dàlila* e *Dejanira*, le vincitore di Sansone e di Èrcole e di *Bersabèa* e *Brisèide*, le impazzitrici di Dàvide e Achille; e così del ferro di mulo ch'egli trovò da *Santippe* (la vera cicuta di Sòcrate), così della lingua della *Moglie di Giobbe* (quella moglie che Dio, nel rapir tutto al *suo amico*, ùnica gli lasciò, a maggior punizione) e degli stili, colubri, faci incendiarie e veleni, cavati dall'urne di *Clitennestra, Medèa, Taìde, Locusta* e *Tarquinia*. E in sèguito il mago (chè, boja, non oserèi più chiamarlo) scoperse i bàràttoli della socràtica *Aspasia* « *sage au parler et folâtre à la couche* » della màscula *Saffo*, d'*Ipazia* l'astrònoma, *Afrania* l'avvocatessa, *Stàel* la letterata... ed èccone uscire uno stormo di papagallini e di palloncelli di vento con orecchie asinine, di cicale e di ochette, che, tortito sul piatto la sòlita pece, vòlano nella caldaja, intanto che dal vaso di *Làura*, gran dolore al Petrarca e gran seccatura all' Italia, sprigiònasi spontaneamente una gentile civetta che tien la medèsima strada. Nè basta. Dalla coppa di lei che immortalò Menelào e da quella della grossa *Margot*, l'ammogliata al re di Navarra e a tutti gli ugonotti di Francia, il mago si provvedette corna d'ogni materia e lunghezza, mentre da *Psiche*, *Pandora* e dalla *Moglie di Lot*, altrettanti pugni di frasche — dalla casta *Zenobia* dai candidìssimi denti, da *Penèlope*, *Porzia* e *Lucrezia*, màschere e fardi; e da *Talestri*, *Giovanna d'Arco* e *Giuditta*, malli di noce e fichi d'India spinosi, ch'egli contemperò (sempre s'intende spazzàndoli dal glùtine nero che deponeva man mano sul piatto) coi grani di pepe e di ortica, tolti dai vasi di *Messalina, contessa A*** e *Pasifae*, aggiùntivi inoltre un po' di pelle agnellina della *Vèrgine-Madre* riunita alla pelle di cagna d'*Ipparchia*, e un po' del cervello d'*Eloisa*, turbolente di sogni, alla prudentìssima vulva commisto della *Moglie d'Agrippa*. E poi

non mancò di scoperchiare i baràttoli di *Semiràmide* della *papessa Giovanna, Agrippina, contessa Matilde, Elisabetta la grande, Cristina di Svezia, Marozia* e *Cleopatra*, per elèggerne penne paonine e tacchi alti tutti intrisi della sòlita pece, e intrisi ancor più di quanto ne èrano attaccaticci gli àbachi e le tariffe, le sanguisughe, le gole di grù e i ventri di struzzo; presi da *Flora, Laide, Metiche* dal quarto d'ora, da *Lamia*, *Sìnope Abisso*, *Crispa*, e dalla *Cheópide*... Scoperchia e scoperchia, la caldaja s'empiva — una variopinta miscèa d'ogni fatta di roba. Ci si vedèano peli di porco, peli di volpe, di scimmia, di gatto, di giumenta e di àsino (quasi tutti strappate a regine dalla mano sinistra) ci si vèdeano e grilli e berretti a sonagli, tràppole e reti, pezzi di sùghero (forse cervelli) calzette (forse, coscienze) pìllole d'oppio e palle di piombo, denti nascosti in sorrisi, trombe d'Eustachio al rovescio, assortite bugìe, tutelari spugnette, enigmi, fughe per farsi inseguire, rapine abbigliate di tenerezza, *sì* che parèvano *no*, e *no* che parèvano *sì*, piàttole ed esche, banderuole e farfalle... E anche il piatto, che il mago teneva fra mani, rigurgitava della nerìssima pece.

Allora il mago aprì un finestrino nell'alto, da cui piovve un raggio di luna, e mettèndovisi sotto, si die' a stemperare col grattatojo la cupa tabe fojosa, piena, a quanto parèa, di becchi di pàssero e colombino sterco. Ed ecco farsi, la sanie, trèmula e iridiscente e poi fumosa e fosfurea, sviluppando

un acutìssimo odore di stoccofisso e di *Brie*. A tale odore, oscillò per la stanza come un fioco tintinno d'isìaci campanelli; un *catenaccio di castità*, appeso al muro, si ruppe; si sciolse un *nodo dello spilletto* e un *filo di verginità* si accorciò: a tale odore, i capelli mi si drizzàrono impriapiti, e mi trovài sbottonato. E le chiavi infìlan le toppe, i lìberi chiodi si fìccano nelle fessure e nelle bottiglie i turàccioli, cade il pestello entro il bronzino, e la paletta fra le gambe alle molli, mentre i gatti sul tetto gnàulano disperatamente, bùbula il gufo, e la luna falcata, che scòrgesi dall'abbaino, corneggia più volte le sue estremità, come fan le lumache, cercando di riunìrsele. Spalmata è la peste, e il mago la getta, frèmente, nella caldaja.

Io, intanto, avèa zeppa la sottofornace della legna ispaccata, alternàndovela con carboni di rogo, fascinetti di spini e di mirto, ciuffi di sàndice, eringe, puleggio, ruta e mandràgora, che crescèvano a cespi fra gli interstizi del pavimento; anzi, v'avèa aggiunto quanta carta sudicia m'era caduta fra mani, cioè squarci dal Baffo, dal *de matrimonio* di Sanchez, dal cànone *de dilectìssimis*, dal trattato di Villanova *ut mùlier hàbeat dulcèdinem — et cætera*. Ma il mago non mi disse pur grazie. Un mago non dev'èsser gentile. E' s'inginocchia su di un cuscino colle armi della duchessa d'Estampes coronate dalla tiara papale; e borbottàtavi una giaculatoria alle dee

Mùtuna, Cuba, e Cicinia, disaccòcciasi un' àgata in forma di cuore, già estratta dall' urna di *Caterina de' Mèdici*, spiccàndone, mercè un *tau* egizio di ferro, una scintilla sul combustìbile. Poi, scaglia il cuor nel bacino. Si attacca la fiamma, e crepitando si sparge per le fascine e le legna, e lentamente si svolge a lambir la caldaja. Ed egli la instiga, dischiudèndovi-sotto le vàlvole di due canali di rame, sull' uno de' quali stà scritto: *suspiria*; *oscitatiònes*, sull' altro.

Sòffiano i tubi; sprònano il fuoco. Questo si alza furiosamènte, mentre il mago rimùgina con una spada l' infernale miscèa, e la miscèa si fonde e comincia a grillare, e pùllulano bolle che scòppiano. Si addensa la superfice del lìquido e tenta di sollevarsi, ma sempre si squarcia e ricade. Aumenta il follicare dei tubi, aumenta il fragor del bollire: geme la polta e si torce per trovare una fuga. Infine, una pellìcola appare, che può, dopo vani conati, èrgersi intera; e si erge prendendo vaporosamente un' umana figura e intrasparendo in un roseo di mattinal nebbia. Un biondìssimo fumo dalla fragranza di muschio vela la tremolante figura e si direbbe una chioma che giù s'innanelli a larghe onde; e fra l'aurèola di essa e del fumo, và la figura accentàndosi a femminili curve e turgenze. Una bollicina di azzurro le scoppia nel mezzo, ed ecco frèmerle a pelle il reticolato venoso; una striscia di minio vi

guizza, ed ecco guance suffuse di pudico rossore, con una bocca che è un bacio; due faville vi scàttano, ed ecco due occhi, lùcidi di desiderio e di làgrime, che intensamente mi fisano...

Amore mi tiranneggia. E già le pàlpito in braccio, e dileguo entro lei; ed anche il sogno dilegua.

Un' oncia meno di sangue; un libro di più.

46589
2

INDICE

SINFONÌA.

a pàgina

Sezione di una casa civile a due piani . . . . » 7

ATTO PRIMO.

Scena prima. Le due poppàtole . . . . . » 17
» seconda. In collegio . . . . . » 25
» terza. Quattro salti . . . . . » 31
» quarta. Amor di sorella . . . . . » 41
» quinta. Tra amiche . . . . . » 46
» sesta. Amor di figlia . . . . . » 53
» sèttima. Amore di madre . . . . . » 58
» ottava. Gioje del matrimonio (1.ª portata) . » 67
» nona. Gioje del matrimonio (2.ª portata) . » 72
» dècima ed ùltima . . . . . » 79

INTERMEZZO PRIMO.

Via pùblica . . . . . » 85

ATTO SECONDO.

a pàgina

Scena prima. Eropatìa . . . . . » 95
» seconda. *Quo mèntula mèns* . . . . . » 103
» terza. Idillio . . . . . » 116
» quarta. Fiori . . . . . » 128
» quinta. Lire cinque d'amore . . . . . » 134
» sesta. Una donna che ama . . . . . » 141
» séttima. Il testamento del signor zio . . » 147
» ottava. La torre della duchessa . . . . » 152
» nona. Al veglione . . . . . » 159
» dècima. In monastero . . . . . » 165

INTERMEZZO SECONDO.

L'ùltimo frontispizio . . . . . » 179

ATTO TERZO.

Scena prima. Còdice e cuore . . . . . » 189
» seconda. Incendio di legna vecchia . . . » 196
» terza. Al verde (tappeto) . . . . . » 210
» quarta. Antico negozio del Battistone, ecc. . » 217
» quinta. In confessionario . . . . . » 225
» sesta. La chioccia dei letterati . . . » 233
» sèttima. Due buone mamme. . . . . » 241
» ottava. In càttedra . . . . . » 247
» nona. Trè ritratti a tutta figura grandi al vero. » 261
» dècima. Il fèmmino . . . . . » 268

FINALE.

La palingènesi della donna . . . . . » 275

ERRATA-CORRIGE

Lettor mio;

Quel mèdico milanese che fu l'inventore dello stile ambrosiano e guarì più ammalati colla sua giocondità che colle medicine, ha scritto in una delle ridenti sue pàgine che un'*errata còrrige* sembra dire al Lettore « èccoti quì i soli errori del libro. Tutto il resto è oro colato. » Io non dico di no alla sentenza del nostro arguto compatriota; tuttavìa credo valermi del mio naturale diritto della difesa, dichiaràndoti, che non tutti i farfalloni che ti volàrono incontro nel presente volume vènnero dal mio calamajo. La paternità di moltìssimi è dovuta alle *màcchine tipogràfiche* (*alias*, tipògrafi) e fra questi, segnerèi ad esempio:

senl'azione *per* sensazione (pag. 9 linea 27-28) — larghi mostacchi *per* lunghi mostacchi (pag. 31, l. 20) — inumeràbil beltà *per* numeràbil beltà (pag. 97, l. 17) — Lezzante *per* olezzante (pag. 100, l. 1) — E tardi *per* È tardi (pag. 100, l. 12) — onesta *per* onestà (pag. 132, l. 20-21) — io possa infine *per* io posso infine (pag. 142, l. 23) — schiaffi a copponi *per* schiaffi e copponi (pag. 163, l. 1) — o sono ricco *per* Io sono ricco (pag. 224, l. 15) — irreligione; *per* irreligione; e (pag. 230, l. 28), etc., etc. E oltre gli *eccètera* non metto nel conto gli errori spiccioli come sarèbbero i punti e gli accenti fuori di posto, persuaso che tu, mio Lettore, ne sappia abbastanza di cortesìa e ortografìa per ben collocarli da tè; mentre per quanto riguarda gli errori che sono esclusivamente mièi, non tocca a mè di svegliarti dalla tua benèvola disattenzione, tanto più che a ciò basta la attenzione malèvola dei crìtici. Dìcoti solo che a corrèggerli tutti bisognerebbe rifare di pianta il lavoro, nel quale caso non mancherèi di affidarlo al màssimo fra gli emendatori — il fuoco.

Milano, 15 maggio 1878.

CARLO DOSSI.

45589

95/1